STEFANO LIVADIOTTI

l'altra casta

PRIVILEGI. CARRIERE. MISFATTI
E FATTURATI DA MULTINAZIONALE

L'INCHIESTA SUL SINDACATO

GRANDI PASSAGGI BOMPIANI

VISIT…

STEFANO LIVADIOTTI
L'ALTRA CASTA

BOMPIANI

a Luca

ISBN 978-88-452-6049-0

© 2008 RCS Libri S.p.A.
Via Mecenate 91 - 20138 Milano

Prima edizione Bompiani aprile 2008
Sesta edizione Bompiani maggio 2008

INTRODUZIONE

"Avete camminato per anni sul filo del rasoio e chi poteva darvi una spinta fatale erano i sindacati. Non lo hanno fatto. Forse non lo sapete, ma i sindacati sono il vostro gioiello della Corona." L'impegnativa affermazione porta la firma di Paul Samuelson ed è datata 3 maggio 1996. Sono passati dodici anni e pochi oggi sottoscriverebbero le parole del premio Nobel americano per l'economia: se gli italiani ne hanno abbastanza della casta dei politici, il discorso vale ancora di più per quella dei sindacalisti, che a differenza dei primi non vengono neanche eletti, ma semplicemente cooptati. L'insofferenza sempre più marcata nei confronti dello strapotere e dell'invadenza delle tre grandi centrali confederali e del bazar di sigle e siglette che fanno loro da contorno emerge netta da tutti i sondaggi d'opinione realizzati negli ultimi anni, senza eccezione alcuna. I numeri parlano chiaro. E spiegano che Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, insieme ovviamente ai loro predecessori, sono riusciti nella straordinaria impresa di dilapidare il patrimonio di credibilità conquistato negli anni dalle loro insegne. E consolidato quando, sotto la spinta

dell'emergenza Maastricht e dello tsunami di Mani Pulite, si erano seduti al tavolo con il governo e gli imprenditori per sottoscrivere l'accordo sulla politica dei redditi del luglio 1993. L'immagine del sindacato come di un soggetto responsabile, capace di farsi carico degli interessi generali del paese, agli occhi degli italiani s'è dissolta ormai da tempo. Lasciando il posto a quella di un'arrogante casta iperburocratizzata e autoreferenziale che, sotto la guida di funzionari in carriera solleticati dalla voglia del grande salto nel mondo della politica, ha via via perso il contatto con il paese reale. Un apparato che, presentandosi come legittimo rappresentante di tutti i lavoratori, in nome di una concertazione degenerata in diritto di veto pretende di mettere becco in qualunque decisione di valenza generale. E che in realtà fa gli interessi dei soli suoi iscritti, sempre più marginali rispetto al sistema produttivo nazionale, ai quali sacrifica il bene collettivo, mettendosi ostinatamente di traverso a qualunque riforma rischi di intaccarne uno statu quo fatto di privilegi. Una congrega troppo impegnata nelle beghe di palazzo per ricordarsi che il suo core business dovrebbe essere la difesa del potere d'acquisto e della sicurezza dei lavoratori. E che con una sorda chiusura verso ogni forma di meritocrazia ha finito per bloccare l'ascensore sociale, condannando i più deboli a restare tali. Insomma, il sindacato dei fannulloni, dei pensionati e dei dipendenti pubblici, come lo ha definito nell'estate del 2007 il presidente della Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo. Quello accolto dai fischi degli operai ai funerali delle vittime della Thyssen. Quello che davanti a ogni contestazione

anziché rispondere nel merito grida al complotto e denuncia l'attacco alla democrazia. Com'è puntualmente successo nell'agosto del 2007, quando un giornale di sinistra come "L'espresso" ha sbattuto in copertina i faccioni dei capi delle tre centrali sindacali, sotto il titolo *L'altra casta.*

Questo libro, è bene chiarirlo fin da subito, non intende certo mettere in discussione l'istituzione sindacato, cui nessuno si sogna di disconoscere una serie di meriti storici. A partire, per non andare troppo indietro nel tempo, da quelli acquisiti negli anni bui della lotta al terrorismo. Per arrivare a quelli, già richiamati, degli accordi contro l'inflazione che hanno consentito all'Italia di agganciare il treno europeo. L'obiettivo è semmai puntato sul processo di degenerazione che il ruolo del sindacato sembra aver conosciuto negli ultimi anni e di cui l'opinione pubblica dà mostra di aver colto chiari segnali, manifestando un senso di rigetto che gli attuali leader sindacali farebbero bene a prendere molto sul serio. Cosa che invece Bonanni non deve aver ben recepito, se è vero che, nell'estate del 2007, al termine della trattativa-telenovela sullo scalone pensionistico voluto dal governo Berlusconi (e corretto con un più graduale innalzamento dell'età di ritiro dal lavoro), ha intimato alla politica di fare un passo indietro. È lui che deve farlo. Capiamoci. H sindacato di cui gli italiani non ne possono davvero più è quello, raccontato sulla prima pagina della "Stampa" del 20 febbraio 2008, che invia una grottesca ancor prima che minacciosa lettera al capo della Protezione civile, Guido Bertolaso, intimandogli in un pencolante italiano di concordare eventuali simulazioni

antiterremoto ("invitiamo che ogni azione relativa a esercitazioni, incarichi e/o composizioni di gruppi di intervento siano sospesi fin quando non siano sottoposti all'approvazione secondo l'iter legale vigente"). Quello, magistralmente dipinto da Gian Antonio Stella sul magazine del "Corriere della Sera" del 19 aprile 2007, tutto preso a difendere la dipendente di una pizzeria che, assente perché incinta e con a rischio, sta però aprendo una rosticceria tutta tua proprio dirimpetto al locale da cui continua a incassare assegno alla fine di ogni mese. E ancora: quello che dà praticamente del fascista al presidente della regione Friuli, Riccardo I1ly, reo di aver sollecitato la denuncia di gruppi di lavoratori metalmeccanici responsabili di blocchi stradali.

Avvertenza

Questo libro è andato in stampa nella prima metà del marzo 2008. Quando il governo di Romano Prodi, sfiduciato dal parlamento, era in carica per l'ordinaria amministrazione, in attesa delle elezioni politiche anticipate indette per il 13 e 14 aprile 2008. Per tutti i personaggi citati in queste pagine vengono indicate le cariche ricoperte all'epoca.

1 I TRE PORCELLINI

C'è una dolorosa omologazione del sindacato al sistema dei partiti, una voglia nient'affatto repressa dei sindacalisti di farsi ceto politico, di farsi stato.

Fausto Bertinotti, 1992

Sfiduciati dal paese

Parlano in media quattro volte al giorno. Di qualunque cosa. E approfittando di qualunque palco e ogni gazzetta. Ma il risultato è devastante. Solo un italiano su venti si sente rappresentato da loro. E meno di uno su dieci dichiara di fidarsi.

I tre leader del sindacato italiano, i tre porcellini, come li chiama in privato il perfido Massimo D'Alema, sono onnipresenti. Considerano di loro competenza qualunque argomento. E parlano senza risparmiarsi. Approfittando di qualunque palco e di ogni gazzetta. H più incontinente è Bonanni, che il 30 gennaio 2008, nelle finora inedite vesti di critico cinematografico, ha tranciato giudizi perfino sul film di Francesca Comencini *In fabbrica*, colpevole di aver descritto un mondo operaio troppo sbilanciato sulla Cgil. "È fazioso e fuorviante," ha sibilato prima di prendere carta e penna per scrivere addirittura al direttore generale della Tv pubblica, Claudio Cappon ("Mi auguro che la Rai possa riflettere attentamente prima di mandare in onda un documento storico che non

rappresenta in maniera corretta e utile la realtà"). H fatto è che il capo della Cisl non resiste al piacere di ascoltarsi. Tra il 14 novembre del 2006 e 1'8 novembre dell'anno successivo Bonanni ha collezionato 639 titoli sul notiziario dell'Ansa, che in 607 casi rilanciava sue esternazioni. È dunque intervenuto in media 1,7 volte al giorno, compresi Natale, Capodanno e Ferragosto. Stando ai titoli scelti dall'agenzia di stampa non ha fatto mancare il suo contributo a dibattiti su temi come (in ordine alfabetico) gli aliscafi, l'ambiente, le autostrade, le banche, la benzina, la Birmania, la casa, la concertazione, i conti pubblici, i contratti, i consumi, la criminalità, il cuneo fiscale, il Dpef, l'energia, le estorsioni, la famiglia, il federalismo, la finanziaria, il fisco, i giornalisti, la giustizia, il governo, l'immigrazione, gli incidenti sul lavoro e quelli ferroviari, l'industria, l'inflazione, le infrastrutture, le intercettazioni, il lavoro, la legge Biagi, la legge elettorale, le liberalizzazioni, la marcia per la pace, Marcinelle, il Medio Oriente, i metalmeccanici, il Mezzogiorno, i mutui, la 'ndrangheta, gli ospedali, il Partito democratico, le pensioni, il petrolio, i prezzi, la privacy, la produttività, il referendum, i rifiuti, gli scioperi, la scuola, lo *spoils-system*, gli statali, il terrorismo, il trattamento di fine rapporto, i trasporti, i V-Day, il Venezuela e il welfare. Ha ritenuto necessario occuparsi di Air France, di Alitalia, della Banca d'Italia, della base Usa di Vicenza, della Casa delle libertà, della Cei, della Confìndustria, delle Ferrovie, della Fiat, di Fincantieri, del Fondo monetario internazionale, di Intesa-San Paolo, dell'Inps, dell'Istat, del ponte sullo Stretto di Messina, delle Poste, della Rai, della Tav, di Telecom e di Telepace. Non ha dimenticato di dire la sua

sull'8 marzo, sul 25 aprile e sul Primo maggio. Ha chiamato in causa a vario titolo il cardinale Bagnasco, Don Benzi, Enzo Biagi, George Bush, Adriano Celentano, Bettino Craxi, Massimo D'Antona, Mario Draghi, Beppe Grillo, Sergio Marchionne, Daniele Mastrogiacomo, Luca Cordero di Montezemolo, Giorgio Napolitano, il papa, il cardinale Pappalardo e Vincenzo Visco. Quanto a chiacchiere, Bonanni ha dunque messo in riga Epifani (che s'è comunque difeso: 657 titoli Ansa con 539 dichiarazioni sullo scibile umano) e Angeletti (fermo a quota 355, con 339 prese di posizione). Complessivamente i tre leader sono intervenuti mille e 485 volte in meno di un anno. Fa più di quattro volte al giorno. Tanta insistenza per nulla. Le loro parole non sembrano proprio aver convinto gli italiani. Al contrario.

Nel luglio del 2007 Tito Boeri, il brillante economista della Bocconi che coordina il sito www.lavoce.info, ha commissionato un sondaggio alla Carlo Erminero & Co. Il risultato è esplosivo. Solo il 5,1 % degli italiani, uno su venti dunque, si sente adeguatamente rappresentato dai sindacati. H 61,6% del campione, quasi due persone su tre, non ritiene invece che le centrali confederali facciano anche i suoi interessi. Proprio in quegli stessi giorni è stata resa pubblica una ricerca effettuata da Gfk Eurisko per Anima FinLab. E anche in questo caso i numeri sono devastanti. Appena 1'8,8% degli interpellati, meno di uno su dieci, dichiara di fidarsi molto del sindacato. Per il 21,7 % la risposta è: "Assolutamente no". E il dato è perfettamente in linea con quello che emerge da altre tre rilevazioni. La prima è quella realizzata, sempre nell'estate del 2007, dalla Ipsos per conto della Confìndustria. Dice che i

sindacati sono al terz'ultimo posto nella scala della fiducia (con un voto pari a 4,6), davanti solo alle banche (4,2) e ai partiti (3,7). E addirittura all'ultimo posto (voto: 6), alle spalle anche della politica (voto: 6,1), nella graduatoria delle istituzioni che hanno maggiore importanza (in positivo) per l'andamento della situazione economica. La seconda conferma è quella contenuta nella decima edizione del Rapporto annuale su *Gli italiani e lo stato*, curato da Ilvo Diamanti e pubblicato su "la Repubblica" del 13 dicembre 2007. Attribuisce alle centrali di corso d'Italia, via Po e via Lucullo un indicatore di fiducia pari a 24,1: esattamente un terzo di quello ottenuto da polizia e carabinieri, ma molto meno anche rispetto alla scuola (53,2) e perfino ai comuni (41,1) e alle regioni (36,6). La terza è quella messa a punto all'inizio del 2008 dal network Gallup International (rappresentato in Italia dalla Doxa) per il World Economic Forum. Testimonia che fatta 15 la fiducia degli italiani nel corpo insegnante della scuola, i sindacalisti stanno a quota 5, a pari merito con i politici e addirittura dopo i giornalisti (6). L'immagine dei sindacati è dunque ai minimi storici: quanto a disistima generale ormai Epifani & Co. se la battono con Clemente Mastella e Alfonso Pecoraro Scanio. Questo è un dato di fatto. Ma quel che più impressiona è la velocità con cui s'è avvitata la loro crisi nel rapporto con il paese. La serie storica dei risultati contenuti nel rapporto annuale pubblicato dall'Eurispes la dice lunga: il 10,1 % del campione che ancora nel 2004 attribuiva molta fiducia ai rappresentanti dei lavoratori in soli cinque anni s'è più che dimezzato, scendendo a un risicato 4,1 %. Nello stesso arco di tempo la percentuale di coloro che li vedono come

il fumo negli occhi è letteralmente decollata, schizzando dal 67,9 al 78,3 %. E, se il processo è in atto da tempo, il 2007 ha fatto segnare una brusca accelerazione. Lo dice un sondaggio dell'Ispos pubblicato sul "Corriere della Sera" del 1° ottobre 2007. La fiducia degli italiani nei confronti *di* Cgil, Cisl e Uil, che all'inizio dell'anno era a quota 36, in soli nove mesi ha lasciato sul campo altrettanti punti, scendendo a quota 27, un livello inferiore a quello registrato dalle forze dell'ordine, dal Quirinale, dalla Chiesa, dall'Unione europea, dalla magistratura e pure dalla Confindustria, Se continua di questo passo, il sindacato italiano rischia di finire come il Mid Atlantic Council of Carpenters. Nel novembre del 2007, per mettere in piedi a Washington una manifestazione di piazza contro i salari troppo bassi, l'organizzazione americana dei lavoratori delle costruzioni è stata costretta a ingaggiare e retribuire (8 dollari l'ora) un gruppetto di homeless, dopo che i carpentieri veri le avevano fatto maramao.

Un posto d'onore al tavolo verde

A Palazzo Chigi, dove hanno il privilegio della poltrona riservata, trattano su fisco, pensioni e tesoretti a nome dell'Italia intera. Ma in realtà la metà esatta dei loro iscritti è già andata in pensione. E l'altra metà rappresenta solo un quarto del totale dei lavoratori in attività. E ancora di meno in termini di ricchezza prodotta.

Come funzioni la concertazione l'hanno spiegato in maniera molto efficace Tito Boeri e Pietro Garibaldi,

professore di economia all'Università di Torino, in un divertente articolo su www.lavoce.info. "Si siedono attorno a un lunghissimo tavolo nella Sala verde di Palazzo Chigi. Posti preassegnati, come nelle cene di gala. Da un lato le parti sociali, dall'altro il governo. Al centro Cgil, Cisl, Uil e Confìndustria, esattamente di fronte al presidente del consiglio, al ministro dell'economia e al sottosegretario alla presidenza del consiglio. Tutte le altre sigle ai lati e nelle file di sedie alle spalle degli ospiti più importanti. Qualcuno in piedi. Per primo parla il governo. Poi, in rigorosa sequenza, Confìndustria, Cgil, Cisl e Uil, ciascuno secondo copione. I quattro grandi convitati scendono poi nella sala stampa di Palazzo Chigi per rilasciare dichiarazioni a testate e Tv in tempo per il lancio dei telegiornali di prima serata, in modo da entrare in diretta nelle cucine degli italiani all'ora di cena. Intanto, nella Sala verde la riunione continua mestamente con le altre sigle. Al tavolo sono rimaste le briciole." Un rituale ad alto contenuto simbolico che la Triplice, come la chiamano i giornali di destra, non è disposta a rimettere in discussione. Lo si è visto nel 1998, durante la trattativa che culminerà nel famoso "patto di Natale", quando il governo D'Alema decise di mandare un segnale preciso al sindacato: l'emergenza è finita; ciascuno torni a fare il suo mestiere. Così, convocò intorno al tavolo tutte le parti sociali, piccoli e grandi insieme, per un totale di 32 sigle. Cosa successe lo racconta, nel suo *Riformisti per forza,* Nicola Rossi, all'epoca responsabile economico di Palazzo Chigi. "Che il tentativo fosse destinato a incontrare le resistenze più decise lo

si comprese subito, in un pomeriggio del dicembre 1998 in cui alcuni leader sindacali, non trovando spazio in prima fila in una delle tante riunioni che precedettero la sigla dell'accordo, abbandonarono la riunione chiarendo, se non con le parole con i fatti, la loro intenzione di non cedere il ruolo acquisito - ed esercitato indubbiamente con onore - negli anni precedenti."

A Palazzo Chigi Epifani, Bonanni e Angeletti si presentano come i legittimi rappresentanti dei lavoratori italiani. E però le cose non stanno affatto così. Analizzare la vera composizione della loro base associativa non serve solo a smentire questa pretesa, ma anche a capire la logica che ha guidato le loro mosse in questi ultimi anni. Ebbene, Cgil, Cisl e Uil hanno, tutte insieme, 11 milioni, 731 mila e 269 tesserati (dati 2006). Di questi, 5 milioni, 767 mila e 103, pari al 49,16%, sono pensionati (che tra il 1986 e il 1997, e solo all'interno delle due sigle maggiori, hanno fatto registrare una crescita dell'ordine dei due milioni). È la prima vistosa anomalia italiana, dal momento che in Francia e in Germania coloro che sono già usciti dal mondo del lavoro rappresentano non più del 20% degli iscritti ai rispettivi circuiti sindacali. In ogni caso, i tesserati ancora in attività non arrivano alla soglia dei 6 milioni. Sono, per la precisione, 5 milioni, 964 mila e 166. Che, su un totale nazionale di 22 milioni e 988 mila lavoratori (dato Istat 2006), vuol dire il 25,9%. I sindacati che trattano con il governo la riforma delle pensioni o la griglia delle aliquote fiscali, che reclamano di poter decidere l'utilizzo del cosiddetto "tesoretto" o che si oppongono alla vendita dell'Alitalia ai francesi

rappresentano dunque poco più di un lavoratore italiano su quattro. Questo numericamente. Ai fini della ricchezza prodotta, infatti, il peso dei loro tesserati si riduce ancora. Per un semplice motivo: lo zoccolo duro è costituito da categorie che nel paese reale hanno inesorabilmente perso terreno. L'armata più consistente, quella degli impiegati pubblici, pesa sull'esercito dei lavoratori attivi delle tre centrali confederali per il 23,51%. Ma la sua quota sul totale del valore aggiunto nazionale è pari solo al 14,45%. Lo stesso vale per i lavoratori delle costruzioni, che sono l'11,93% degli iscritti attivi ma contribuiscono solo per il 6,06% al totale del valore aggiunto. E si potrebbe continuare con i metalmeccanici (10,34% contro 8,92%). Tirando le somme, le nove principali categorie in cui abbiamo raggruppato gli iscritti per questo esercizio (energia, chimica e tessile; costruzioni; meccanici; funzione pubblica; trasporti; agroalimentare; informazione, telecomunicazioni e poste; commercio e turismo; assicurazioni e credito) valgono il 90,14% della base. Ma solo il 68,25% del valore aggiunto. Da questo punto di vista, dunque, le tre centrali sindacali non rappresentano davvero neanche quel quarto del mondo produttivo di cui si diceva prima. In prospettiva, poi, se non si danno una svegliata, con la progressiva crescita del terziario sono destinate a continuare col passo del gambero. E a caratterizzarsi ancora più di adesso come il sindacato di coloro che, in qualche modo, dipendono comunque dalla mano pubblica. Già oggi, infatti, secondo i calcoli dell'ex Cgil Giuliano Cazzola, se si sommano ai pensionati i lavoratori dell'amministrazione

statale, dei trasporti, dell'energia e delle telecomunicazioni, il 70% degli iscritti a corso d'Italia è a libro paga dello stato. Il mercato, insomma, l'ha visto solo in cartolina. Un dato che da solo basta a spiegare il forte istinto conservatore delle tre confederazioni.

H buco nero più vistoso di Epifani & Co. è tra i giovani. Quello italiano è il sindacato più vecchio d'Europa. Secondo Boeri, l'età media degli iscritti è di 44 anni. Vuol dire quattro in più rispetto al livello continentale. Le statistiche ufficiali parlano di 2 milioni e 719 mila lavoratori a tempo determinato, che per la gran parte sono appunto giovani: secondo l'Ires, il centro studi di Epifani, il 66,9% degli occupati under 24 ha un lavoro non standard. La sigla creata dalla Cgil per rappresentarli, il Nidil, nel 2005 contava 22 mila e 320 iscritti. Era dunque riuscita a catturarne uno ogni 99. "Si manifesta con chiarezza", scrive Mimmo Carrieri, stimato professore di sociologia del lavoro e membro del comitato direttivo dell'Aran in quota Cgil, "come l'instabilità occupazionale (insieme alla dispersione spaziale), indotta dal neocapitalismo fordista, costituisca per i sindacati un grande nemico, perché riduce strutturalmente la propensione all'adesione". Ma che non si tratti solo di una questione di condizione lavorativa la confederazione di Epifani lo riconosce da sola. "La capacità del sindacato di esercitare un appeal è molto differenziata per fasce d'età. Tra i giovanissimi (17-24 anni) si evidenzia la maggiore lacuna: gli iscritti sono il 22,9%," si legge nella ricerca *La Cgil allo specchio,* basata su un sondaggio tra 1.756 lavoratori. I giovani sfuggono anche perché,

come rivela lo stesso studio, la propensione a prendere la tessera sindacale si assottiglia con il crescere del titolo di studio: dal 72,7 % tra chi ha in tasca la sola licenza elementare si scende al 49,8% tra chi possiede il diploma di scuola media superiore, fino al 28,1% tra chi è riuscito a laurearsi. Libri e sindacati non vanno troppo d'accordo, verrebbe da dire.

Il 14% confessa di non essersi iscritto perché l'attività delle confederazioni è troppo sbilanciata in difesa dei più anziani. Quanto ai motivi dell'incapacità di rappresentarli, gli under 24 hanno le idee chiarissime e dimostrano di essere tutt'altro che bamboccioni. Sono tre le ragioni più gettonate. Primo: la scarsa presenza di giovani ai vertici delle confederazioni. Secondo: l'organizzazione troppo burocratica. Terzo: la scarsità di contatti con il mondo del lavoro atipico. I giovanissimi interpellati nel sondaggio della Cgil hanno messo il dito nella piaga in tutti e tre i casi. I sindacalisti sono vecchi. L'età media dei delegati di Cgil, Cisl e Uil oscilla tra i 45 e i 50 anni. E questo perché, ennesima anomalia tutta italiana, quella di rappresentante dei lavoratori è diventata una vera e propria professione. Il fatto è che chi viene insignito dei galloni di sindacalista si trova così bene da tendere a non mollare più. Se si esclude il teatrino di Sergio Cofferati, che si fece seguire dai cronisti quando lasciò la poltrona più alta della Cgil fingendo di riprendere possesso della vecchia scrivania alla Pirelli, i casi di sindacalisti a tempo pieno che tornano alla catena di montaggio si contano sulla punta delle dita. Di una mano sola, però. È dunque vero che quella di Cgil, Cisl e Uil è diventata una

burocrazia. Lo ammette, in qualche modo, lo stesso Carrieri, che nel suo *Sindacato e delegati* racconta i risultati di un sondaggio condotto tra 728 di loro: "I delegati sono incentivati a rimanere nel ruolo. Più a lungo ci stanno, più tendono a restarci: quando crescono gli anni di permanenza nel ruolo cresce allo stesso tempo la disponibilità a ricandidarsi. Quindi l'attività di delegato tende ad assumere - ma era così anche in passato - contorni continui e quasi professionali". È come un cane che si morde la coda: in quasi sette casi su dieci chi fa il rappresentante dei lavoratori da più di otto anni è disponibile a farsi rivotare e il 35,4% dei delegati è effettivamente in carica da più di otto anni. Ma i giovani hanno ragione anche sul terzo punto. I delegati, che ammettono con assoluta tranquillità di considerare come loro referente molto più il sindacato di riferimento (27,5% dei casi) che non gli iscritti (14,7%), dei lavoratori non garantiti se ne fregano proprio: il 42,7% del campione dichiara con disarmante franchezza di considerare della minima importanza la lotta alla precarietà. Numeri e verità davvero imbarazzanti. Che spingono lo stesso Carrieri a una dura autocritica: "Per parafrasare Manghi (il sociologo Bruno Manghi, *N.d.R.):* un sindacalismo un po' imborghesito, che gestisce bene una parte dei problemi esistenti, ma che non suscita entusiasmi, né è animato dalla capacità di agitare grandi idealità, come succedeva nel passato [...] Un sindacalismo più laico e pragmatico, spesso capace di utile problem solving, qualche volta di fiammate di mobilitazione collettiva. Ma difficilmente in grado di problem setting, in altri termini di reinventare l'agenda dei problemi per

mettersi più in sintonia con le trasformazioni sociali del lavoro". Conclude Carrieri: "In una situazione di questo tipo si elencano segnali di deterioramento, ma anche nuove opportunità: a partire dalla costruzione di strutture di base meno movimentiste e più orientate alla gestione dei problemi e dei risultati". Ecco.

Quali siano i problemi e i risultati che interessano i giovani è abbastanza chiaro, in un paese dove, a causa proprio dei meccanismi imposti anche dai sindacati, due persone su tre rimangono nella classe sociale da cui partono (Boeri - Galasso, *Contro igiovani).* E dove il tasso di rendimento dell'istruzione universitaria (l'incremento del reddito atteso a seguito dell'ottenimento della laurea) è solo del 6,5%, contro il 9,1% in Germania e il 14,5% in Francia. Questo in teoria. Perché in pratica da noi la laurea finisce spesso per trasformarsi in un vero e proprio handicap. Si legge nella ricerca *La Cgil allo specchio:* "In Italia si registra una tendenza contraria rispetto a quella individuata negli altri paesi europei. Nel nostro paese i giovani laureati presentano tassi di disoccupazione consistentemente superiori a quelli dei coetanei con un più basso livello di istruzione".

Robin Hood alla rovescia

Cgil, Cisl e Uil hanno approfittato della debolezza di Romano Prodi per imporre scelte che solo apparentemente aiutavano i più poveri. E in realtà andavano a beneficio dei loro iscritti. È successo nel 2006 con la riforma dell'Irpef. E l'anno successivo con le pensioni minime e lo scalone. Ecco come stanno davvero le cose.

"I sindacati," riassume Bernardo Giorgio Mattarella, stimato docente di diritto amministrativo, "rappresentano solo alcuni cittadini, ma prendono decisioni che riguardano tutti e gestiscono risorse che appartengono a tutti [...] La base sindacale rispecchia sempre meno l'articolazione della società e coincide sempre meno con le categorie più deboli; la frammentazione e competizione tra sindacati rende poco conveniente, per il singolo sindacato, farsi carico degli interessi generali, rischiando di perdere iscritti. Il potere sindacale è spesso utilizzato a vantaggio di alcuni poco meritevoli e a danno di tutti". Esattamente quello che è successo con il governo di Romano Prodi che, uscito vincente solo per un soffio dalle elezioni del 2006 e condannato a governare con una maggioranza strettissima, s'è dovuto piegare ai diktat delle tre confederazioni. Ecco cosa scriveva Boeri sulla "Stampa" dell'I 1 ottobre 2006, dopo il varo della prima legge finanziaria firmata dal professore bolognese: "Le scelte di fondo fatte in questa manovra sono iscritte al sindacato, corrispondono ai desideri dei due gruppi in cui si contano più di due terzi delle tessere sindacali: pensionati e pubblici dipendenti". L'economista della Bocconi si riferiva in primo luogo ai tagli di spesa previsti nel Dpef per il pubblico impiego. Scomparsi in una finanziaria che stanziava invece a favore di questo settore un miliardo tondo, colpendone due sole categorie: "Guar-

da caso, magistrati e docenti universitari, gli appartenenti agli unici due comparti del pubblico impiego non sindacalizzati". In secondo luogo, Boeri si riferiva alla riforma dell'Irpef varata da Prodi & Co.: "Al di là dei 15,2 miliardi reperiti per rispettare gli impegni presi con l'Unione europea, nella finanziaria ce ne sono altri 19,5 di misure che prendono ad alcuni per dare ad altri, con saldo zero per le casse dello stato. E il profilo di questa redistribuzione corrisponde in tutto e per tutto agli interessi di pensionati e dipendenti pubblici. I fatidici 40 mila euro, la soglia di reddito al di sopra della quale la nuova Irpef morde, corrispondono al limite superiore nella distribuzione dei redditi dei dipendenti pubblici: ad eccezione ovviamente di magistrati e docenti universitari". Concludeva Boeri: "Non c'è nulla per i poveri, quelli che non pagano le tasse, mentre i nuovi assegni familiari non vengono dati a lavoratori atipici, disoccupati e autonomi. Tra tutti questi gruppi sociali non si contano molti iscritti al sindacato". Un anno dopo a leggere in controluce la manovra successiva ci ha pensato un altro professore della Bocconi. Ma il succo è rimasto uguale. Scriveva Francesco Giavazzi sulla prima pagina del "Corriere della Sera" del 26 settembre 2007: "È sempre più evidente che la spesa pubblica concertata tra governo e sindacati non è il modo per difendere i deboli". Ce l'aveva, Giavazzi, con l'aumento delle pensioni minime. "La quota principale dei soldi stanziati andrà alle famiglie dei lavoratori tipicamente iscritti ai sindacati, gli stessi che hanno beneficiato più di altri dell'abbassamento, da 60 a 58 anni, dell'età minima per andare in pensione con

35 anni di contributi [...] Nel prossimo decennio costerà circa 10 miliardi di euro: di questi, quasi la metà verranno da un aumento dei contributi dei parasubordinati, cioè tassando i precari, che sono i lavoratori meno protetti." Le parole di Giavazzi trovano piena conferma nei numeri allineati, sul sito www.lavoce.info, da Massimo Baldini, professore di scienza delle finanze a Modena: per quanto possa sembrare paradossale, l'aumento delle pensioni basse non è andato agli italiani più poveri. Il fatto è che la notte del 10 luglio 2007, quando è stato sottoscritto l'accordo, le parti sociali hanno scelto come parametro il reddito individuale del pensionato, invece di prendere in considerazione quello globale della famiglia in cui lo stesso vive: il risultato è che circa il 25% dell'incremento complessivo delle pensioni è andato a favore di nuclei familiari appartenenti alle fasce di popolazione più ricca. I dati parlano chiaro. Il punto di partenza è l'indagine sui redditi della Banca d'Italia, che classifica le famiglie in dieci gruppi ugualmente numerosi (i decili) ordinati per valori crescenti di reddito disponibile equivalente. Ebbene, tra il 10% più povero della popolazione circa il 13% delle famiglie è interessato dalla misura decisa dal governo Prodi. La quota aumenta decisamente nel secondo e nel terzo decile (sempre poveri sono, ma comunque di meno), per poi diminuire gradualmente, rimanendo comunque superiore al 10% anche nel sesto decile (che, se si spacca in due la popolazione, contiene la metà più ricca). Il 10% del totale della cifra investita va a beneficio del primo decile. Il secondo è più fortunato: ne prende il 19%. E va ancora

meglio al terzo, che ne ottiene addirittura il 24. Poi si comincia a scendere, ma il quarto decile, con il suo 13%, è comunque trattato meglio del primo. Alla fine, il 25% dell'incremento complessivo degli assegni concordato tra il governo e i papaveri del sindacato nelle vesti di Robin Hood alla rovescia va a favore di famiglie appartenenti ai cinque decili più alti. Commenta Baldini: "Nonostante l'incremento delle pensioni più basse sia sicuramente concentrato a favore della metà meno ricca della popolazione italiana, a beneficarne maggiormente non sono le famiglie più povere, cioè quelle del primo decile, ma quelle dei decili immediatamente successivi, cioè il secondo e il terzo. Il suo impatto distributivo ricorda quindi molto quello della riforma Irpef-assegni familiari dell'ultima finanziaria, che è andato soprattutto a vantaggio dei redditi medio-bassi, ma non dei più bassi in assoluto". Chi, nel corso delle trattative, abbia spinto per una formulazione della manovra che garantisse un simile risultato il professore lo dice chiaramente, pur senza fare nomi e cognomi. "Il rischio," scrive, "è quello di avere poveri di serie A, quelli rappresentati nei tavoli di concertazione e poveri di serie B, gli altri". Aveva scritto Giavazzi: "A pensarci bene questi effetti non sono sorprendenti: al tavolo delle trattative sul welfare sedevano i sindacati, non i rappresentanti dei poveri". Un concetto su cui l'editorialista del "Corriere" ritornerà il 9 febbraio 2008, con il governo del professore bolognese ormai in carica solo per l'ordinaria amministrazione e il paese lanciato verso le elezioni anticipate: "Prodi s'è illuso che per mantenere l'impegno alla redistribuzione fosse sufficiente negoziare ogni legge con i sindacati, che certo non rappresentano i ricchi, ma neppure i poveri (errore tipico di una sinistra che ancora pensa che non si possa far nulla senza l'accordo dei sindacati)".

1 veto player

Pubblica amministrazione e Alitalia. Mercato del lavoro e Ferrovie. Fannulloni e Fincantieri. Elenco breve delle proposte cassate nel solo 2007 dai Signor No del sindacato. Il riflesso condizionato è scattato perfino quando, nello stallo sul contratto delle tute blu, la Fiat ha concesso un anticipo di 30 euro agli operai.

Zero virgola trentadue. È il voto che l'Italia s'è vista assegnare sulla pagella distribuita nel dicembre del 2007 da BusinessEurope, la confederazione delle associazioni industriali europee, alla voce "riforme strutturali". Un punteggio che le ha assicurato il ventisettesimo e ultimo posto in classifica, a notevole distanza dalla media Ue (0,49), ma anche da paesi come Cipro (0,63), Lituania (0,48), Repubblica Ceca (0,46) e perfino da Estonia e Bulgaria (0,43). Il fatto è che, come abbiamo visto, quando trattano su questioni di interesse generale i sindacati guardano esclusivamente ai portafogli dei loro associati. Ma molto più spesso al tavolo negoziale i Signor No del sindacato italiano non si siedono proprio. L'elenco dei veti che hanno opposto negli ultimi anni, soprattutto quando si sono trovati di fronte governi sorretti da maggioranze di carta-

pesta, è davvero impressionante: si va da grandi temi come le pensioni e appunto il mercato del lavoro a microquestioni come l'utilizzo dei tornelli all'ingresso degli uffici pubblici, arrivando fino alle decisioni strategiche sui destini di singole aziende. Con un sapiente gioco delle parti, in base al quale una volta si oppone una sigla e quella successiva tocca a un'altra, hanno regolarmente cassato qualsiasi idea avesse il merito di portare una boccata d'aria fresca (l'unica riforma che hanno caldeggiato è quella delle professioni, la cui liberalizzazione aprirebbe loro un formidabile bacino di nuovi potenziali iscritti). Per farsi un'idea vale la pena passare in rassegna i casi nei quali il sindacato s'è messo di traverso nel solo 2007, anno in cui non a caso il suo consenso nel paese s'è avvitato in una pericolosa spirale. Prendiamo il piano messo a punto dal ministro Luigi Nicolais per dare una svecchiata alla pubblica amministrazione. Nulla di rivoluzionario; semplice buon senso. Prevedeva il pensionamento incentivato e volontario (volon-ta-rio) degli ultrasessantenni. Per ogni dieci che avessero lasciato la scrivania sarebbero stati assunti sei tra giovani e precari. Quando hanno appreso del piano dai giornali, come succede nei paesi normali, i sindacati ancora un po' e se lo mangiavano vivo. I capetti della funzione pubblica si sono presentati al ministero e, agitandogli l'indice sotto il naso, gli hanno intimato di non annunciare mai più alcunché senza averli prima informati. Poi gli hanno gridato in faccia che la sua idea era molto meglio la rimettesse subito nel cassetto, che tanto non sarebbe mai passata. Invece di chiamare i carabinieri, il ministro, un

gentiluomo napoletano avvezzo più alle formule chimiche che alla politica romana, ha chiesto lumi a Palazzo Chigi. Prodi, cui bastava l'indigestione di un anziano senatore a vita per fare fagotto, s'è sfilato agile come un gatto. Fine della storia. Per un veto tanto incomprensibile da far rivalutare la spiegazione fornita a caldo da Nicola Rossi. Con l'uscita dei dipendenti pubblici più anziani, era stato il ragionamento dell'economista e deputato del Partito democratico, il sindacato avrebbe perso un certo numero di iscritti che avrebbe dovuto tentar di recuperare tra i giovani neoassunti, con dispendio di energie e assoluta incertezza sul risultato. Letta così, quella di Rossi era sembrata poco più che una battuta. Ragionandoci a posteriori, e andando per esclusione, bisogna invece ammettere che con ogni probabilità aveva ragione lui. Un'altra spiegazione logica si fa infatti fatica a rintracciarla.

Affondato Nicolais, i capi delle confederazioni hanno inquadrato un nuovo bersaglio nel loro mirino. Una bordata di fischi ha sommerso la proposta di contratto unico avanzata da Boeri e dall'ex ministro Tiziano Treu. Una mediazione intelligente tra l'esigenza di garantire un regime flessibile per il mercato del lavoro e quella di eliminare il precariato a vita. Ricalcata su un'idea di Marco Biagi, lo studioso trucidato dalle Nuove Br la cui eredità politica è oggi reclamata da tutti, la proposta prevede un contratto a tempo indeterminato, uguale per tutti e articolato in tre step. Un periodo di prova di sei mesi, che consente al datore di lavoro di valutare attitudini e qualità del lavoratore. Uno di inserimento, dal sesto mese al terzo anno dopo l'as-

sunzione, durante il quale il dipendente è tutelato contro il licenziamento disciplinare e discriminatorio e riceve un'indennità in caso di licenziamento economico. Uno di stabilità, a partire dal terzo anno, in cui si rafforza ulteriormente la protezione contro i licenziamenti economici. H piano messo a punto da Boeri e Treu si completa con la previsione di circoscrivere l'uso dei contratti a termine solo a prestazioni veramente limitate nel tempo, riducendone la durata massima a due anni e imponendo alle aziende che li adottano il pagamento di contributi più elevati per l'assicurazione contro la disoccupazione. Bonanni non li ha neanche lasciati finire di parlare: "Non serve a nulla," è stata l'articolata riflessione del leader della Cisl. "Non sarò io il ministro che rimette in discussione l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori," s'è prontamente aggregato Cesare Damiano, che ha il pennacchio di titolare del ministero del lavoro ma da bravo ex cigiellino risponde a Epifani prima che a Prodi.

Coperto di napalm il contratto unico, i Signor No del sindacato italiano hanno fatto a fettine la proposta di Ichino per snellire l'armata di fannulloni che, sotto la loro affettuosa protezione, popola il mondo del pubblico impiego. Già leggere l'idea di istituire organismi esterni di valutazione dei travet ha fatto venire la pelle d'oca ai burocrati delle confederazioni. Di fronte, poi, alla prospettiva di utilizzarne il risultato per buttar fuori ogni anno l'l% dei più pelandroni facendo posto a un po' di precari (che a differenza dei primi la tessera sindacale neanche ce l'hanno) Epifani, Bonanni e Angeletti sono sbottati. "Non

esistono nullafacenti," ha pontificato Paolo Nerozzi (Cgil). "E una provocazione," s'è aggregato Gianni Baratta (Cisl). "Non è con i tribunali speciali e con la delazione che si può realizzare l'obiettivo di una pubblica amministrazione più efficiente," ha esagerato Antonio Foccillo (Uil). Quindi ha fatto sentire la sua voce, con la lievità che lo contraddistingue, il capintesta della Cgil funzione pubblica, il peso massimo dei travet Carlo Podda: "Quella di Ichino è solo una campagna diffamatoria: è rimasto vittima di un colpo di sole".

Rimesso al suo posto Ichino, hanno affossato il piano timidamente avanzato dal governo, e di cui parleremo più avanti, per riunificare tutti i carrozzoni previdenziali in un unico super-Inps. Il che vorrebbe poi dire far sparire qualche migliaio di poltrone e strapuntini che tornano buoni quando un sindacalista ha fatto il suo tempo e ha bisogno di arrotondare la pensione. Poi hanno cannoneggiato la proposta di ridurre una serie di costosi e inutili adempimenti che la legge sulla privacy impone anche alle aziende più piccole. E sbeffeggiato l'idea di portare a tre anni la durata dei contratti nazionali di lavoro, avvertendo che sarebbe stata accolta solo in cambio di un ritorno alla scala mobile. Cioè: mai. Il riflesso condizionato è scattato perfino quando la Fiat, nel tentativo di arginare lo stallo nelle trattative per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, è partita in contropiede e ha annunciato la decisione unilaterale di pagare un anticipo di 30 euro ai suoi dipendenti. La reazione a caldo è stata furibonda. Cgil, Cisl e Uil hanno parlato di scelta di volta in volta "ridicola" e "sciocca" (Gianni Rinaldini,

leader della Fiom), "ostile" e "grave" (Giorgio Caprioli, numero uno della Fim-Cisl), "violenta" (Paolo Nerozzi, segretario confederale della Cgil), "risibile" (Angeletti). E la stessa scena si è ripetutata davanti alla decisione di Diego Della Valle di concedere un premio di mille e 400 euro ai mille e 600 dipendenti degli stabilimenti italiani del gruppo calzaturiero. I sindacati hanno convocato una conferenza stampa. Titolo: *Per un Tod's di pane. L'altra faccia di Diego Della Valle.* La Cgil l'ha accusato di essere un provocatore e di avere "una concezione padronale, tipicamente ottocentesca". Solo dopo aver scagliato le loro invettive, i sindacalisti si sono resi conto che non si poteva attaccare chi metteva dei soldi nelle tasche degli operai. A meno di non voler dare pubblicamente ragione al presidente della Confìndustria e della stessa Fiat: molto spesso, ha sostenuto Luca Di Montezemolo, le proposte degli imprenditori sono più popolari tra gli operai che tra i loro rappresentanti.

Il sindacato non ha esitato a giocare nel suo ruolo di *veto player* neanche sulle vicende più strettamente aziendali. Emblematica, in proposito, è quella dell'Alitalia. Se l'ex compagnia di bandiera è praticamente fallita, la colpa, come spiegheremo più avanti, è praticamente tutta dei sindacati, che al suo interno fanno da sempre il bello e il cattivo tempo. A un certo punto, quando l'azienda era ormai con le casse vuote, il governo Prodi, che in base alla normativa europea non avrebbe potuto rifinanziarla per l'ennesima volta (a prescindere dal fatto che non aveva i soldi), ha deciso di metterla all'asta. Siccome, a dispetto di anni di dissennata gestione, il marchio evidentemente vale ancora qualcosa, s'è affollata una pletora di pretendenti. I sindacati, anziché accendere un cero e sperare in qualcuno che riparasse i danni da loro prodotti, si sono messi a dettare condizioni. Un giorno si alzava uno e poneva il vincolo dell'italianità della compagnia. H giorno dopo si svegliava un altro e s'inventava una clausola in base alla quale il compratore non avrebbe potuto rivendere l'azienda per un certo numero di anni. E via continuando. Un paletto oggi e uno domani, alla fine tutti i potenziali acquirenti se la sono data a gambe levate. Così, l'asta è mestamente fallita. A quel punto, il governo, non sapendo più che pesci pigliare e contraddicendo in parte se stesso, ha cambiato metodo, avviando una sorta di trattativa parallela con Air France e AirOne. Analizzate le offerte ricevute, s'è convinto che quella della prima fosse di gran lunga la migliore e ha provato a chiudere con la compagnia francese. Apriti cielo. Invece di spingere per arrivare al più presto a una firma, dato anche che intorno a Prodi tirava già aria di crisi, lesti i sindacati si sono schierati con l'altro contendente: "Il governo pagherà cara questa scelta," ha minacciato Bonanni. Poi, siccome forse gli sembrava poco, ha alzato ancora il tiro: "Affidarsi al peggior concorrente su turismo e trasporto come la Francia vuol dire denudarsi senza garanzie. Ci sono alcuni spregiudicati, aggregati in consorterie, che pur di far prevalere la loro opinione stanno depauperando l'Italia. In nome e in cambio di che cosa solo Dio lo sa". Un linguaggio colorito e allusivo che nulla ha chiarito sulla militanza di Bonanni a favore dell'altra scelta. In realtà, il capo della Cisl ha continuato a fare il tifo per la

compagnia del piccolo imprenditore abruzzese Carlo Toto (AirOne, *N.d.R.)* per un solo motivo: la convinzione che una sua vittoria non avrebbe rimesso immediatamente in discussione il potere dei sindacati all'interno dell'azienda, cosa che invece nessuno avrebbe potuto garantire con l'arrivo dei francesi. In questo quadro, le prospettive di sopravvivenza assicurate invece all'Alitalia da un compratore come Air France, che è la più grande compagnia aerea del mondo, sono passate in secondo piano. Con buona pace delle migliaia di posti di lavoro in ballo, la cui salvaguardia dovrebbe essere il fine statutario di un sindacato normale.

Una vicenda, quella dell'Alitalia, che ricorda da vicino un'altra grande azienda delle ex partecipazioni statali come la Fincantieri, che a differenza della prima è un gioiello del made in Italy ed è leader mondiale nella costruzione delle navi da crociera. Alle prese con una concorrenza sempre più agguerrita, il gruppo ha bisogno di quattrini. Il piano industriale, che non prevede licenziamenti ma assunzioni, parla di 800 milioni da investire tutti in Italia in cinque anni. Lo stato, che la controlla attraverso la Fintecna (al 98,79%), non ha i soldi. E così pensa di trovarli quotandola in Borsa. Se ne parla dal settembre 2006. Nel frattempo c'è stata una sequenza interminabile di incontri, audizioni parlamentari, mediazioni più o meno autorevoli. Il fatto è che il sindacato è contrario. All'inizio, quando si pensava di quotare il 60% della Fincantieri, il pollice verso era arrivato da Cgil, Cisl e Uil. Poi il governo ha come al solito innestato la marcia indietro, garantendo che avrebbe mantenuto sotto la sua ala protettrice il 51 % delle azioni. La Fim-Cisl e la Uilm hanno accettato. La solita Fiom ha risposto picche, tornando a giocare nel suo ruolo preferito: quello del *veto player.* E trovando subito valide sponde in parlamento. Dove è stata approvata una risoluzione che ha messo una pietra sopra alla possibilità (ventilata a parole) per il governo di andare avanti per la sua strada, ignorando la Fiom. Il documento dice che la quotazione può partire solo dopo l'approvazione del piano industriale. E che il piano industriale deve essere condiviso con i sindacati. Un meccanismo che ricorda quello raccontato da Joseph Heller in *Comma 22,* il libro del 1961 dal quale è stato tratto un fortunato film. Il comma *22* del regolamento degli aviatori americani nella seconda guerra mondiale diceva: l'unico motivo valido per chiedere il congedo dal fronte è la pazzia. Ma subito aggiungeva: chiunque chieda il congedo dal fronte non è pazzo. Finora s'è perso un anno e mezzo. E chissà quanto ci vorrà ancora. La Fiom sembra inamovibile, interessata più a tenere il punto che non ai destini dei 9 mila e 300 dipendenti dell'azienda. I suoi leader non si sono presi neanche la briga di trovare uno straccio di motivazione alla loro intransigenza. Quando vengono interpellati si limitano a farfugliare qualcosa circa l'incompatibilità tra il sistema borsistico e i titoli dell'industria cantieristica. E vai a capire. Non è del resto più motivato il secco no con il quale i sindacati tutti si oppongono, come vedremo più avanti, a una misura che farebbe risparmiare decine di milioni di euro l'anno a un'azienda in forte passivo come le Ferrovie. Si tratta del doppio macchinista alla guida dei treni, eredità di un passa-

to nel quale sui binari italiani non erano ancora stati montati quegli stessi impianti di sicurezza che consentono a tutti gli altri convogli europei di viaggiare con un unico pilota. I sindacati non solo non mollano, ma, consapevoli dei maggiori costi inflitti alla loro azienda, hanno tentato disperatamente di far passare una norma sovietica che avrebbe imposto a tutti i concorrenti sul business della rotaia di adottare lo stesso contratto delle Fs. Finora non ce l'hanno fatta. Ma la partita è ancora aperta.

Il sindacato fai da te

In Italia chiunque può inventarsi una sigla e proclamare uno sciopero. E infatti succede. Nel pubblico impiego, dove esiste una contabilità, ci sono decine di finte organizzazioni con un solo iscritto: il segretario. Tutta colpa della mancata attuazione di un articolo della Costituzione, che non è stato abrogato, ma non piace a Cisl e Uil.

C'è l'Agme, Associazione giovani medici di Firenze. E il Samgi, Sindacato autonomo medici giovani italiani. Ma anche l'Anmafs, Associazione nazionale medici delle Ferrovie dello stato. Il Simeca, Sindacato italiano medici civili aeroportuali. E il Simass, Sindacato italiano medici aerospaziali specialisti. La pazienza certosina è certamente un dono di Mimmo Carrieri e Luca Tatarelli, che nel loro *Gli altri sindacati sono* riusciti nell'immane compito di stilare una lista completa delle sigle per la dirigenza medica e veterinaria italiana. Un elenco che risale ormai al 1997 e che anche allora andava considerato provvisorio, come informano gli stessi autori, visto che molte di esse non sopravvivono a un cambio di stagione. Stampata in un corpo tipografico microscopico, la rassegna occupa due pagine. Alla lettera "C si accalcano: Casil medici, Cida medici, Cildi-Snaos medici, Cildi-Fildi medici, Cism, Cism-Cimo, Cism-Cimo radiologi, Cism-Cimo medici territorio, Cism-Cimo-Adoi, Cism-Amio, Cism-Anco, Cism-Aogoi, Cism-Aogoi medici territorio, Cism-Simfir, Cism-Cisasi-Sim, Cism-Siod, Cism-Srmn radiologi, Cism-Snami ospedalieri, Cism-Snami ospedalieri radiologi, Cism-Snami ospedalieri radiologi territorio, Cism-Simpo, Cims-Confsal medici, Cisial-Fiasal medici, Cisnal medici, Cisnal medici veterinari, Cisnal medici territorio, Civemp-Sivemp veterinari, Civemp-Simet medici territorio, Cumi-Amfup, Cgil, Cisl, Confedersal-Sal medici, Confedir-Sidas medici, Confsal medici, Consal-Snao medici, Cosmed-Aaroi, Cosmedd Aipac, Cosmed-Anaao-Assomed medici territorio, Cosmed-Anmdo, Cosmed-Sumi, Cosmed-Sumi radiologi, Cosmed Snr radiologi, Cosmed-Sedi, Cosmed-Simesp, Confail-Unsiau, Confili medici, Confedir-Anaao, Cimepas, Cimpo.

In Italia chiunque si può svegliare una mattina con l'idea di far casino, fondare un sindacato dalla sigla impronunciabile, stampare un volantino che annuncia uno sciopero e sedersi in poltrona a vedere l'effetto che fa. U risultato è che nuove sigle saltano fuori tutti i giorni e nessuno sa esattamente quante siano in un certo momento quelle in campo. Di più: è impossibile sapere, e questo vale anche per le più importanti, quanta gente rappresentino.

A dispetto del peso che esercita, insomma, in Italia il sindacato è un soggetto indefinito. Tutto ciò per un motivo molto semplice: su questo punto la Carta costituzionale è rimasta lettera morta. L'articolo 39 afferma che l'organizzazione sindacale è libera e che nessuno le può imporre obblighi se non quello della registrazione, che richiede come unico requisito l'esistenza di un ordinamento interno a base democratica. Ciò premesso, dice che i sindacati registrati hanno personalità giuridica e che possono, rappresentati unitariamente in proporzione ai loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce. L'articolo 39, che pure non risulta sia mai stato abrogato né riscritto, non ha finora trovato uno straccio di attuazione e il dibattito sulle conseguenze della lacuna si trascina inutilmente da anni. Perché il sindacato, o almeno una parte, a questa conta non ha nessuna voglia di sottoporsi. A rifiutarsi sono Cisl e Uil. Il loro timore è che regole rigide sulla rappresentatività finiscano per consegnare alla Cgil un completo dominio nella contrattazione di alcune categorie. Come per esempio quella dei metalmeccanici. Così, ci si continua a baloccare con le parole senza che accada nulla in concreto. Mattarella s'è mostrato possibilista: "La misurazione della rappresentatività favorisce chi attualmente è sottorappresentato e danneggia chi gode di posizioni di rendita," ha scritto nell'agosto del 2007 su "L'espresso", "è anche per questo che i sindacati si sono sempre opposti all'applicazione della norma: ma, in tempi di crisi di rappresentatività,

difendere le posizioni di rendita è sempre più difficile". Un ottimismo che non è però autorizzato dalle parole dei diretti interessati. Nino Sorgi, segretario organizzativo della Cisl, ha tagliato corto: "U tema della trasparenza non può essere definito per legge," ha detto, senza con ciò spiegare come andrebbe invece affrontato il problema. Altrettanto drastico è stato Angeletti: "Quelle sul sindacato e sul suo potere contrattuale sono leggi liberticide che si realizzano solo in paesi dove non c'è democrazia. Nei paesi liberi non ci sono leggi che condizionano il potere contrattuale del sindacato: una rappresentanza regolata per legge sarebbe una scelta antistorica e reazionaria". Addirittura. Il solito Ichino non la pensa ovviamente allo stesso modo. Ha scritto nell'agosto 2007 sul "Corriere della Sera": "Sarebbe auspicabile che il sistema di relazioni sindacali fosse capace di darsi da sé le regole che oggi mancano. Ma se esso non ne è capace deve essere il legislatore a farlo. Questo accade in tutti i paesi civili; non si vede perché non debba accadere anche nel nostro". Figuriamoci.

Non si tratta di una questione di lana caprina buona solo per esercizi professorali tra costituzionalisti. In un sistema che garantisce lo stesso diritto di proclamazione di sciopero anche a sindacati di fatto inesistenti, il primo risultato della mancata attuazione del dettato costituzionale è il frazionamento della rappresentanza. Molte delle sigle citate nell'elenco all'inizio del paragrafo non rappresentano un fico secco, se non il titolare della stessa. Sì, perché in Italia esistono addirittura dei sindacati monodose, fatti di un solo iscritto. Per averne conferma basta anda-

re a verificare i risultati di qualche votazione elettorale nel pubblico impiego, dove il meccanismo in vigore consente e anzi impone di calcolare la forza delle diverse sigle (per il semplice fatto che, come vedremo, esiste una sorta di sbarramento elettorale: chi è sotto la soglia viene automaticamente escluso dai tavoli negoziali). Dei diciassette sindacati che hanno raccolto voti nelle rappresentanze sindacali unitarie (Rsu, le organizzazioni aziendali) delle Agenzie fiscali alle consultazioni del 2003, cinque hanno depositato meno di 30 deleghe, risultando così alcuni tra i circoli più esclusivi al mondo. Lo Slai Cobas ne ha 21, e già non potrebbe mettere in piedi un'amichevole di calcio. Il Cobas Pi Agenzie 20. Il Verosil ("Es un herbicida sistemico, " risponde l'ignaro e incolpevole Google interrogato sul misterioso acronimo) 11. L'Asgb 5. L'Usppi 4. Il Sia poi ne ha uno solo: il segretario. Non si tratta di un caso isolato. Al contrario, è la norma. Nel comparto Istituzioni di alta formazione e specializzazione artistica e musicale hanno ottenuto consensi 23 diverse sigle, che in tutto contavano 2 mila e 916 deleghe: quattordici di loro avevano fino a un massimo di 5 iscritti. Nella scuola c'è una babele di 43 organizzazioni. Si fa per dire, perché i sindacati sopra le 100 mila deleghe sono tre; quelli sotto le 10 risultano invece 15: Cida/Unadis, Cisal beni culturali, Cisal Snaprecom, Dirpresidi Confedir, Ler, Sair, Si, Slai Cobas, Snadis, Surmi Cisal, Unsiau, Intesa, Cisal Lavoro, Mars e Sid. Semmai riuscissero infine a mettersi d'accordo tra di loro, le ultime quattro, in virtù del loro iscritto solitario, potrebbero ben convocare perfino un tavolo di scopone scientifico. Ai

tempi della presidenza Rai di Antonio Baldassarre si era ironizzato sul consiglio di amministrazione, che s'era ristretto fino a risultare composto di soli due membri. "Il riformista", il quotidiano diretto da Antonio Polito, lo chiamava il consiglio-smart, sostenendo che avrebbe potuto riunirsi all'interno della vetturetta. Ma quello era un consiglio di amministrazione, che è per definizione un organismo di vertice. Queste sono, o meglio dovrebbero essere, organizzazioni che rappresentano i lavoratori. E che mancano dunque della loro stessa materia prima.

L'Italia? È fuori servizio

Negli altri paesi lo sciopero deve essere approvato dai lavoratori. Da noi c'è una legge solo per i servizi pubblici essenziali. Così, i sindacati, in perenne concorrenza tra loro, ne proclamano cinque al giorno. E i conti non tornano: in Danimarca c'è un terzo di vertenze in più, ma le astensioni dal lavoro sono venti volte di meno.

Alla fine dell'estate del 2005, ha raccontato Ichino nel suo *A che cosa serve il sindacato*, i diligenti controllori di volo dell'Enav avevano già programmato la loro agenda di rivendicazioni per l'autunno. Gli sceriffi dei cieli avrebbero scioperato a livello nazionale o locale, bloccando comunque il traffico aereo, il 6 e il 27 settembre, il 19 ottobre e l'11 novembre. Scrive Ichino, che è stato nel consiglio dell ente prima di darsela a gambe: "Un particolare curioso. Il fatto che tutte le finestre utili per lo sciopero nel

settore aereo, secondo la regolamentazione posta dalla commissione di garanzia, fossero state occupate dai controllori di volo fino a novembre provocava la protesta indispettita del Sult - sindacato autonomo che organizza una parte rilevante delle hostess e degli steward di Alitalia - il quale non aveva modo di proclamare uno sciopero esclusivamente suo prima della fine dell'autunno. Siamo dunque giunti al punto che i sindacati autonomi delle varie categorie del settore litigano tra loro per il posto nella coda per la proclamazione dello sciopero bisettimanale" !

Il mondo del trasporto aereo italiano registra sicuramente un livello di scontro sindacale da Guinness dei primati e dunque fa testo fino a un certo punto. Ma non c'è alcun dubbio sul fatto che la feroce concorrenza tra una pletora di sigle, tanto più sconosciute quanto più alla disperata ricerca di visibilità, sia la causa principale dell'esasperata conflittualità italiana. Ha detto Antonio Martone, presidente della commissione di garanzia sul diritto di sciopero: "C'è la tendenza a considerare la proclamazione dell'astensione collettiva non tanto come strumento di pressione nei confronti della controparte quanto piuttosto come momento di competizione tra le diverse organizzazioni sindacali". Il risultato è che tra il 1° gennaio del 2005 e il 30 giugno del 2006 sono stati proclamati, secondo le cifre fornite dallo stesso garante, 2 mila e 621 scioperi, che vuol dire circa 4,8 al giorno. Una parte di questi è stata indetta solo per far casino attraverso 1'"effetto annuncio". Ma il 60% del totale s'è invece regolarmente svolto. Quantificare il costo degli scioperi non è facile. Si può dunque procedere solo per esempi. Il 30 novembre del 2007 una vertenza nei trasporti ha paralizzato Milano, dove un lavoratore ogni dieci ha preferito restarsene a casa per evitare il traffico impazzito. I dati dicono che è andato perso il 2,6% del fatturato nelle costruzioni, il 20 nell'industria, il 24,5 nei servizi e il 52,4 nel commercio. Per un totale stimato in 254 milioni di euro.

Le statistiche internazionali dicono che siamo di fronte all'ennesima anomalia italiana. Secondo i numeri dell'European Industriai Relations Observatory (Eiro), nel 2004 nell'industria tedesca sono stati persi per scioperi 1,6 giorni ogni mille dipendenti. In Italia si sale a quota 43, cioè quasi ventisette volte di più. E non s'è trattato di un anno particolare. Se si prende un arco di tempo più lungo il discorso non cambia poi di molto. Tra il 2000 e il 2004 in Germania ci sono state 561 mila e 700 giornate di sciopero. In Italia 9 milioni e 336 mila. Cioè 16 volte tante. L'astensione dal lavoro, dunque, in Italia viene praticata spesso e volentieri e comunque in maniera più frequente che altrove. Ma non è solo questo il punto. La Danimarca negli ultimi anni ha conosciuto un periodo piuttosto turbolento sul fronte delle relazioni industriali. Persino più dell'Italia, per quanto ciò possa apparire strano. Tra il 2000 e il 2003, sempre secondo l'Eiro, i danesi hanno dovuto fronteggiare, in totale, 4 mila e 65 vertenze industriali. Cioè quasi un terzo in più rispetto a quelle che si sono aperte in Italia (3 mila e 36). Eppure se la sono cavata con 433 mila giorni di sciopero, pari a un ventesimo di quelli che si sono svolti in Italia (8 milioni e 645 mila). I conti, dunque, non tornano.

Racconta Ichino che i ferrovieri italiani scioperano in media due volte al mese, mentre quelli svizzeri mai. E questi ultimi guadagnano più del doppio. Si chiede dunque il professore: "Allora: fanno meglio il loro mestiere i sindacalisti svizzeri, che scambiano la promessa del servizio regolare con un ottimo trattamento per i loro rappresentati o quelli italiani, che considerano la promessa del servizio regolare come un inammissibile attentato ai diritti sindacali?" Posta in questi termini, ovviamente, la domanda non merita neanche una risposta. Il fatto è, però, che pecca un po' di ingenuità, essendo del tutto ovvio che molto spesso quando proclama uno sciopero il sindacato (almeno quello italiano) lo fa nel suo interesse e non in quello degli iscritti. La Cgil non ne fa mistero. Addirittura lo teorizza. "Quando si parla di sindacato," scrive Carrieri in *La Cgil allo specchio*, "intendiamo per rappresentanza la capacità di ottenere consenso e sostegno dal più largo raggio possibile di lavoratori dipendenti, mediante azioni che alimentano o allargano il legame fiduciario con i rappresentati. Azioni che possono avere natura simbolica, cioè favorire il riconoscimento identitario da parte dei diretti interessati (come la costruzione di un conflitto e la definizione di nemici), o pratica, quando si producono risultati che si ripercuotono sulla condizione lavorativa e sociale dei rappresentati (come possono essere un contratto di lavoro o la partecipazione a provvedimenti di carattere generale)". Se così scrive chi è considerato un ideologo della Cgil, non c'è da stupirsi, come invece fa Ichino quando racconta dello sciopero dei trasporti pubblici milanesi del 1° dicembre 2003. Il blocco

del traffico, spiega il professore, è stato pagato dall'economia cittadina con circa 60 milioni di euro di perdite. Il motivo dell'astensione dal lavoro era la richiesta di un aumento di stipendio agli autoferrotranvieri che sarebbe costato all'azienda, per l'intero biennio, 45 milioni. Cioè molto meno del danno prodotto dalla protesta. Come abbiamo visto, per il sindacato il punto è un altro.

Se questo è il quadro, a peggiorare le cose è il fatto che in Italia è regolamentato per legge solo lo sciopero nei servizi pubblici essenziali. Dove peraltro il controllo è all'acqua di rose, se è vero che tra il gennaio 2005 e il giugno dell'anno successivo sono state stabilite sanzioni per soli 280 mila e 150 euro. Per il resto, siamo al fai da te. E rappresentiamo, tanto per cambiare, un'eccezione sul piano europeo. In Inghilterra, dove la cura Thatcher ha dimezzato il tasso di sindacalizzazione (dal 60% del 1979 all'attuale 30%), il Trade Union Act del 1984 ha stabilito che lo sciopero deve essere approvato per referendum dalla maggioranza dei dipendenti dell'azienda: in caso contrario, l'adesione di un singolo alla protesta è considerata un inadempimento contrattuale sanzionabile sul piano disciplinare. In Germania, dove il funzionario pubblico non può essere licenziato ma non ha il diritto a incrociare le braccia, la verifica preventiva dell'intesa sullo sciopero tra il vertice sindacale e la base dei lavoratori è prevista negli stessi statuti delle maggiori organizzazioni sindacali. E perfino in Grecia la proclamazione dell'astensione dal lavoro deve superare il vaglio dell'assemblea degli aderenti al sindacato, che si esprimono a scrutinio segreto: lo prevede l'articolo 34 della

legge 330 del 1976. Per non parlare degli Stati Uniti. Il 24 aprile del 2006 il giudice Theodore Jones ha emesso il suo verdetto sulla vicenda di Locai 100, il sindacato dei trasporti di New York (dove la legge Taylor vieta ai dipendenti pubblici di scioperare) che quattro mesi prima aveva paralizzato per 60 ore la metropolitana e gli autobus cittadini. Locai 100 s'è beccato una multa di due milioni e mezzo di dollari, corredata dal divieto di raccogliere contributi tra gli iscritti. Il suo capo, Roger Toussaint, è finito dietro le sbarre: dieci giorni nel carcere di Manhattan.

Se anche i parroci hanno un contratto

La contrattazione di secondo livello, prevista nel protocollo Ciampi del 1993, viene attuata in un'azienda su dieci. Perché la Cgil non vuole perdere il potere legato agli accordi nazionali. Che però non sono in grado di garantire il potere d'acquisto dei salari. Così, in cinque anni i dipendenti ci hanno rimesso 1210 euro. I conti li ha fatti Epifani.

Nel settore ippico ci sono il contratto di base e quello per i cavalli da corsa. Anzi, quelli, al plurale: già, perché le normative sono differenti a seconda che il quadrupede venga condotto al trotto o al galoppo. Per i lavoratori di penne, matite e spazzole esistono poi due differenti accordi. E l'intesa valida per le imprese che producono ombrelli e ombrelloni è, sì, una sola, ma è diversa da quella delle aziende che del manufatto forniscono il manico. Non potevano mancare regolamentazioni specifiche per i soffiatori di palloncini, i tagliatori di sughero e perfino i parroci. Quanti siano davvero i contratti collettivi in vigore in Italia nessuno lo sa. Sono talmente tanti che si è perso il conto. L'archivio del Cnel ne custodisce 399. La banca dati "Unico lavoro" ne ha catalogati 1131. Epifani, che pure dovrebbe intendersene, ha parlato di 800 ("Corriere della Sera" del 31 ottobre 2007). Se c'è un'inflazione di contratti nazionali è perché non ha di fatto trovato attuazione lo schema previsto nel protocollo Ciampi del 1993, dove si stabiliva che la negoziazione centralizzata avrebbe fissato con cadenza biennale gli standard retributivi minimi. E si demandava alle trattative decentrate (territoriali o aziendali) il compito di adeguare le buste paga agli incrementi di produttività delle aziende. Ma questo oggi avviene, secondo stime della Confindustria, solo nel 30% delle imprese associate (il Cnel dice in un'azienda su dieci tra quelle sopra i cento dipendenti). Il risultato è che fatta 100 la retribuzione, 1'80% deriva dal contratto nazionale ed è uguale per tutti, da Pantelleria ad Aosta: non tiene dunque in nessun conto la produttività, né il costo della vita (un fatto, quest'ultimo, che ci contestano anche in sede europea). Il resto arriva per una metà dalla negoziazione aziendale e per l'altra da avanzamenti di carriera. Nella media Ue, invece, solo il 50% delle buste paga è concordato a livello centrale, mentre il resto è legato a fattori soggettivi e territoriali.

L'Italia va dunque controcorrente. Perché il sindacato così ha deciso. Anzi, la Cgil così vuole. È infatti Epifani, favorevole come abbiamo visto all'attuazione dell'articolo

39 della Costituzione, che nel timore di perdere il suo potere frena la riforma. Auspicata, almeno a parole, da Bonanni e Angeletti, che invece si oppongono all'idea di misurare la reale rappresentatività delle organizzazioni dei lavoratori. Il solito gioco delle parti, insomma. Con il consueto risultato finale: avanti così, senza cambiare nulla. Solo che il prezzo di questo immobilismo lo pagano tutti i lavoratori, non solo quelli iscritti al sindacato. Quando, infatti, si stabiliscono gli aumenti dei salari in una trattativa a livello nazionale, e quindi valida per tutti, per la Fiat come per l'aziendina metalmeccanica della Basilicata, è ovvio che il loro livello dovrà essere compatibile con la parte più debole dell'apparato produttivo. È lo schema stesso di un accordo generale, che finisce per assorbire tutte le risorse disponibili, a condannare in partenza le retribuzioni a una crescita lenta. Ed è la scelta di stabilire tutto in quella sede a rendere necessaria una tale assurda quantità di contratti nazionali, che devono a quel punto tenere conto delle diversità tra il fantino del trotto e quello del galoppo. Le cose andrebbero diversamente se invece, fissato un quadro generale a garanzia di tutti, si affidasse il resto a trattative da svolgersi sul territorio, magari azienda per azienda, tenendo conto delle peculiarità e premiando la produttività. Cosa che adesso non avviene. Se si prendono i quattro settori industriali che tra il 2001 e il 2006 hanno mostrato il maggiore dinamismo (con una crescita della produttività dell' 1,5%) e i quattro che hanno fatto peggio (con un calo dell'1,6%) si vede che le retribuzioni si sono mosse allo stesso identico modo, aumentando del

3,1% nel primo insieme e del 3% nel secondo (Carlo Dell'Aringa, sul "Sole 24 Ore", 12 dicembre 2007). Siamo dunque davvero al salario variabile indipendente reclamato ancora oggi a gran voce dal giurassico Rinaldini ("il manifesto", 8 gennaio 2008).

"Dovrebbe essere evidente," sostiene Ichino, "l'enorme difficoltà di rinnovare un contratto destinato a regolare rigidamente dalla A alla Z il lavoro e le retribuzioni degli addetti ai trasporti pubblici di Milano e di Ragusa". Ma non è solo una questione di difficoltà, che si riflette peraltro sui tempi dei negoziati. Il fatto che più interessa i lavoratori, ma evidentemente non la Cgil, è un altro. Ha scritto Dell'Aringa, professore della Cattolica di Milano, sul "Sole 24 Ore" del 21 novembre 2007: "Gli aumenti retributivi vengono determinati essenzialmente a livello nazionale, in modo uniforme e uguale per tutte le aziende. I contratti nazionali sono diventati talmente invadenti da togliere quasi tutto lo spazio disponibile alla contrattazione aziendale. Soprattutto la Cgil non sembra volersi muovere dalle proprie posizioni, arroccata com'è nella difesa strenua del contratto nazionale. Ma si tratta di una difesa solo a parole delle ragioni della solidarietà. Dare un salario uguale a tutti si risolve alla fine nel dare a tutti un salario basso". Spiega Boeri: "Dovendo sostenere una politica salariale uniforme anche nei settori esposti a concorrenza, il sindacato finisce per fare rivendicazioni salariali molto basse per non incidere sull'occupazione".

Il 19 novembre 2007 l'Ires, il centro studi della Cgil, ha presentato il suo *Rapporto su salari e produttività*. Dice che,

fatto 100 il 1998, nel 2006 le retribuzioni lorde di fatto sono aumentate del 18,4% in Inghilterra, del 15,9 in Francia, del 5,3 in Spagna e del5 in Germania. L'incremento delle buste paga italiane s'è fermato al 2,6%. Così, tra il 2002 e il 2007, secondo i ricercatori di Epifani, il potere d'acquisto dei salari italiani è crollato, lasciando sul campo 1210 euro. La retribuzione media netta da noi è pari a 16 mila e 538 euro. In Inghilterra è quasi il doppio: 30 mila e 774. Ma anche la Francia, con i suoi 21 mila e 470 euro, è ben lontana. Secondo l'ultimo rapporto dell'Ocse, nel 2005 le buste paga italiane erano scese dal diciannovesimo posto del 2003 fino al ventitreesimo, su trenta, precedute anche da quelle spagnole, irlandesi e greche. Ed erano piombate al quattordicesimo posto nell'Europa a 15, superiori solo a quelle portoghesi. Così, il rapporto dell'Istat su *Distribuzione del reddito e condizioni di vita,* presentato il 17 gennaio 2008, racconta di metà delle famiglie italiane che tira a campare con meno di mille e 900 euro al mese, di una su sette che arriva con difficoltà allo stipendio successivo e di una su dieci che per risparmiare accende il riscaldamento a intermittenza. "È arrivato il momento di mettere al centro della discussione la questione delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti," ha tuonato Epifani in un'intervista al "Corriere della Sera" il 31 ottobre 2007. Non si riferiva alla riforma della contrattazione, però. Batteva cassa dallo stato, chiedendogli di mettere a disposizione un punto di prodotto interno lordo, cioè 15 miliardi di euro, per ridurre di 100 euro al mese le tasse sulle buste paga. Epifani, isolato su questo punto anche dai cugini di Cisl e Uil (e forte solo di un vago impegno di Veltroni,

per una defiscalizzazione che partirebbe però solo dal 2009), rischia di finire in un *cul de sac.* Un avvertimento gli è arrivato, l'11 febbraio 2008, dalle pagine della "Repubblica", che ospitava due interviste gemelle. A destra, Renato Brunetta, economista di fiducia di Berlusconi e vicecoordinatore di Forza Italia, affermava: "Un intervento indistinto sui salari non avrebbe senso economico. La riduzione della pressione fiscale sarà sulla contrattazione di secondo livello: con 2-3 miliardi si può fare tantissimo per incentivare straordinari, premi e salari legati ai risultati". A sinistra, Nicola Rossi, ascoltato consigliere di Veltroni, ragionava: "Al momento l'intervento sicuramente possibile è quello sulla contrattazione di secondo livello, un'azione che dovrà avere una prospettiva pluriennale, anche per dare un messaggio chiaro ai futuri rinnovi contrattuali". Non a caso, 48 ore dopo i sindacati hanno annunciato di aver messo a punto un documento unitario sulla *Riforma della struttura della contrattazione* che prevederebbe appunto una negoziazione di secondo livello (e perfino una soluzione al problema della rappresentatività). Ci sarebbe stato da gridare al miracolo, dato che lo stato maggiore di Cgil, Cisl e Uil si trastullava da anni con le chiacchiere. Se non fosse che Epifani ha subito messo le mani avanti: "Lo spirito è giusto; per la posizione unitaria c'è bisogno di tempo. La trattativa sarà dura," ha fatto sapere il 13 febbraio. E infatti il giorno dopo, al termine di una riunione della segreteria Cgil allargata ai vertici delle strutture territoriali e di categoria, è arrivato un comunicato che ha gettato acqua sul fuoco. Ridimensionando il documento al rango di bozza, ha avvertito che l'ultima paro-

la spetta ai lavoratori e ha messo in guardia da ipotesi campate in aria. Insomma: calma e gesso.

In Inghilterra, dopo che negli anni ottanta è stata di fatto archiviata la contrattazione collettiva, di salario si discute quasi sempre direttamente in fabbrica. In Francia la negoziazione settoriale e quella aziendale coesistono senza che nessuna delle due abbia preso il sopravvento sull'altra. In Italia la riforma della contrattazione è diventata una telenovela. L'ultima puntata è andata in onda nel 2004, quando Montezemolo, arrivato al vertice di Confindustria, ha provato a riaprire la trattativa. Epifani non si è neanche seduto al tavolo: appena ha capito che all'ordine del giorno ci sarebbe stato anche il decentramento contrattuale ha infilato la porta. Dev'essere proprio che non ha mai trovato il tempo di compulsare l'indagine sul campo svolta dai suoi stessi uomini nel 2005-2006 (e pubblicata su "Quaderni-Rassegna sindacale-Lavori", n. 1 del 2007). Avrebbe capito di essere rimasto indietro, e di molto, rispetto alla base e al suo atteggiamento nei confronti degli incentivi retributivi attribuiti *adpersonam.* H 60% degli intervistati è favorevole. E se il 27% chiede che siano negoziati dal sindacato, un terzo del campione preferirebbe trattarseli in prima persona, direttamente con il datore di lavoro. Se avesse letto il sondaggio, forse Epifani avrebbe anche evitato di farla tanto lunga prima di accettare, nel protocollo sul welfare del luglio 2007, il taglio della sovratassazione dello straordinario, uno strumento quest'ultimo che solo lui si ostina a ritenere anacronisticamente vessatorio. "Un dato rilevante da segnalare," si legge nell'indagine della Cgil, "è una pressoché totale uniformità dei giudizi espressi da uomini e donne in merito agli straordinari: soltanto il 17% è contrario e preferirebbe che non ci fossero, mentre il 54,5% degli uomini e il 48% delle donne desidererebbero che fossero meglio retribuiti". Memorabile il commento dei papaveri di corso d'Italia: "Questi orientamenti poco inclini a una valorizzazione del tempo libero e, viceversa, a preferire aspetti economici, solo in parte possono essere ricondotti a quella infinita intensificazione dei bisogni descritta da Ronald Dore (2005), quando piuttosto vanno ricondotti alle difficoltà economiche registrate dalle famiglie, legate all'inadeguatezza dei salari". Parbleu. Occorre proprio farsene una ragione. Come ha fatto Montezemolo quando, il 12 dicembre 2007, in piena trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, ha concluso, quasi sconsolato: "I sindacati vivono al di fuori della realtà".

Alla fine del 2006 i manager della Fag Kugelfìscher-Werk di Elfershausen, un piccolo stabilimento che produce cuscinetti a sfera in Baviera, hanno deciso di tagliare del 20% la produzione, cominciando a importare componenti dalla Cina. Il consiglio di fabbrica, alle prese con un contratto che sarebbe scaduto nel 2008, s'è rivolto ai boss dell'Ig Metall, il sindacato più potente del mondo, cui era iscritto l'80% delle maestranze. E lo ha informato del patto che pensava di proporre alla proprietaria, la mega miliardaria Maria-Elisabeth Schaeffler, titolare del nono patrimonio più ricco dell'intera Germania. In soldoni, i 230 operai erano disposti a lavorare 40 ore a settimana invece di 35 a parità di stipendio, in cambio della garanzia dei posti di lavoro fino

al 2012 e di nuovi investimenti. Quelli della Ig Metall hanno risposto picche: lo scambio non si deve fare. I dipendenti si sono riuniti, hanno approvato con il 98% dei voti favorevoli la loro piattaforma e messo la firma in calce all'accordo. Con buona pace della Ig Metall e dei suoi tabù. E chissà se all'epoca a Epifani sono armeno fischiate le orecchie.

Lacrime di coccodrillo alla Thyssen-Krupp

Mille morti l'anno sul lavoro. Il doppio della media di Inghilterra, Germania e Francia. I sindacalisti, fischiati in piazza, puntano il dito sulla mancanza di controlli. Ma sono stati loro, dieci anni fa, a impedire il trasferimento negli ispettorati dei travet che risultavano di troppo dopo l'abolizione del monopolio pubblico sul collocamento.

"Buffoni"... "Venduti"... "Parassiti"... "Andate a lavorare". E giù una bordata di fischi. Così, la mattina di lunedì 10 dicembre 2007, i 30 mila operai scesi nelle strade di Torino dopo il tragico rogo della Thyssen (bilancio finale: 7 morti) hanno salutato in piazza Castello l'inizio dell'intervento di Gianni Rinaldini, il segretario generale della Fiom. Una contestazione aspra, incattivita. Con i sindacalisti trascinati sul banco degli imputati dagli iscritti. E accusati, loro che contrattano sull'organizzazione del lavoro, di non fare abbastanza davanti alle morti bianche.

I numeri parlano chiaro. L'ultimo rapporto dell'Animi, l'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro, conta un milione di incidenti l'anno (ai quali vanno sommati, secondo le stime, i 200 mila infortuni di cui restano vittime i lavoratori in nero e che sfuggono alle statistiche). E mille morti, cioè quasi tre al giorno (ma più di cinque se si contano le sole giornate lavorative). Un dato che assegna all'Italia l'ennesima maglia nera nella graduatoria europea, con 944 morti nel 2004, pari a poco meno di un quarto del rotale continentale. In quello stesso anno gli operai che ci hanno lasciato la pelle sono stati 56 in Grecia, 83 in Olanda, 215 in Inghilterra, 298 in Portogallo, 722 in Spagna e 804 in Germania. In un decennio l'Italia è riuscita a ridurre il tragico bilancio annuale delle morti in fabbrica del 25,5 %. In Germania sono calate del 45,9%. In Spagna del 33,6%. Nell'Europa a 15 del 29,4%. Il risultato è che, secondo le statistiche prodotte da Eurostat, International Labour Organization e Inail, in Italia ci sono ogni anno 6 incidenti mortali ogni 100 mila lavoratori, sei volte più che in Inghilterra, il doppio della Germania e circa un terzo più dell'Europa. In base ai calcoli dell'Onu e della Uil di Ginevra il numero di lavoratori che ogni anno ci rimette la vita in Italia è un po' più del doppio della media di Francia, Germania e Inghilterra. Solo nel 2005 gli incidenti nelle fabbriche hanno avuto un costo quantificato dall'inail nel 3,21% dell'intero prodotto nazionale: 45 milioni e 445 mila euro; una legge finanziaria da lacrime e sangue. È dunque chiaro che siamo molto al di sotto degli standard di sicurezza dei principali paesi europei. E il calo < Iella mortalità che emerge dalle statistiche non è il frutto di un maggiore sforzo nella prevenzione. Il fatto è sempli- I niente che diminuisce progressivamente la quota dei

lavoratori occupati nell'agricoltura, nell'edilizia e nei trasporti, i tre settori in cui si concentra il maggior numero di infortuni. Parallelamente la crescita dell'automazione fa calare il numero delle operazioni a rischio che vengono svolte manualmente. Ha scritto Nicola Rossi sul "Corriere della Sera" del 14 dicembre 2007: "Nel 2000 erano più di tre i lavoratori morti al giorno e circa duemila le denunce giornaliere di infortuni sul lavoro. In termini relativi quel che accadeva all'inizio del Novecento [...] Negli anni che ci separano dal 2000 le questioni citate non hanno fatto altro che aggravarsi". Rossi attribuisce le colpe alla mancata accettazione delle regole e alla presenza né tempestiva né autorevole dello stato. Ma anche alla latitanza dei sindacati: "Una rappresentanza forse insufficiente, distratta e sempre meno presente nei luoghi di lavoro [...] Non sarebbe stato forse più opportuno avere più sindacato in fabbrica e meno nei palazzi?"

Un sondaggio volante realizzato dalla "Repubblica" all'indomani della tragedia della Thyssen dice che anche in questo caso gli italiani non hanno fatto sconti a Cgil, Cisl e Uil. Il 57,2% del campione afferma infatti di condividere i fischi. "Giusto; negli ultimi anni i sindacati hanno privilegiato la politica trascurando talvolta il tema della sicurezza". Loro, i burocrati confederali, si sono difesi tirando in ballo il lavoro precario e lo straordinario. Tutte balle. Quanto ai lavori atipici, che si tratti di una colossale fesseria dovrebbe essere intuitivo, dal momento che si concentrano nei servizi e nella pubblica amministrazione: e morire in un call center o dietro lo sportello di un catasto è un

po' difficile. In ogni caso, i dati dicono che dal 1997, quando con la legge Treu è stata introdotta una maggiore flessibilità nel mercato del lavoro, gli infortuni sono calati del 2,3 %. Chi tira in ballo gli straordinari, suggerendo così che sia il sovraccarico di attività a provocare gli incidenti, è fuori strada, se non proprio in malafede. Per un operaio l'ora più a rischio è quella all'inizio di ogni turno: è in quei sessanta minuti, secondo i dati ufficiali dell'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro (Ispesl), (he si concentra il 15,92% degli incidenti mortali (poco meno della metà, il 44,84%, si verifica nelle prime tre ore).

La realtà è un'altra. La descrive con la foga dello spretato Giuliano Cazzola: "Resta da chiedersi se sia consenti-o ai sindacati chiamarsi fuori da ogni responsabilità. Se un sindacato libero, potente, ben insediato nel tessuto istituzionale e sociale non è più in grado di svolgere un compito elementare come quello di tutelare la salute e l'inicgrità fisica dei lavoratori non sarebbe suo primario dovere pronunciare almeno qualche parola di autocritica?" Che Cgil, Cisl e Uil, dopo aver combattuto per anni su questo fronte, abbiano fatto un passo indietro lo sostiene anche un altro che se ne intende, Maurizio Castro, già « li rettore delle risorse umane della Zanussi ed ex direttore generale dell'Inali. Castro ricorda il forte calo della contrattazione aziendale registrato nell'ultimo decennio ed evidenziato da una recente ricerca del Cnel e conclude: La sicurezza finisce per essere gestita unilateralmente dall'impresa anziché in maniera congiunta con il sindaca-o". Con la cautela che gli impone il ruolo di ex leader della

Cisl, Pierre Carniti ammette: "La sicurezza non può non essere assunta come una priorità sindacale". Come dire che oggi non lo è.

Le leggi per la sicurezza sul lavoro ci sono. E, per una volta, sono pure buone. Nel corso degli anni novanta la legislazione italiana è stata adeguata a quella comunitaria, che è considerata una delle migliori su scala mondiale. Il problema è che non viene applicata, perché mancano i controlli (e per questo l'inasprimento delle sanzioni a carico delle imprese inadempienti, deciso sotto la spinta del sindacato nel marzo 2008, è solo fumo negli occhi). A Torino ci sono 30 ispettori per 68 mila aziende. A ciascuno toccherebbe dunque tenerne sotto controllo 2 mila e 266. Per fare capolino in ognuna di queste almeno una volta l'anno dovrebbe visitarne sei al giorno. Lavorando, però, anche a Capodanno e Ferragosto. Alla Asl 1 di Milano c'è un addetto al servizio di prevenzione ogni mille e 200 imprese e 7 mila e 600 lavoratori. Secondo il rapporto dell'Anmil, se si dovessero controllare tutte le aziende italiane con il personale attualmente a disposizione, ognuna di queste riceverebbe una visita ogni 23 anni. "Il numero degli addetti agli organi di vigilanza, dalle Asl agli ispettorati del lavoro, è assolutamente deficitario rispetto alle dimensioni del compito dovuto e autorizza la percezione di una assoluta casualità dei controlli," ha denunciato il presidente della corte d'appello di Milano, Giuseppe Grechi, all'inaugurazione dell'anno giudiziario 2008.

Il sindacato a parole invoca più controlli. Però poi, quanto meno, non si comporta in maniera coerente. Ha

raccontato Boeri sulla "Stampa" del 17 dicembre 2007: "Grazie ai miracoli della contrattazione nel pubblico impiego, gli ispettori del lavoro sono stati quasi tutti promossi negli ultimi anni (quasi il 50% ha oggi l'inquadramento più alto, contro il 10% nel 2000), il che riduce ulteriormente il numero di quelli che operano i controlli sul territorio" (un dato confermato dall'inchiesta di Francesco Bonazzi e (Gianluca Di Feo pubblicata su "L'espresso" del 3 maggio 2007: "Solo negli ultimi mesi il ministro Damiano è riuscito a portare al 46% la quota di ispettori impegnati nei controlli; prima il 70% non si muoveva dagli uffici"). Ciò detto, il professore della Bocconi ha lanciato un'utile provocazione: se il sindacato ritiene quella delle morti bianche un'emergenza, si è chiesto, perché non usa i premi di risultato del pubblico impiego per incoraggiare la mobilità di un po' di inutili travet verso i servizi di ispettorato? Sa bene, Boeri, che non lo faranno. Già una volta, com'egli stesso ha documentato su www.lavoce.info, la possibilità era stata loro offerta su un piatto d'argento e avevano risposto picche. È successo una decina di anni fa, quando la legge Treu ha abolito il monopolio statale dei servizi di collocamento, lasciando senza un compito preciso settemila dipendenti che avrebbero potuto tranquillamente essere spediti a rinforzare il carente organico degli ispettori. Com'è andata

lo raccontano Boeri e Ichino: "Questa operazione è stata impedita dall'inamovibilità di fatto degli impiegati pubblici, presidiata, come sempre, dai sindacati di settore. Settemila statali addetti agli uffici di collocamento sono stati, sì, trasferiti con il decreto legislativo 469 del 1997: ma solo

nominalmente, nel senso che quel decreto ha imposto la sostituzione sulla porta dei loro uffici della denominazione di Ufficio statale del lavoro con quella di Ufficio regionale, poiché la funzione del collocamento veniva, appunto, decentrata alle regioni. E, a scanso di equivoci, su pressante richiesta dei sindacati del settore, quello stesso decreto si premurava di precisare che struttura e funzione degli uffici sarebbero dovute rimanere inalterate". Perciò, oggi, quelle di Epifani & Co. sono solo lacrime di coccodrillo.

Lo spettro del precario

È quello agitato da Epifani. H capo della Cgil s'è lanciato in una crociata alla Beppe Grillo contro la flessibilità sul mercato del lavoro. E tace sul fatto che, dopo le leggi Treu e Biagi, in dieci anni l'occupazione è cresciuta di quasi il 13 %. Perché a lui e ai suoi soci conviene, per motivi di bottega, difendere il posto fisso.

Il 20 dicembre del 2007 avrebbe dovuto mettere fine alle polemiche sul mercato del lavoro e sulla precarietà. Quel giorno l'Istat ha diffuso i dati sul terzo trimestre dell'anno. Secondo i numeri dell'Istituto di statistica, a dispetto di un sistema economico che non vuole saperne di rimettersi a girare, in dodici mesi sono spuntati come funghi in tutta Italia 416 mila posti di lavoro: 193 mila al Centro, 149 mila al Nord e 74 mila al Sud. L'occupazione maschile è aumentata dell'1,5%; quella femminile ha fatto addirittura di meglio (+ 23 %)Il tasso di disoccupazione è

calato dello 0,4%, a quota 5,6, miglior risultato dal 1992.

Significa che gli strumenti di flessibilità introdotti sul mercato italiano con le norme del 1997 che portano il nome dell'ex ministro del lavoro Tiziano Treu, poi affinate nel 2003 con la legge intitolata a Marco Biagi, stanno funzionando. Molti sostengono che si poteva fare di più. La classifica annuale di BusinessEurope, la confederazione delle associazioni industriali europee, mette l'Italia al penultimo posto (giusto davanti alla Bulgaria) nella graduatoria delle riforme sul mercato del lavoro: il punteggio è pari a 0,29, contro una media di Eurolandia di 0,45. "The Economist" non fa sconti e ci assegna la solita maglia nera continentale. Secondo i ricercatori dell'Istituto Bruno Leoni abbiamo finora fatto solo la metà della strada necessaria sulla via della flessibilità. *Nell'Indice delle liberalizzazioni 2007* alla voce "lavoro" assegnano giusto un 50%: "Rispetto al grado di liberalizzazione delle fasi di incontro tra domanda e offerta, il giudizio è positivo, soprattutto se si considerano le rigidità esistenti appena un decennio fa, quando l'Italia era l'unico paese europeo a prevedere ancora il monopolio pubblico del collocamento. Gravemente insufficiente è invece il grado di liberalizzazione delle regole, formali e sostanziali, di estinzione del rapporto di lavoro. La valutazione complessiva è insufficiente". Per la Cgil, invece, ci siamo spinti troppo in là. In corso d'Italia la Biagi non l'hanno mai digerita. Così, all'ultimo congresso ne hanno teorizzato la cancellazione. Recita la tesi numero 5 ("Un'occupazione solida e stabile"): "Andare oltre la legge 30 (la Biagi, *N.d.R.)* significa ribaltarne l'intera filosofia

[...] Questo significa per noi cancellare la legge 30 e sostituirla con un sistema di norme e di diritti complessivamente alternativo". Epifani non ha cambiato idea. Se alla fine ha sottoscritto il protocollo sul welfare, che conferma l'impianto della Biagi, è stato solo perché costretto dall'opposizione interna della Fiom, che avrebbe voluto stracciare l'intero documento, mettendo in crisi i rapporti con il governo Prodi. Ha firmato, insomma, *obtorto collo* e solo per motivi squisitamente politici. Lui, infatti, la pensa come Beppe Grillo: "La legge Biagi," ha scritto il comico genovese nel suo *Schiavi moderni*, "ha introdotto in Italia il precariato. Una moderna peste bubbonica che colpisce i lavoratori, specie in giovane età. Ha trasformato il lavoro in progetti a tempo. La paga in elemosina. I diritti in pretese irragionevoli". Grillo non sa di cosa parla, come ha dimostrato Ichino ("Il libro raccoglie centinaia di testimonianze e proteste contro il lavoro precario, delle quali non una sola è imputabile a una situazione generata dalla legge Biagi"), che lo ha sfidato a un confronto pubblico senza ovviamente ottenere risposta. Ma Grillo è un comico che gioca a fare il Masaniello. Epifani come stanno davvero le cose lo sa. O almeno dovrebbe.

Ebbene i numeri, che non sono di destra né di sinistra, ricordano che tra il 1986 e il 1990 le variazioni medie annue dell'occupazione sono state pari allo 0,4% e nei cinque anni successivi hanno fatto segnare addirittura risultati negativi (-1,1%). Poi, checché ne dicano Grillo & Epifani, il trend si è invertito. Tra il 1997, quando con il pacchetto Treu è stata innescata l'epidemia di cui parla il

comico, e il 2006 l'occupazione è cresciuta del 12,77% (*Rilevazione delle forze di lavoro,* Istat, agosto 2007). Nel decennio in questione sono nati 2 milioni e 660 mila posti di lavoro e si è registrato un calo della disoccupazione di 479 mila unità tra le donne e di 431 mila tra gli uomini. "Alla maggiore flessibilità," ha scritto Carlo Dell'Aringa, "ha corrisposto un forte incremento dell'occupazione. Se si considera il tasso di occupazione, dal 1997 al 2006 si vede che siamo cresciuti dal 51,5 al 58,4%: una performance eccezionale, soprattutto in un periodo di economia lenta". Addirittura, per una volta l'Italia ha fatto meglio dei partner continentali. Nel 1995 il divario nel tasso di occupazione tra l'Italia e l'Europa a 15 risultava pari a 9,1 punti; nel 2006 era sceso a 7,6 punti. Nello stesso arco di tempo, l'Europa ha ridotto il tasso di disoccupazione di 2,6 punti e l'Italia di 4,4.

Con buona pace di Paolo Ferrero, ministro della solidarietà sociale del governo Prodi, che ha individuato chissà come 30 milioni di famiglie precarie, le statistiche descrivono un altro quadro. Tra il 2003 e il 2007 i contratti a tempo indeterminato sono aumentati del 3,5%. Nel 2006 l'incidenza del lavoro non a tempo indeterminato sul totale degli occupati era a quota 9,8%, ben al di sotto della media europea. Il lavoro interinale, che dopo la riforma Biagi si chiama somministrazione di lavoro a tempo determinato, riguardava solo lo 0,64% del totale degli occupati (che, peraltro, trovano un impiego fisso entro due anni), contro il 2,2% della Ue e il 5% dell'Inghilterra. I lavoratori part time erano al 10%, la metà del livello continentale. E, tra il

2000 e il 1° gennaio del 2005, è diminuito di 316 mila e 600 unità l'esercito dei lavoratori in nero (stima dell'agguerrito centro studi dell'Associazione artigiani e piccole imprese di Mestre). "La quota di lavoro precario rispetto al totale dell'occupazione ha incominciato a crescere in Italia dalla fine degli anni settanta," spiega Ichino, "e quella crescita ha subito una battuta d'arresto proprio negli anni immediatamente successivi all'entrata in vigore della legge Biagi".

Premesso, ovviamente, che sacche di precarietà ce ne sono e occorre adoperarsi per svuotarle, è chiaro che Epifani & Co., dopo aver cassato la proposta di un contratto unico a tempo indeterminato con tutele crescenti per i lavoratori, dipingono una realtà deformata. A loro uso e consumo. Sostengono Alberto Alesina, professore a Harvard, e Francesco Giavazzi della Bocconi, nel loro *II liberismo è di sinistra:* "Gli iscritti ai sindacati sono per la maggior parte lavoratori con contratti a tempo indeterminato e prossimi alla pensione (gli altri iscritti in pensione ci sono già). Difendendoli, il sindacato protegge i propri iscritti: se lo ammettesse, nulla di male. Il guaio è che il sindacato sostiene di difendere gli interessi di tutti i lavoratori, e questa è una bugia. Al sindacato non interessa aumentare l'efficienza del sistema; preferisce mantenere in vita un meccanismo che, seppure inefficiente, garantisce i privilegi dei suoi iscritti, anche se questo va a scapito dei giovani con contratti atipici o addirittura senza lavoro. E, non essendo questo un messaggio politico molto spendibile, ecco che si ricorre allo slogan della difesa del posto di lavoro".

I vertici confederali sanno benissimo cosa occorrerebbe fare invece che abbaiare alla luna. Un sindacato moderno si batterebbe per ottenere gli strumenti necessari a diminuire i molti problemi che derivano da un lavoro flessibile. Ma qui entrano in gioco gli interessi *dell'altra casta.* Ha scritto Giavazzi sul "Corriere della Sera" del 21 ottobre 2007: "Unico tra i paesi occidentali sviluppati, l'Italia non ha un sistema di sussidi di disoccupazione generalizzati: sindacati e imprenditori quando li chiedono - e accade di rado - lo fanno sottovoce. Negoziare volta per volta la cassa integrazione è un modo per giustifîcare l'esistenza di forti organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori".

2
LE ALLEGRE FINANZE DEI SINDACATI ITALIANI

Il potere finanziario dei sindacati rappresenta uno dei segreti meglio custoditi.
Joseph H. Kaiser

11 tesoro nascosto di Cgil, Cisl e Uil

Le tre confederazioni sono l'ottava azienda privata italiana. Hanno un apparato tentacolare, dove solo i dipendenti diretti sono ventimila. E un fatturato da multinazionale, alimentato da un sistema occulto di finanziamenti statali. Ecco perché si sono sempre rifiutate di rendere pubblici i loro bilanci.

All'inizio degli anni ottanta, quando la lady di ferro Margaret Thatcher decise di regolare i conti con lo strapotere delle Trade Unions, puntò dritto al loro sistema di finanziamento. Il sindacato inglese era riuscito, negli anni, ad assicurarsi una straordinaria rendita di posizione, garantita dal meccanismo che gli addetti ai lavori chiamano *closed shop.* Vuol dire che un'azienda può assumere solo pescando negli elenchi degli iscritti al sindacato ed è costretta a licenziare il dipendente che straccia la tessera della confederazione. È proprio su questo schema che, il 3 dicembre del 1906, è nato il primo contratto collettivo di

lavoro italiano. I dirigenti della Fiom, fondata solo due anni prima, assicuravano tre interi anni senza scioperi ai titolari della torinese Itala. Promessa rafforzata dal versamento di una cauzione di 60 mila lire, un po' più di 215 mila euro di oggi. In cambio, nella fabbrica di auto sarebbero stati ammessi solo operai con il cappello del sindacato. Recitava il primo articolo del contratto: "Tutto il personale necessario alla Società per tutte le diverse prestazioni di mano d'opera nelle sue officine, esclusi gli *chauffeurs* e gli aiuti *chauffeurs* e compresi i capisquadra, sarà fornito dalla Federazione nazionale metallurgici". Un vero e proprio monopolio del collocamento, blindato dall'articolo 16: "Gli espulsi dalla Federazione che lavorassero entro la fabbrica saranno immediatamente licenziati".

È passato giusto un secolo. E nessuno si sognerebbe più di proporre un contratto come quello firmato alla Itala. Ma i sindacati sono sempre alle prese con il problema del finanziamento. Che è diventato ancora più assillante. Un po' per i costi di un apparato burocratico tentacolare: solo sommando Cgil, Cisl e Uil, i sindacalisti in servizio permanente effettivo sono oggi circa 20 mila. Un numero che fa delle tre confederazioni l'ottava impresa privata italiana dopo Fiat, Telecom, Luxottica, Edizione Holding, Pirelli, Riva e Italmobiliare. Ma anche perché la forza contrattuale del sindacato è direttamente proporzionale alla sua capacità di mobilitazione. E portare la gente in piazza costa. A prendersi la briga di fare due conti è stato Agostino Megale, un riformista che guida l'ufficio studi della Cgil e che da capo dei tessili-calzaturieri inventò, negli anni settanta, alla

Fratelli Rossetti di Parabiago, lo sciopero della scarpa sinistra (si lavorava, e dunque non si perdeva lo stipendio, ma producendo solo quella destra). "Tra treno, o pullman, e cestino per il pranzo un manifestante costa oggi tra i 25 e i 30 euro," assicura. Si può quindi stimare che nella prova di forza del 23 marzo 2002, quando portò tre milioni di persone in corteo a Roma in difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, la Cgil abbia investito diverse decine di milioni di euro, certamente più di 50.

Costretti ad accantonare sistemi rozzi e antiquati come quelli della Itala, i sindacati italiani si sono dati da fare senza sosta per inventare altri meccanismi che consentissero loro di rastrellare denaro. Un'azione di lobby continua, soprattutto nei corridoi del parlamento, che ha prodotto una sfilza infinita di leggine *ad hoc* e regolamenti, spesso approvati con maggioranze bulgare. Più di una volta in zona Cesarmi, proprio alle ultime battute delle legislature. Sempre, comunque, al riparo dalle luci dei riflettori. E con un denominatore comune: quello di introdurre, o consolidare, un privilegio in grado di arricchire il business sindacale, a colpi di situazioni monopolistiche, esenzioni fiscali, vere e proprie regalie e accordi ai confini della legalità. Il risultato è che oggi sono diventati una gigantesca macchina da soldi. Se, dunque, c'è un problema di costi della politica, a maggior ragione il discorso vale per il sindacato. Anche perché i partiti uno straccio di bilancio lo presentano. Loro no. O, meglio, fanno finta. Nel senso che ogni realtà territoriale o di categoria mette nero su bianco i suoi conti, ma poi la casa madre si guarda bene dal produrre un

bilancio consolidato. Quello si limitano a prometterlo. Da anni. Ma sono solo parole in libertà. Basta vedere cos'è accaduto quando il parlamento ha provato a mettere becco nella faccenda. Non se n'è fatto niente con le maggioranze di centrosinistra. E ancora niente con quelle di destra.

Quasi dieci anni fa, alla fine del 1998, un ingenuo deputato di Forza Italia, ex magistrato del lavoro, convinse 160 colleghi a firmare tutti insieme appassionatamente un provvedimento che avrebbe costretto Cgil, Cisl e Uil a svelare i veri conti. Dev'essere che nessuno lo aveva informato di come solo pochi anni prima, nel 1990, i sindacati fossero stati capaci di imporre al parlamento una legge che ha gentilmente concesso loro la possibilità di licenziare i dipendenti senza rischiarne poi il reintegro, in barba allo Statuto dei lavoratori. O forse non sapeva che nello stesso anno era stato approvato il decreto legislativo n. 346, in base al quale le organizzazioni dei lavoratori possono ricevere donazioni ed eredità non soggette ad alcuna imposta. Fatto sta che il primo articolo della proposta di legge venne approvato con quattro voti di scarto. "È antisindacale," tuonò con involontario umorismo Sergio D'Antoni, l'ex capo in testa della Cisl che un tempo arringava paonazzo i manifestanti e ora ha traslocato armi e bagagli sulla poltrona di viceministro per lo sviluppo economico, in quota Ulivo. I deputati del centrosinistra scattarono come un sol uomo e azzopparono il provvedimento, mettendosi di traverso sulle sanzioni previste per chi avesse violato le sue norme. La proposta di legge è così rimasta tale.

Altro governo, altro giro. Con Silvio Berlusconi a Palazzo Chigi la farsa s'è ripetuta tale e quale. Aldo Perrotta, un sanguigno deputato di Napoli con un passato da sindacalista, s'è messo in testa di far approvare un nuovo provvedimento sulla falsariga del precedente, presentato questa volta dalla Lega. "Non c'è nessuna necessità di nuove norme su una materia già ampiamente regolata," ha garantito il funzionario cigiellino Carlo Ghezzi. L'hanno preso sul serio. Alla commissione lavoro di Montecitorio il centrosinistra, con la complicità di una parte dell'Udc, s'è messo a fare melina, chiedendo di ascoltare il parere di questo o di quello. Finché, dopo poco meno di venti audizioni, non è finita la legislatura.

I forzieri dei tre porcellini sono gonfi di soldi. Quanti, però, nessuno è in grado di dirlo con certezza. Anche perché i leader sindacali sono dei veri e propri virtuosi nel gioco delle tre carte, come dimostrano sin dal conteggio dei loro iscritti. Quando si presentano a una qualche trattativa gli uomini dello stato maggiore della Cgil fissano negli occhi gli interlocutori e scandiscono: noi rappresentiamo 5 milioni, 650 mila e 942 lavoratori. Dallo stesso lato del tavolo danno forza al coro quelli della Cisl: parliamo a nome di 4 milioni, 346 mila e 952 iscritti. Chiudono la carrellata i cugini poveri della Uil: siamo 1 milione, 733 mila e 375. Numeri che cambiano di colpo quando le tre organizzazioni vengono chiamate a versare i loro contributi alla Confédération Européenne des Syndicats. Nel 2004-2005 corso d'Italia dichiarava 4 milioni e 100 mila iscritti tondi. Via Po 2 milioni, 640 mila e 929. Via Lucullo 1 milione e mille. Insomma, con un colpo di bacchetta magica, al momento di

mettere mano al portafogli gli 11 milioni, 731 mila e 269 tesserati italiani erano diventati 7 milioni, 561 mila e 929. "È vero," ammette senza scomporsi Nino Sorgi della Cisl, "lo facciamo per risparmiare". Poi aggiunge: "Non abbiamo niente da nascondere". Tranne gli iscritti, quando dichiararli costa.

Se neanche sulle tessere esiste un controllo, e i sindacati sono dunque liberi di sparare numeri in libertà a seconda di ciò che conviene loro, figuriamoci sui conti. Nel 2002 il radicale Daniele Capezzone azzardò la cifra di 3 mila e 500 miliardi di vecchie lire di giro d'affari, giurando di aver fatto i conti per difetto. L'estate scorsa "L'espresso", peraltro mai smentito, ha attribuito alla sola Cgil un fatturato di un miliardo tondo di euro. Quattrini che vengono dalle tasche degli associati e dalle aziende, ma non solo. "Per noi non ci sono soldi pubblici," ha scolpito Bonanni nell'estate 2007. H leader della Cisl è un Pinocchio: sui soldi dello stato le tre centrali, come diceva un noto spot televisivo, ci campano. E questo rende ancora più grave il fatto che i loro bilanci non siano pubblici. Scrive Mattarella nel suo *Sindacati e pubblici poteri:* "Un esplicito sistema di finanziamento pubblico dei sindacati sarebbe tutt'altro che contrario ai principi costituzionali e tutt'altro che incoerente con l'attuale situazione dell'ordinamento normativo. Si tratterebbe, almeno in parte, di trasformare l'attuale sistema di finanziamento indiretto o occulto in un sistema trasparente ed esplicito, che consentirebbe anche il controllo della corte dei conti sulle relative gestioni, ai sensi dell'articolo 100 della Costituzione". Aggiunge Mattarella: "In ogni caso, il principio espresso da questo articolo impone che l'attribuzione ai sindacati di risorse finanziarie pubbliche in via permanente sia accompagnata dalla previsione di controlli sulla loro utilizzazione".

E invece fare i conti in tasca alle confederazioni è impresa tutt'altro che facile. I filoni da seguire sono molti: i contributi degli iscritti, l'attività dei Caf e dei patronati e il loro trattamento fiscale, il patrimonio immobiliare, i distacchi di pubblici dipendenti, l'attività di formazione, la raccolta del 5 per mille, i movimenti dei consumatori collegati, il business degli immigrati ecc.

La grande truffa della tessera

Un miliardo. È la cifra che aziende ed enti previdenziali versano ogni anno a Cgil, Cisl e Uil trattenendola da stipendi e pensioni degli iscritti. Che spesso, magari senza saperlo, continuano a pagare per molti mesi anche dopo aver ritirato la loro delega al sindacato.

La maggiore risorsa economica dei sindacati nazionali sono i contributi pagati ogni anno dagli iscritti, cui vanno sommate le cosiddette quote di servizio, e cioè i quattrini raccolti con la vendita dei testi dei nuovi accordi contrattuali stampati dalle tre centrali. I lavoratori versano circa l'l% della paga base (anni fa i metalmeccanici della Cisl con un'alzata di ingegno hanno proposto di tassare anche i non iscritti quando questi beneficiano di accordi stipulati dalle tre confederazioni: non è affatto certo che scherzasse-

ro). I pensionati beneficiano di uno sconto e danno un obolo dell'ordine dei 30-40 euro. Ma la tassa non risparmia neanche i disoccupati, i cassintegrati e i lavoratori socialmente utili: l'Inps trattiene a favore dei sindacati il 3 % dell'indennità di disoccupazione con requisiti ridotti (quella che spetta a chi nei due anni precedenti ha lavorato a singhiozzo) e l'I % della Cig ordinaria e straordinaria e del sussidio per gli Lsu. Un esperto della materia come Giuliano Cazzola, già presidente dei sindaci dell'Inps, parla di un miliardo e forse più all'anno. Una cifra impressionante, ma credibile, se si pensa che la sola Cgil nel 2006 ha incassato quote per 331 milioni.

Questa montagna di soldi, e qua sta la prima anomalia, il sindacato non deve neanche fare la fatica di raccoglierla. L'articolo 26 dello Statuto dei lavoratori del 1970 ha assegnato il compito di esattori del denaro alle aziende, che lo trattengono dalle buste paga dei dipendenti, e agli istituti di previdenza, che lo sottraggono alla fonte dalle pensioni: solo l'Inps nel 2006 ha girato 110 milioni alla Cgil, 70 alla Cisl e 18 alla Uil. Nel 1995 Marco Pannella ha tentato di far saltare il meccanismo, proponendo un referendum che abolisse la trattenuta automatica dalle busta paga. Il 12 giugno la maggioranza degli italiani s'è schierata al fianco del vecchio leader radicale. Il 57,1 % ha partecipato al referendum. E 56 votanti su 100 si sono espressi per l'abrogazione dell'obbligo alla trattenuta. Un colpo durissimo per il sindacato. "Vogliono ridurci alla colletta," ha commentato acido Sergio Cofferati, all'epoca numero uno dei sindacalisti italiani. Ma il momento di sbandamento è

durato poco. Cgil, Cisl e Uil hanno semplicemente deciso di ignorare l'esito della consultazione popolare. Uscita dalla porta, la trattenuta è rientrata dalla finestra: non più prevista dalla legge, è stata salvata nei contratti collettivi, con la complicità dunque degli imprenditori, che subiscono dei costi ma non hanno alcuna voglia di mettersi a menare le mani con i sindacati.

Con un buco nell'acqua è finita anche, più di recente, l'offensiva di Forza Italia. Gli uomini di Silvio Berlusconi avevano presentato un emendamento al decreto Bersani. In pratica, la delega con cui il pensionato autorizza l'ente previdenziale a effettuare la trattenuta sulla pensione, che oggi è di fatto a vita, avrebbe avuto bisogno di un periodico rinnovo. Non sia mai. I sindacati hanno fatto capire che sarebbero stati pronti a salire sulle barricate. Il governo, già nei guai per conto suo, ha fatto pollice verso. E l'emendamento è saltato.

La delega, dunque, continua a non avere una scadenza. E già questa è una faccenda ben strana. Ma l'argomento assume i contorni di un vero e proprio scandalo se si va a guardare cosa accade quando un dipendente pubblico decide che del sindacato ne ha piene le tasche e dunque non vuole più versargli la sua quota annuale. È scritto nero su bianco su un librone intitolato *Prerogative sindacali e normativa di riferimento,* con tanto di stemma della repubblica e intestazione della presidenza del consiglio dei ministri - dipartimento della funzione pubblica. Si legge a pagina 65: "La delega può essere revocata solamente entro il 31 ottobre di ogni anno e gli effetti della revoca decorrono dal

1° gennaio dell'anno successivo". Vuol dire che se un travet si sveglia di malumore il 1° gennaio di un certo anno e decide di mandare a quel paese Epifani, Bonanni o Angeletti continua comunque a pagargli la tessera per un altro anno. Se invece lo storico passo lo compie il 1° novembre allora il contributo lo sborsa addirittura per quattordici mesi, fino al gennaio di due anni dopo. In base a un calcolo matematico un impiegato dello stato che cancella la sua iscrizione al sindacato continua a vedersi effettuare trattenute abusive sulla busta paga, in media, per sette mesi e mezzo. Se il suo versamento annuale fosse intorno ai 100 euro, ecco che se ne vedrebbe sfilare poco meno di 60. Una truffa in piena regola, nella quale lo stato si rende complice del sindacato a danno di quelli che normalmente vengono definiti i suoi assistiti. E sulla quale nessuno, a partire dalla corte dei conti, ha mai pensato di dover alzare il velo.

La micidiale trappola non scatta solo per gli impiegati dello stato. Dal 1973 al 1998, per un quarto di secolo, ha funzionato così anche all'Inps: se la revoca veniva presentata all'istituto entro il mese di settembre il prelievo a favore del sindacato andava comunque avanti fino alla fine dell'anno; se arrivava dopo il 1° ottobre il pensionato continuava a subire la decurtazione dell'assegno mensile addirittura fino alla fine dell'anno successivo: un salasso lungo 15 mesi. Dal 1998 il prelievo forzoso è stato solo ridotto. Oggi la revoca ha effetto dall'inizio del terzo mese successivo alla data della sua presentazione. Un lasso di tempo sufficiente per il sindacato a contattare il pensionato dimissionario e convincerlo a tornare sui suoi passi. Già, perché dal 1998 al 2001 la prassi era che, appena ricevuta la revoca, l'Inps informava tempestivamente del pericolo in vista la confederazione interessata.

Dal 2002, con l'arrivo di Paolo Sassi come commissario, l'Istituto non si presta più al giochino di spifferare in anticipo a Cgil, Cisl e Uil la possibile perdita di un tesserato e dei relativi contributi. Continua però a prelevare abusivamente per due-tre mesi (che possono ancora oggi arrivare fino a nove per i lavoratori autonomi agricoli) la quota sindacale sulla pensione a chi ha dato la disdetta. Eppure la procedura dev'essere piuttosto semplice, almeno a giudicare dell'esiguità del compenso che l'Inps chiede per metterla in moto. Le cifre sono contenute nella deliberazione n. 39 del consiglio di amministrazione del 5 febbraio 2002: per la cancellazione della delega l'Istituto fattura ai sindacati 2 curo e 1 centesimo. E infatti la scusa dei tempi tecnici non è solo poco credibile, ma totalmente falsa. La sfasatura temporale tra il ritiro della delega e la cessazione del prelievo è oggetto di accordi scritti (e standardizzati) tra l'Inps le diverse confederazioni. Lo rivela un documento di 5 pagine, datato 23 novembre 2006 e firmato dal direttore generale dell'Istituto, Vittorio Crecco. Si tratta della circolare n. 135, che ha per oggetto la *Convenzione tra l'Inps e il Sindacato autonomo pensionati padani (Sapp) per la riscossione dei contributi associativi sulle pensioni.* In allegato c'è il testo della convenzione che, al quarto comma dell'articolo 3, recita: "Nel caso in cui l'Inps riceva comunicazione direttamente dal pensionato della sua volontà di revocare la delega per la trattenuta sindacale sulla pensione, la struttu-

ra periferica dell'Inps procederà all'acquisizione della revoca, che avrà efficacia dal primo giorno del terzo mese successivo a quello in cui è pervenuta alla struttura stessa". È la tassa da pagare per uscire dal sindacato, la cui figura in questo caso richiama alla mente la banda Bassotti più che i tre porcellini.

In barba al referendum, tutto è dunque rimasto come prima. Anzi, no, qualcosa è cambiato. In meglio per il sindacato, ç*a va sans dire.* Zitte zitte, le tre centrali hanno incassato, per gentile concessione del parlamento, un privilegio nuovo di zecca. Se ne sono accorti in pochi, ma del resto il *cadeau* è ben nascosto nell'articolo 2 del decreto legge fiscale n. 262 collegato alla legge finanziaria 2006. Il comma 16 estende il meccanismo di compensazione tra crediti e debiti ai contributi sindacali. Vuol dire che se un'azienda non versa ai sindacati le trattenute effettuate sulle buste paga degli iscritti, allora Cgil, Cisl e Uil possono rivolgersi direttamente all'ente previdenziale competente, che fa da ufficiale pagatore, rivalendosi poi sull'impresa debitrice. Da oggi, insomma, sulle quote di iscrizione al sindacato c'è pure una sorta di polizza assicurativa. A carico dello stato, tanto per cambiare.

La miniera d'oro dei Caf

I Centri di assistenza fiscale dei sindacati hanno milioni di clienti. Così, incassano una montagna di soldi, tutti esentasse. E intanto reclutano nuovi iscritti, con un sistema condannato dalla corte di giustizia europea e difeso con le unghie da Cgil, Cisl e Uil.

I Caf, Centri di assistenza fiscale, sono uno dei salvadanai più ricchi dei sindacati italiani, che infatti li difendono con le unghie e con i denti. Oltre a essere un business, rappresentano uno dei principali canali per il reclutamento di nuovi iscritti. E una delle motivazioni più forti all'appartenenza sindacale. Uno studio condotto da Mimmo Carrieri rivela che un iscritto su quattro si convince dell'utilità della tessera proprio per i servizi offerti dal sindacato.

Per le dichiarazione dei redditi dei pensionati, i Caf vengono pagati dagli enti di previdenza. Solo l'Inps per il 2006 verserà (il pagamento è posticipato) ai 74 Caf convenzionati 120 milioni, una cifra superiore del 26,07% rispetto a quella del precedente anno. Novanta milioni andranno a quelli targati Cgil, Cisl e Uil. Sempre per lo stesso anno i Caf incasseranno dal fisco 15,7 euro per ognuna delle 12 milioni, 261 mila e 701 dichiarazioni compilate ai lavoratori in attività. L'erario sborserà dunque complessivamente 186 milioni: 38 milioni, 195 mila e 177 euro alla Cgil; 30 milioni, 763 mila e 485 euro alla Cisl; 12 milioni, 78 mila e 793 euro alla Uil. Non è finita. I Caf chiedono in media un obolo di 10 euro ai contribuenti aiutati nella compilazione della dichiarazione dei redditi, cifra che sale a 25 per i non iscritti: il totale, secondo le stime di Cazzola, sfiora i 175 milioni. Un'altra cinquantina di milioni arriva poi dal calcolo di Ise e Isee, i redditometri per le famiglie che chiedono prestazioni sociali. Nel 2007

ad arricchire il giro d'affari dei Centri di assistenza fiscale è arrivata anche, come al solito senza troppo clamore, una ciliegina sulla torta. Un emendamento al comma 51 dell'articolo 5 della legge finanziaria reintroduce un meccanismo, cassato qualche anno fa, in base al quale i Caf vengono pagati anche quando inviano le cosiddette dichiarazioni non dovute, quelle cioè che prevedono il pagamento di un'imposta inferiore ai 12 euro (limite al di sotto del quale il versamento non è appunto dovuto). In pratica quando il Caf, in buona o in malafede, invia al fisco delle scartoffie inutili, che non produrranno un centesimo bucato di gettito, si becca lo stesso i quattrini dello stato. Non basta ancora. Se questa è la base dei compensi praticamente garantiti, i Caf sono poi liberi di andare a caccia di altri clienti. Quello della Cgil, per esempio, al termine peraltro di un regolare concorso, ha appena stipulato una convenzione con l'Università di Firenze: i 58 mila studenti toscani potranno farsi calcolare l'Isee (sulla base del quale si pagano le tasse di iscrizione) da un qualunque Caf, ma dovranno poi necessariamente passare da quello del sindacato di Epifani, che ha l'esclusiva sulla consegna del documento all'ateneo.

Un bottino come quello dei Caf farebbe gola a chiunque. Soprattutto se si tiene conto che i loro introiti, e chissà perché, non sono tassati. E infatti intorno ai Centri di assistenza si combatte da anni una battaglia senza esclusione di colpi. Istituiti nel 1991, con una legge che creava una vera e propria riserva di caccia esclusiva per i sindacati (e per gli imprenditori), sono stati riformati sette anni dopo, con un

provvedimento che ancora una volta nasceva come regalo al sindacato. Si legge in un articolo firmato da Mattarella sul "Giornale di diritto amministrativo" di Sabino Cassese: "Nel complesso la disciplina dei Caf assicura ai sindacati dei lavoratori un buon canale di finanziamento, oltre che uno strumento per il proselitismo. Ed è difficile dubitare che questo fosse l'intendimento del legislatore nel 1998". Contro la legge che sanciva il monopolio dei Caf sull'elaborazione del modello 730 è scattata già nel 1999 la rivolta degli esclusi, che sono andati a bussare al governo, all'autorità antitrust e anche alla Commissione europea. Così, un po' perché messo alle strette e un po' per ingraziarsi il famoso popolo delle partite Iva, con il decreto legge n. 203 del 30 settembre 2005 Berlusconi ha aperto la porta a commercialisti, ragionieri e consulenti del lavoro. Una manovra talmente timida che la Commissione europea ha inviato all'Italia una seconda lettera di messa in mora e spedito una delegazione a chiedere chiarimenti a Palazzo Chigi. Poi, il 30 marzo 2006, ha detto la sua la terza sezione della corte di giustizia europea. Spiega Mattarella: "La sentenza dichiara la contrarietà alla libertà di stabilimento e alla libera prestazione di servizi della riserva di certe attività ai Centri di assistenza fiscale, in termini tali da far ritenere che la contrarietà permanga, nonostante l'ampliamento dei soggetti riservatati operato con la riforma del 2005, della quale la sentenza non tiene conto". In parole povere, l'aiuto ai sindacati è andato troppo oltre e ha finito per violare le regole del libero mercato. A Lussemburgo avanzano qualche dubbio anche sull'entità dei compensi attri-

buiti ai Caf. In buona sostanza, sospettano siano troppo generosi e costituiscano un aiuto di stato, incompatibile con le regole della Ue. Su questo punto hanno preferito rigettare la palla nel campo del giudice nazionale. Il fatto, però, che i 15,7 euro pagati dallo stato per ogni dichiarazione dei redditi non servano solo a coprire i costi, come sostengono i sindacati, ma lascino ai Caf un buon margine di guadagno si può dare per certo. Lo prova la stessa insistenza con la quale altre categorie hanno chiesto di essere ammesse a quello che evidentemente considerano un ricco banchetto. Sulla base della sentenza, comunque, si è mosso anche il commissario europeo al mercato interno, che ha inviato una missiva al governo italiano. La partita dunque è tutt'altro che chiusa. E l'unica cosa certa è che i sindacati non molleranno tanto facilmente l'osso. Anche se saranno costretti a giocare in difesa. Scrive Mattarella: "Nel complesso la sentenza contribuisce a indebolire un sistema di finanziamento occulto dei sindacati, che andrebbe sostituito con un sistema trasparente [...] si tratta di un sistema di finanziamento occulto o dissimulato, al quale questa sentenza assesta un colpo che, se le istituzioni comunitarie manterranno la presa, potrebbe rivelarsi duro".

La riserva di caccia dei patronati

Hanno il monopolio delle pratiche con gli enti previdenziali. Che vale un giro d'affari da 350 milioni l'anno. Al riparo da tasse e controlli. I sindacati ne parlano come di strutture del tutto autonome. Ma intanto ne nominano i vertici e li ospitano nelle loro sedi

Quella del 7 marzo 2001 è una data molto importante per i papaveri del sindacato italiano. È stato, infatti, proprio nell'ultimo giorno utile della tredicesima legislatura, in piena zona Cesarini dunque, che il senato ha dato il via libera definitivo al disegno di legge di riforma degli istituti di patronato. Nati nell'immediato dopoguerra, i patronati sono le strutture (quelle convenzionate con l'Inps sono 25) di diretta emanazione sindacale che assistono i cittadini nelle pratiche previdenziali, ma anche in quelle per la cassa integrazione, per i sussidi alla disoccupazione, per le indennità di malattia, maternità e mobilità e per i trattamenti di fine rapporto. Passa dagli uffici dei diversi patronati il 93,45% delle richieste di indennità di disoccupazione agricola, il 56,93% delle pratiche per l'avvio della riscossione di una pensione, il 42,35% delle domande per l'indennità di mobilità. I patronati, insomma, dimostrano di saperci fare davvero, quando si tratta di rastrellare clienti. Anche se alle loro performance non è forse del tutto estranea qualche indebita agevolazione. Come quella di cui hanno goduto fino a soli quattro anni fa: nel modulo dell'Inps per la richiesta della pensione c'era già bella che stampata una casella per indicare l'eventuale patronato prescelto. Un aiutino, direbbero in Tv.

Negli anni i patronati si sono dotati di una rete davvero capillare, sul territorio nazionale ma anche oltre confine, dove hanno piantato le loro bandierine dall'Africa al Norda-

merica, passando per l'Australia. Questo consente loro di svolgere una formidabile azione di reclutamento a favore dei sindacati di riferimento: Cazzola ha calcolato che nel solo 2005 quelli targati Cgil sono riusciti a portare 450 mila nuove tessere alla centrale di corso d'Italia. Ma la fìtta ragnatela di uffici permette ai patronati anche di avere un ruolo di un certo peso nell'orientamento dei consensi degli italiani all'estero alle elezioni politiche. Non a caso nelle liste per il voto oltre confine presentate alla consultazione del 2006 figuravano sul solo scacchiere europeo tre esponenti di spicco del mondo dei patronati: Gianni Farina dell'Inca Cgil in Francia, Dino Nardi della Ital Uil in Svizzera ed Elio Carezza ancora dell'Inca Cgil in Belgio (ma solo il primo ha agguantato la medaglietta di parlamentare).

I patronati, finanziati con una quota dei contributi sociali raccolti dagli enti previdenziali, sono una delle galline dalle uova d'oro del sindacato italiano. I soliti radicali, nel 2000, hanno cercato di abrogarli per referendum. Ma il quesito non è stato ammesso dalla consulta, che nelle motivazioni del rigetto ha richiamato l'articolo 38 della Costituzione sul diritto all'assistenza.

Respinto l'assalto, le tre confederazioni sono partite al contrattacco e sono riuscite, con il decreto del 2001, a blindare il loro business, ampliarne i confini e arricchirne il budget. Il provvedimento, infatti, conferma la loro riserva indiana sull'intero settore. Allarga la competenza dei patronati a materie come la previdenza complementare, sostitutiva e integrativa, gli obblighi contributivi delle aziende, il servizio sanitario nazionale e la sicurezza nei luoghi di lavoro. Stabilisce che ogni anno, entro la fine di marzo, ai patronati venga versato un anticipo dell'80% sul compenso dovuto per i dodici mesi. Li esenta, in base a una logica imperscrutabile, dal pagamento delle tasse per le convenzioni con gli enti previdenziali, in pratica il loro core business. Ma, soprattutto, fissa definitivamente, aumentandolo, il fondo che si spartiscono sulla base del numero delle pratiche evase per gli enti pensionistici. Fino al 2000 la somma era fissata allo 0,226% del totale dei contributi riscossi dagli enti. A lungo questa cifra era stata calcolata solo sui versamenti dei pensionati privati, per l'ottimo motivo che a quelli pubblici le scartoffie per l'assegno pensionistico le ha sempre curate l'amministrazione (e proprio per questo motivo pochi di loro sono iscritti al sindacato). Poi il parlamento, con un voto a larghissima maggioranza, ha inserito nel monte contributi anche quelli dei lavoratori statali. Essendosi allargata la base di calcolo, nel suo provvedimento il governo aveva coerentemente proposto di ridurre la percentuale per i patronati allo 0,195. Ma ancora una volta camera e senato si sono mostrati molto sensibili alle esigenze finanziarie del sindacato: Palazzo Madama ha ripristinato l'aliquota dello 0,226. Un regalo da 54 miliardi l'anno.

Così il fondo è decollato: dai poco meno di 199 milioni del 1998 (385 miliardi di vecchie lire), ai 314 milioni di euro del 2004, fino ai 341 del 2005 e ai 349 del 2006. Quell'anno solo l'Inps ha versato ai patronati 248 milioni, 914 mila e 211 euro. Nel 2004, dal complesso degli enti previdenziali, l'istituto di Epifani ha portato a casa 82 milioni,

160 mila e 662 euro, pari al 23,6% del totale. Quello di Bonanni s'è messo in portafoglio 61 milioni, 307 mila e 537 euro (17,6%). E quello di Angeletti s'è dovuto accontentare di 26 milioni, 815 mila e 79 euro (7,7%), facendosi superare in classifica dalle Acli (40 milioni, 263 mila e 662 euro).

Un decreto varato nel 1994 dal ministero del lavoro di concerto con quello del tesoro prevede un meccanismo che sembra studiato apposta per favorire la moltiplicazione dei patronati. Funziona così: il 72% del fondo compensa l'attività dei patronati in Italia; l'8% quella all'estero: la ripartizione avviene sulla base di una serie di tabelle che, nel caso per esempio dell'Inps, assegnano agli istituti 6 punti per una pratica relativa alla concessione di un assegno di invalidità, 4 per una pensione di vecchiaia e 2 per quella sociale (un punto-attività vale 52 euro in Italia e 84 all'estero). L'assistenza in sede giudiziaria fa scattare 20 punti nel caso di giudizi di merito e 30 per quelli di legittimità. Il restante 20% della cifra complessiva serve invece a finanziare l'organizzazione in Italia (17%) e all'estero (3%) degli uffici, che devono produrre un numero minimo di punti-attività (400 quelli provinciali e 200 quelli zonali). Secondo un documento interno dell'Inps databile 2004, un ufficio centrale riceveva nel 2001 (ma gli addetti ai lavori assicurano che da allora le cifre non sono sostanzialmente cambiate) un contributo annuo di 82 mila e 300 euro, uno regionale o provinciale ne incassava 16 mila e 460 e uno zonale 8 mila e 230. Oltre confine l'obolo pubblico per le sedi centrali o periferiche risultava pari a 38 mila e 732 euro. Un buon affare, considerando che sulle dimensioni minime degli sportelli la legge non è davvero troppo esigente. Dice che a una sede centrale devono essere addetti, in via esclusiva, almeno dodici operatori, ma è sufficiente che siano sei quelli a tempo pieno. Per quelle regionali, provinciali e straniere il requisito scende a due impiegati. Quelle zonali se la possono cavare con un solo dipendente, anche a tempo parziale, che assicuri l'apertura al pubblico per almeno tre giorni alla settimana e per tre ore al giorno. Così, non appena una sede raggiunge il punteggio minimo stabilito dalla legge il patronato ne apre un'altra e intasca il contributo all'organizzazione gentilmente messo a disposizione dallo stato. Per questo in molti paesi stranieri, soprattutto in quelli dove il basso costo della manodopera rende il business ancora più redditizio, si possono rintracciare due sportelli dello stesso istituto al medesimo indirizzo.

I vertici dei maggiori patronati sono nominati dai rispettivi sindacati di riferimento. Le sedi di quelli più piccoli si trovano all'interno degli uffici delle organizzazioni dei lavoratori. E dunque legittimo domandarsi, così come nel caso dei Caf, dove vada a finire questo fiume di denaro pubblico di cui Bonanni dice di non vedere traccia. Resta tutto nelle casse dei patronati o ne beneficiano anche i sindacati? Una risposta inequivocabile arriva ancora una volta da un commento firmato da Mattarella sul "Giornale di diritto amministrativo": "Dal punto di vista finanziario, tutto depone nel senso dell'indistinzione tra la finanza dei patronati e quella delle organizzazioni promotrici". E ancora: "La disciplina dei patronati e del loro finanziamento si ri-

solve inevitabilmente in legislazione di sostegno per le organizzazioni promotrici: non solo perché essa consente un ampliamento delle loro strutture e favorisce l'attività di proselitismo, ma anche perché il finanziamento può ben essere destinato a uffici e personale comuni ai patronati e a dette organizzazioni e infine perché non sembrano esservi limiti ai flussi finanziari tra i primi e le seconde". Non c'è neanche bisogno di tradurre dal giuridichese, tant'è chiaro.

I soldi pubblici, per giunta esentasse, al sindacato arrivano, dunque, eccome. Senza, peraltro, che sia prevista dalla legge alcuna forma di controllo. Annota ancora Mattarella: "La legge, forse per via dell'ormai storica riluttanza del legislatore italiano a imporre controlli ai sindacati, non prevede adeguati controlli: la qualità e l'efficienza dei servizi sono considerate solo ai fini della ripartizione del finanziamento; non sono disciplinati i controlli interni; non è previsto il controllo di gestione da parte della corte dei conti, che altri recenti atti normativi hanno stabilito per gli enti previdenziali e per altri enti privatizzati". Insomma fanno quello che vogliono. Per esempio, gonfiano regolarmente il numero delle pratiche con dei semplici trucchetti. Racconta l'operatore di un ente previdenziale che chiede di restare anonimo: "A volte, quando presentano la domanda per una pensione omettono di dichiarare la prestazione del servizio militare. Poi, una volta ottenuta la liquidazione dell'assegno, spediscono una richiesta di ricostruzione del periodo di leva, che vale altri due punti e quindi poco più di 100 euro. Non sono grandi cifre ma vanno moltiplicate per un numero molto elevato di casi".

Una giungla, dunque, della quale Cgil, Cisl e Uil presidiano saldamente i confini. Lo si è visto quando a smontare il giocattolo milionario ci ha riprovato, di recente, Forza Italia. I parlamentari di Berlusconi hanno presentato un emendamento al decreto Bersani proponendo di liberalizzare i patronati, consentendo l'accesso al loro business anche alle associazioni dei consumatori, ai liberi professionisti e ai consulenti del lavoro. Inutile dire com'è andata a finire.

Casa mia, casa mia

Le confederazioni sindacali sono tra i maggiori proprietari immobiliari italiani. Possiedono centinaia di migliaia di metri quadrati. Li hanno ricevuti in regalo, alla fine degli anni settanta, dallo stato. Che le ha pure esentate dal pagamento dell'Ici.

Quando prendono in affitto dei locali dallo stato o da qualche ente locale pagano una pigione simbolica. Come a Milano, dove la Cgil s'è assicurata uno stabile demaniale, 1.088 metri quadrati su due piani e con tanto di terrazza in via Giambellino 115, per 3 mila e 80 euro l'anno. Ma in genere i sindacati non hanno bisogno di ricorrere al mercato delle locazioni. Il loro principale asset è infatti proprio uno sterminato patrimonio immobiliare. Che Cgil, Cisl e Uil hanno avuto in dono dallo stato. Sì, proprio in dono. A stabilirlo è stata la legge numero 902 del 18 novembre 1977, che, a decenni dalla soppressione dell'ordinamento corporativo, ha attribuito ai sindacati all'epoca esistenti il

patrimonio delle disciolte organizzazioni sindacali fasciste. La stessa legge si è preoccupata, come al solito, di esentare i nuovi proprietari da qualsiasi tassa o imposta relative al trasferimento dei beni. Così, senza tirare fuori mezza lira, Cgil, Cisl e Uil si sono divise, in base al numero degli iscritti di allora, qualche centinaio di migliaia di metri quadrati di appartamenti, che molto spesso si trovano proprio nei centri delle grandi città e hanno raggiunto quotazioni da capogiro. Quando qualcuno lo ricorda, il solitamente compassato Epifani perde le staffe. L'ultima volta è successo nell'estate del 2007, in una tuonante intervista che partiva dalla prima pagina dell'"Unità": "È intollerabile la dimenticanza che sta all'origine di quanto si scrive a proposito di patrimoni immobiliari. Una dimenticanza che rimuove la nostra storia e il fascismo, perché si cancella il fatto che il cosiddetto regalo delle sedi fasciste ai sindacati fu un risarcimento minimo di quanto questi patirono dal punto di vista politico, umano e materiale nel Ventennio. Voghamo ricordare quante sedi sindacali vennero incendiate, devastate, distrutte?" Non la pensa così il solito Mattarella che, in *Sindacati e pubblici poteri*, scrive: "Una simile erogazione *una tantum* ricorda le dotazioni patrimoniali che le leggi predispongono normalmente per gli enti pubblici, soprattutto se si considera la notevole quantità di tempo trascorsa, che attenua l'idea della restituzione di beni alle categorie professionali".

Fatto sta che per i sindacati è stata una manna dal cielo. All'inizio, e fino a pochi anni fa, non potevano possedere direttamente gli immobili e li intestarono a società controllate. Poi è venuto meno anche quel vincolo. E la legge che ha consentito loro il controllo diretto ha anche garantito, per la seconda volta consecutiva, un passaggio di proprietà al riparo da ogni pretesa del fisco.

Ma, e siamo alle solite, non avendo i sindacati un bilancio consolidato è impossibile capire quale sia il valore reale degli immobili che possiedono. "Non so stimare il valore di mercato di un patrimonio che non conosco," si frega le mani Lodovico Sgritta, amministratore della Cgil, "ma deve trattarsi di una cifra davvero impressionante". Se lo dice lui, c'è da crederci. Del resto, la Cgil dichiara di avere, sparse per tutto il paese, qualcosa come tremila sedi, tutte di proprietà delle strutture territoriali o di categoria. E lo stesso palazzo che ospita il quartier generale, in corso d'Italia, è in una delle zone più esclusive di Roma. La Cisl di sedi ne vanta addirittura cinquemila, tra confederazione, federazioni nazionali e diramazioni territoriali, di nuovo quasi tutte di proprietà. La Uil è l'unica che ha fatto un po' d'ordine, concentrando il grosso degli investimenti (si fa per dire) sul mattone in una società per azioni controllata al 100%. Si chiama Labour Uil e ha in bilancio immobili per 35 milioni e 75 mila euro (a valore storico: quello di mercato è tre volte superiore), ma non la ricca sede romana di via Lucullo, a due passi da via Veneto e dall'ambasciata americana, che lo stesso tesoriere nazionale, Rocco Carannante, stima orgoglioso tra i 70 e gli 80 milioni di euro.

Un calcolo attendibile è quindi impossibile. L'unica certezza è che sul suo incredibile patrimonio immobiliare

il sindacato non versa mezzo euro di Ici nelle casse dei comuni. È esonerato, di nuovo. E senza che nessuno si scandalizzi, come invece è avvenuto davanti allo stesso trattamento riservato però ai beni ecclesiastici. A far risparmiare una montagna di quattrini a Epifani, Bonanni e Angeletti è, spiegano gli esperti, l'articolo 7 lettera *i* del decreto legislativo n. 504 del 30 dicembre 1992. La normativa in questione esenta dal pagamento dell'Ici gli immobili di enti non commerciali "destinati esclusivamente allo svolgimento di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive". E che c'azzeccano, direbbe Antonio Di Pietro, le tre holding Cgil,CisleUil?

Le mani sul 5 per mille

Cgil, Cisl e Uil hanno promosso una serie di società. Servono a intercettare, con l'aiuto dei Caf, la quota di Irpef che i contribuenti possono destinare al volontariato. Una torta destinata a crescere. E di cui si sta occupando l'ex capo della Uil, Giorgio Benvenuto.

L'ultima frontiera del business sindacale è il 5 per mille della dichiarazione Irpef che, a partire dal 2006, ogni contribuente può decidere di destinare ad associazioni di volontariato e ricerca scientifica o sanitaria. La torta è ricca: per il 2007, primo anno di distribuzione delle offerte, il governo Berlusconi aveva fissato un tetto di 270 milioni, stabilendo che la cifra eventualmente eccedente sarebbe

stata trattenuta dal fisco. Prodi lo ha portato a 420 milioni, stabilendo che calerà a 400 nel 2008 e a 380 l'anno successivo. Cgil, Cisl e Uil non sono rimaste a guardare. "I sindacati," racconta Stefano Zamagni, presidente prodiano dell'Agenzia per le onlus, "hanno dato vita a una serie di soggetti che, rispondendo alle caratteristiche fissate dalla legge sulle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, sono state a loro equiparate". A quel punto sono entrati in gioco i soliti Caf. Se la percentuale di italiani che indica un beneficiario per il *5* per mille della sua dichiarazione è ferma al *55%* (14 milioni e 700 mila contribuenti nel 2007), sale di molto (qualcuno dice fino all'80%) tra quelli che si rivolgono ai Centri di assistenza fiscale. I quali non fanno mancare il loro consiglio sul destinatario da indicare. Spesso giocando ai limiti del lecito, se è vero quanto sostenuto dal settimanale "Vita", bibbia del non profìt, che ha pubblicato le lettere di chi si è scontrato con i Caf. Il meccanismo con cui i Centri di assistenza fiscale dei sindacati avrebbero penalizzato o aiutato le associazioni è semplice. Per donare direttamente il *5* per mille bisogna tassativamente indicare il codice fiscale del beneficiario. E, guarda un po', il sistema informatico dei Caf ne riconosce solo alcuni. Altri, per esempio quello dell'associazione di Luca Coscioni, no.

Così, alla fine, 1 milione, 67 mila e 806 euro sono finiti a Roma, in via Salaria 83, e cioè all'indirizzo dell'Anteas. Di che si tratta? Basta leggere sul sito Internet: "L'Anteas, Associazione nazionale terza età attiva per la solidarietà, nasce nell'aprile del 1996 sotto la spinta di esperienze loca-

li sostenute e promosse dalla Fnp-Cisl". E cioè dai pensionati di Bonanni. Altri 221 mila, 252 euro e 54 centesimi sono arrivati nelle casse della Federconsumatori, costituita nel 1988, come si legge nel sito, con il contributo della Cgil. E ulteriori 2 milioni, 5 mila e 757 euro hanno dato rinnovato vigore all'Auser, "nata nel 1989 per iniziativa della Cgil e del sindacato dei pensionati Spi-Cgil". L'Auser, che nelle dichiarazioni del 2007 balzerà in testa alla classifica delle associazioni di volontariato e promozione sociale più gettonate (257 mila indicazioni), all'inizio era stata accreditata per il 2006 di 167 mila e 125 preferenze. Poi, dopo i controlli, si è vista declassare, come molte altre associazioni, ed è scesa a quota 131 mila e 873. Il perché lo spiega senza troppi giri di parole un documento ufficiale dell'Agenzia delle entrate: "Le scelte complessive (dei contribuenti nel 2006, *N.d.R.)* risultanti dagli elenchi provvisori ammontavano a 15 milioni 866 mila e 71. Questo dato è di gran lunga superiore rispetto al numero delle scelte complessive ritenute valide, pari a 13 milioni 425 mila e 260. La differenza (2 milioni, 440 mila e 811) si riferisce a scelte non ritenute valide perché espresse da soggetti la cui dichiarazione dei redditi presenta un'imposta netta pari a zero. Queste scelte, dal momento che gli interessati non possono devolvere alcuna somma, sono state ritenute ininfluenti ed escluse dai conteggi successivi". Facendo due somme si ricava che a livello nazionale le dichiarazioni non in regola sono state pari al 15,38%. Nel caso dell'Auser, chissà perché, la percentuale sale al 21,09%.

"Le associazioni che fanno in qualche modo riferimento

al sindacato sono state ovviamente avvantaggiate dai Caf," dice Zamagni, "capita che i funzionari dei centri di assistenza forniscano qualche consiglio, quando si trovano davanti a un contribuente incerto sul destinatario da indicare per il 5 per mille". Capita. E capiterà sempre più spesso. Perché il sindacato su questa partita conta molto. Finora quello del 5 per mille è stato solo una sorta di esperimento, approvato in due successive leggi finanziarie. Ma il governo Prodi si è impegnato a renderlo definitivo, con una legge che farà sparire il tetto. L'incarico di scriverla è stato affidato a un parlamentare che conosce il punto di vista del sindacato: il senatore Giorgio Benvenuto, ex segretario della Uil.

Se l'immigrato diventa un business

I sindacati cercano di convincerli a iscriversi. Corteggiandoli con nomine, assunzioni e prestazioni gratuite dei patronati. Poi però li abbandonano. Dimenticando di affrontare i loro problemi nei contratti di lavoro. Lo dice il centro studi di Epifani.

Per le tre confederazioni, alla fine, anche gli immigrati sono diventati un buon affare. All'inizio del 2005 la Cgil ne aveva tesserati 131 mila. La Cisl 128 mila. E la Uil 75 mila. Secondo una ricerca pubblicata sul sito www.stranierinitalia.it e ritenuta attendibile dal "Sole 24 Ore", gli iscritti stranieri valevano all'epoca, in termini di quote associative, 43,5 milioni di euro. Ai quali bisogna sommare un altro paio di milioni raggranellati attraverso i Caf e circa 9 milio-

ni che arrivano dal circuito dei patronati. In tutto, euro più euro meno, qualcosa come 55 milioni. Una bella cifra, che il sindacato s'è da tempo deciso ad arrotondare ulteriormente. Per questo, per spingere sull'acceleratore del reclutamento di iscritti stranieri, Cgil, Cisl e Uil ne hanno assunti 300 come sindacalisti a tempo pieno e fatti eleggere duemila come delegati. Poi si sono messe a sgomitare nel mondo dell'associazionismo dedicato agli immigrati, che tanto per cambiare riceve ricche sovvenzioni pubbliche. Un posto in primissima fila lo ha conquistato, per esempio, la Anolf, una onlus costituita dalla Cisl già nel 1989 e che diciassette anni dopo, nel 2006, poteva vantare 50 mila soci immigrati in cento diverse province. Alla fine del 2007 un ulteriore investimento su questo fronte è stato deciso quando le tre centrali sindacali hanno messo i loro patronati a disposizione degli stranieri decisi a partecipare alla lotteria per l'assegnazione di 170 mila permessi di soggiorno. L'assistenza è stata fornita gratuitamente e senza rimborso da parte dello stato, contando su un ritorno futuro da parte degli stranieri regolarizzati. E proprio negli stessi giorni la confederazione di Bonanni ha annunciato la nascita di una nuova società che si occuperà di intermediazione sul mercato del lavoro, con un occhio proprio agli immigrati: l'idea è quella di garantire loro già nei paesi d'origine una formazione in linea con le esigenze del sistema produttivo italiano.

Una volta reclutati, gli immigrati perdono però di interesse per Cgil, Cisl e Uil. O per lo meno così è stato finora. A rivelarlo è un'indagine al di sopra di ogni sospetto, dal momento che porta la firma dell'Ires. Gli uomini del centro studi della Cgil hanno passato in rassegna 350 contratti collettivi, scoprendo che solo in 30 di questi vengono affrontati i problemi specifici dei lavoratori stranieri. Nel 91,4% delle intese raggiunte con le controparti non c'è invece spazio per argomenti come la formazione linguistica, i permessi perle ricorrenze religiose o sistemi di ferie continuative che consentano il ritorno nei paesi d'origine. Temi che vengono ignorati del tutto addirittura nel 99,1 % degli 850 contratti aziendali presi in considerazione.

Caccia grossa ai consumatori

I sindacati si sono infiltrati anche nel settore consumeristico. Con tre associazioni che distribuiscono 262 mila tessere. E campano di contributi statali molto più che di quote associative. I loro boss sono Trefiletti (Cgil), Landi (Cisl) e Pileri (Uil).

Rosario Trefiletti non va dove lo porta il cuore, ma dove gli dice la Cgil. Per anni è stato al fianco di Sergio Cofferati nei chimici di corso d'Italia. Ora ha traslocato sulla poltrona di numero uno della Federconsumatori, braccio armato della confederazione di Epifani nel ricco mondo delle associazioni consumeristiche, dove gli uomini di via Po sembrano in vantaggio sui cugini di corso d'Italia. Trefiletti deve infatti vedersela con Carlo Pileri, condottiero dell'Adoc, che vuol dire Uil. Ma più che altro con Paolo Landi, boss dell'Adiconsum, propaggine della Cisl. Le associazioni, tutte nate negli anni ottanta, sono legate a filo

doppio ai loro sindacati di riferimento, con i quali condividono le sedi e quasi sempre gli iscritti, che nel 60% dei casi hanno scelto la doppia militanza. Federconsumatori, Adiconsum e Adoc insieme valgono 262 mila tessere (o almeno così dicono). Ma, soprattutto, significano entrate per complessivi 5 milioni, 586 mila e 75 euro (nel 2005). Soldi che arrivano solo in minima parte dalle quote associative. Il grosso ancora una volta lo tira fuori lo stato. Funziona così: in base al numero degli iscritti dichiarati, le associazioni entrano nel Cncu (il Consiglio nazionale dei consumatori e degli utenti) e accedono ai fondi pubblici, che vengono distribuiti a livello nazionale (tra chi raggiunge i 31 mila iscritti) e regionale (le soglie di accesso non sono omogenee: in Lombardia, per esempio, bastano 2 mila tessere). Dal 2003 le associazioni si spartiscono anche una parte delle multe incassate dall'autorità antitrust. In cinque anni il movimento consumerista ha ottenuto 47 milioni e 700 mila euro. E il piatto è destinato a diventare molto più ricco nei prossimi anni, grazie all'introduzione nell'ordinamento italiano della class action, l'istituto dell'azione collettiva risarcitoria a tutela degli interessi dei consumatori, che dovrà passare dai loro uffici.

Il problema è che nessuno sa quale sia la reale consistenza del parco iscritti delle varie sigle. I controlli infatti sono praticamente inesistenti. E lasciano spazio a più di qualche dubbio. Rilanciato dagli stessi boss del movimento che, in perenne guerra tra loro, si rimpallano di continuo l'accusa di barare. L'ultima volta è successo il 29 dicembre 2007, sulle pagine del "Corriere della Sera". "Gran parte degli

associati dichiarati sono falsi," ha detto senza alcun imbarazzo Paolo Martinello, leader di Altroconsumo, "il sistema che accredita le associazioni è in apparenza rigoroso, ma in realtà si tratta di un colabrodo pazzesco". Gli ha fatto eco Carlo Rienzi, padre-padrone del Codacons: "Gli iscritti alle associazioni dei consumatori non muoiono mai: le adesioni degli anni passati si rinnovano d'ufficio," ha raccontato con *nonchalance* allo stesso quotidiano. Se lo dicono loro...

Sulla carta la più potente delle tre associazioni vicine al sindacato è l'Adiconsum, che ha avuto dal ministero dell'economia la gestione del fondo per la prevenzione dell'usura, ha 283 sportelli e conta 122 mila iscritti. Nel 2005 ha incassato 2 milioni, 596 mila e 431 euro. Le tessere hanno superato di poco i 100 mila euro (103 mila e 369). Se avesse dovuto contare solo sulle sue forze non sarebbe dunque andata lontano. Poi, però, sono arrivati i contributi per vari progetti (1 milione, 54 mila e 252 euro), quelli del ministero per lo sviluppo (338 mila euro) e quelli per l'editoria (147 mila e 14 euro). La Federconsumatori ha una rete più estesa (può contare su 436 sportelli), ma solo 80 mila associati e un giro d'affari di 1 milione, 796 mila e 447 euro. Anche qua, se ci si fermasse alle quote annuali non ci sarebbe trippa per gatti: 186 mila e 700 euro. Ma, di nuovo, arrivano in soccorso i finanziamenti ai singoli progetti (770 mila e 399 euro nel 2005), quelli dell'amministrazione guidata da Pierluigi Bersani (mezzo milione tondo tondo) e quelli per l'editoria (155 mila e 417 euro). Il fanalino di coda della comitiva è l'Adoc, 130 sportelli per

60 mila iscritti e un fatturato di 1 milione, 193 mila e 197 euro. Le iscrizioni contribuiscono per 70 mila e 800 euro; il resto lo fanno i soliti versamenti pubblici (308 mila e 443 euro per i progetti; 462 mila e 500 euro dal ministero per lo sviluppo; 298 mila e 754 euro per l'editoria).

Quando il sindacato sale in cattedra

Un miliardo e mezzo l'anno dall'Europa. Più 700 milioni di stanziamenti dello stato italiano. Sono i quattrini che girano nel mondo della formazione professionale. Dove Cgil, Cisl e Uil vanno a braccetto con il nemico confindustriale.

Un altro fertile terreno di business ben arato dal sindacato è quello della formazione professionale, in nome della quale dall'Europa piove ogni anno sull'Italia circa un miliardo e mezzo di euro. In più ci sono i circa 700 milioni dell'ex fondo di rotazione, alimentato dallo 0,3% del monte contributi che le aziende versano agli enti previdenziali. Un tempo, circa la metà di tutti questi quattrini passava attraverso enti di emanazione sindacale, che direttamente non incassavano un euro, ma gestivano comunque le assunzioni e un bel pacchetto di poltrone generosamente retribuite. Che la formazione sia un buon affare oggi l'hanno capito tutti e c'è in giro molta più concorrenza. Ma i sindacati presidiano lo spazio conquistato, che spesso dividono con la Confìndustria. Dieci dei 14 enti che si spartiscono ogni anno circa la metà del totale dei finanziamenti nazionali sono partecipati da Cgil, Cisl e Uil. In quale logica le confederazioni inquadrino la missione l'ha spiegato nel 1998 uno che se ne intende come Antonio Bassolino: "Sono (i corsi di formazione, *N.d.R.)* più un modo per mantenere il lavoro dei formatori che per favorire quello dei lavoratori". Il gioco vale comunque la candela. Fondimpresa, il fondo bilaterale per la formazione continua dove sindacati e Confìndustria abitano in condominio, ha un presidente indicato da viale dell'Astronomia e un vice scelto in via Lucullo. Entrambi si erano assegnati un gettone di presenza di diverse migliaia di euro. Dopo il primo quadriennio la Confìndustria ha deciso che era un po' troppo. E ha disposto che la ricca prebenda fosse devoluta alla Luiss, l'università romana degli imprenditori.

3
PROFESSIONE PRIVILEGIATI

> II sindacalista che parla di lavori usuranti mi deprime e mi fa sorridere. [...] Che cosa fa un sindacalista? È un mestiere fondato sugli appuntamenti.
>
> Alberto Asor Rosa, 2007

Pensioni loro

Per molti burocrati del sindacato la vecchiaia si presenta serena. Grazie a un regalo dell'amico Treu riceveranno infatti un assegno doppio. E ben 23 mila di loro hanno potuto riscattare, senza controlli, presunti periodi di lavoro in nero. I leader l'hanno fatto proprio tutti.

Millecentocinquantaquattro. Sono i fortunati italiani, quasi tutti pezzi grossi del sindacato, che possono godere una doppia pensione. Grazie a una legge, la 564 del 1996, firmata da Tiziano Treu, ex ministro del lavoro in quota Cisl. Punto di partenza è lo Statuto dei lavoratori: prevede che ai dipendenti in aspettativa per lo svolgimento di incarichi sindacali l'Inps versi dei contributi figurativi, calcolati sulla base dello stipendio che veniva pagato dall'azienda di provenienza. Per il sindacato, esonerato dal pagamento dei contributi, è un bel vantaggio. Per il

suo funzionario un po' meno. Intanto perché forse le confederazioni gli garantiscono una busta paga più pesante della precedente e quindi una parte del suo salario non è coperta da versamenti. La fregatura c'è poi di sicuro se la sua pensione verrà calcolata con il sistema retributivo e quindi sulla base degli ultimi dieci anni dell'ex stipendio aziendale, che nel frattempo è rimasto fermo. Così, per consentire al sindacato di mantenere intonso il suo privilegio, Treu ne ha inventato un altro, ammettendo la doppia contribuzione. E inventando così la figura del sindacalista bipensionato. Già che c'era ha esteso il *cadeau* anche ai sindacalisti distaccati, quelli cioè che continuano a percepire lo stipendio dall'ente pubblico di provenienza pur lavorando esclusivamente per Cgil, Cisl oUil.

Ma per 13 mila e 795 esponenti delle tre centrali e 9 mila e 390 loro colleghi di altre sigle sindacali la tombola era arrivata già da tempo. Esattamente il 9 luglio del 1974, quando è entrata in vigore la legge 252, meglio nota con il nome del deputato socialista Giovanni Mosca, già leader Cgil. La normativa era nata con un nobile intento: consentire a qualche centinaio di persone che nel primo dopoguerra avevano prestato la loro attività in nero per i partiti o i sindacati di mettersi in regola con i versamenti pensionistici. Bastava un'attestazione formale rilasciata da un legale rappresentante del presunto datore di lavoro, al costo dei soli contributi figurativi, si potevano riscattare anni e anni di fatica. Troppo semplice. Com'era ampiamente prevedibile, la sanatoria s'è presto trasformata in

una gigantesca carnevalata. A gennaio 1976, termine di scadenza della legge, erano piovute sull'Inps 19 mila e 500 domande. A quel punto, invece di chiudere a doppia mandata i forzieri dell'Istituto previdenziale, il governo ha avuto l'alzata di ingegno di concedere una proroga dei termini: lesti ci si sono infilati altri 6 mila. Poi, forse per paura che qualcuno avesse perso l'occasione, Palazzo Chigi ha concesso una terza finestra, alla quale si sono presentati in 15 mila. Quando, il 12 aprile 1980, la giostra s'è finalmente fermata c'erano saliti in 40 mila e 500. Uno scherzo che finora è costato all'Inps qualcosa come 10 mili.udi di euro. Al 2001, secondo stime giornalistiche, la perdita accumulata dall'ente derivava per oltre tre milioni dalla Cgil, per poco meno di 700 mila euro dalla Cisl e **per** quasi 450 mila dalla Uil.

Dentro ci sono proprio tutti i grandi capi del sindacalismo italiano. L'attuale presidente del senato, Franco Marini, ex segretario generale della Cisl. Il suo dirimpettaio alla camera, Fausto Bertinotti, ex della Cgil. H viceministro per lo sviluppo economico, Sergio D'Antoni, ex capo della Cisl. E poi ancora: gli ex leader Bruno Trentin (Cgil) e Pietro Larizza (Uil) e Ottaviano Del Turco. In base alla documentazione presentata, l'ex segretario generale aggiunto della Cgil avrebbe iniziato a lavorare a tempo pieno per il sindacato alla tenera età di 14 anni. Si vede proprio che il Telefono azzurro ancora non c'era.

A fare la parte del leone è stata ancora una volta la Cgil, che è riuscita a infilare nella sanatoria 9 mila e 368 dei suoi **(più** dell'allora Pci: 8 mila e 81). La Cisl s'è fermata a quota

3 mila e 42. La Uil a mille e 385. Sempre alla Cgil va il record dei baby-lavoratori messi in regola: 31 dei 76 under 14; 3 mila e 577 degli 11 mila e 848 con età compresa tra i 14 e i 18 anni. Nel derby tra partiti e sindacati, Cgil, Cisl e Uil (più altri) battono Dc, Pci e Psi 23 mila e 185 a 13 mila e 935.

La carica dei 700 mila

Tanti sono i delegati sindacali in Italia. Sei volte più dei carabinieri. Solo i permessi che le aziende sono tenute a concedere loro costano al sistema paese 154 milioni di euro al mese. Una parte la paga lo stato, che continua a stipendiare i travet prestati a Cgil, Cisl e Uil.

Uno dei maggiori privilegi dei sindacati italiani consiste nel non dover pagare uno stipendio a circa un dipendente su sette. Su un organico di 20 mila tra alti dirigenti, capetti e funzionari, infatti, Cgil, Cisl e Uil nel biennio 2004-2005 hanno ricevuto in omaggio 2 mila e 584 impiegati pubblici. Il meccanismo è quello del distacco e prevede che l'amministrazione di provenienza continui a fornire graziosamente la busta paga, comprensiva beninteso di premi di produttività e buoni pasto, al piccolo esercito affaccendato in questioni sindacali. Che, esaurita la missione, si ritrova pure con un privilegio in più. Lo stabilisce, a pagina 38, il volume curato dal dipartimento per la funzione pubblica e intitolato *Prerogative sindacali e normativa di riferimento.* Dice l'articolo 18: "Il dipendente o dirigente che riprende servizio può, a domanda, essere trasferito, con precedenza rispetto agli altri richiedenti, in altra sede della propria amministrazione quando dimostri di aver svolto attività sindacale e di aver avuto il domicilio nell'ultimo anno nella sede richiesta ovvero in altra amministrazione, anche di diverso comparto, nella stessa sede". Il linguaggio è involuto, ma il senso resta chiaro: i galloni sindacali danno il diritto a sorpassare la fila.

La più generosa nel distribuire personale è stata la scuola (oltre mille distaccati), seguita a ruota dagli enti locali, dal servizio sanitario nazionale, dai ministeri e dagli enti pubblici non economici. H sindacato, che da sempre vede come fumo negli occhi ogni forma di flessibilità del lavoro, in questo caso fa un'eccezione per sé: se una metà dei distacchi deve essere a tempo pieno, l'altra può essere trasformata in più part time per un equivalente numero di ore. Non solo, nel corso di un anno la posizione di distacco può essere ripartita a piacimento tra più dipendenti: per esempio fra tre ministeriali che prendono quattro mesi ciascuno. Alla fine, comunque, il regalo è costato al contribuente qualcosa come 77 milioni e 500 euro (Irap e oneri sociali esclusi). A questa cifra vanno sommate le ore di permessi orari e giornalieri per lo svolgimento dell'attività sindacale dei travet pubblici. Ogni dipendente vale novanta minuti di permesso l'anno. Per calcolare il monte ore bisogna dunque moltiplicare il numero degli statali per 1,5. Fa 5 milioni, 409 mila e 150 ore. Secondo l'Istat, che ha analizzato un campione di imprese private, industriali e di servizi, nel 2005 il costo per un'azienda di un'ora di lavoro

era pari a 18,4 euro. I permessi per l'attività sindacale costano dunque allo stato 99 milioni, 528 mila e 360 euro. Ma la cuccagna non è ancora finita. Già, perché ci sono i permessi retribuiti per le riunioni di organismi direttivi statutari. Secondo l'ultima relazione sullo stato della pubblica amministrazione si tratta di 475 mila e 508 ore di pensosi conclavi che hanno un costo di 8 milioni, 749 mila e 347 euro. E tutti questi calcoli sono fatti per difetto. Lo dimostra il documento appena citato, le cui ultime trenta pagine sono costituite dall'elenco delle amministrazioni che non hanno fornito i dati: 70 enti pubblici non economici (dall'Automobil Club di Forlì all'ente parco nazionale della Sila), due province (Carbonia e Ogliastra), mille e 41 comuni (da Favignana a Viggiù), 11 camere di commercio (da Frosinone a Lucca), 12 Iacp (da Vercelli a Benevento), 96 enti regionali (dall'ente parco naturale Sasso Simone e Simoncello all'Agenzia campana mobilità), 166 Unioni comunali (da quella della Bassa valle del Torto a quella di Sorvolo e Mezzani), 57 comunità montane (da Arcisate Valceresio a Poggio Mirteto), 19 comunità collinari (da Castelnuovo Don Bosco a Villaromagnano), due Autorità di bacino (Biella e Venezia), 32 enti di regioni a statuto speciale (dal comune di Trieste all'Azienda di promozione turistica Monte Rosa), 47 enti di province autonome (dal comune di Ton all'Istituto trentino di cultura), 49 Asl (da Barletta a Sanremo), 10 enti di ricerca (dal Museo storico della fìsica all'Istituto italiano di medicina sociale) e 9 università (dal Politecnico di Torino alla Scuola superiore studi e perfezionamento Sant'Anna di Pisa).

Ma quelli dei pubblici dipendenti sono solo spiccioli, in confronto al costo totale dei permessi cumulati dall'intero mondo sindacale, a carico questa volta delle imprese, pubbliche o private che siano. Bruno Manghi, capo del centro studi fiorentino dell'organizzazione di Bonanni, ha fatto due conti. "Oggi," racconta, "in Italia ci sono 700 mila persone con un mandato sindacale, a tutti i livelli: delegati, dirigenti, membri di commissioni. Nessuno nel mondo laico ha questo potere". Tanto per avere un'idea, i carabinieri in servizio sono 110 mila. Per ogni divisa della Benemerita ci sono dunque in circolazione un po' più di sei delegati. Il problema è che ognuno di loro ha diritto, in base allo Statuto dei lavoratori, a otto ore di permessi retribuiti al mese. Stiamo parlando, dunque, di 5 milioni e 600 mila ore di lavoro, sempre al mese. Che però, nei fatti, sono di più. Lo stesso Statuto, infatti, concede ulteriori otto ore ai delegati che facciano parte anche di un direttivo sindacale. Secondo Cazzola, si trova in questa condizione almeno la metà dei delegati, ma il calcolo è molto prudente. Quindi per 350 mila di loro scatta un raddoppio dei permessi. Il totale sale così a 8 milioni e 400 mila ore mensili (pari a 1 milione e 50 mila giornate lavorative da otto ore ciascuna). Per il sistema Italia il costo dei permessi è dunque di 154 milioni e 560 mila euro. Al mese. Scrive Mattarella: "La disciplina dei permessi per i dirigenti delle rappresentanze sindacali aziendali consente ai sindacati di trasferire sul datore di lavoro (e almeno in parte, attraverso la contrattazione collettiva, su tutti i lavoratori, anche quelli non iscritti ai sindacati) una parte dei propri costi di

gestione. Se poi si considera la quantità di dirigenti sindacali che sono dipendenti pubblici, ci si rende conto che gran parte di questi costi è di fatto sostenuta dalla finanza pubblica".

Una poltrona non si nega a nessuno

Nei due rami del parlamento potrebbero costituire il quarto gruppo più numeroso. Ma gli ex sindacalisti sono davvero ovunque: al governo, negli enti locali, nelle società partecipate dai comuni, nelle camere di commercio, negli istituti di previdenza, al Cnel, negli albi professionali...

Ma il capitolo dei privilegi cui dà diritto la carriera sindacale non si esaurisce certo con i permessi. Dove Cgil, Cisl e Uil funzionano storicamente al meglio è nella gara ad accaparrarsi le poltrone, che del resto imprese e amministrazioni pubbliche non hanno mai lesinato. Secondo l'analisi di uno studioso del calibro di Sabino Cassese, intorno al 1980 si poteva calcolare che nel 50% degli organi collegiali amministrativi sedessero rappresentanti dei lavoratori, per un totale non inferiore a ottanta o centomila persone. E che nell'amministrazione statale i collegi caratterizzati dalla presenza di sindacalisti fossero alcune migliaia, corrispondenti a circa il 20% del totale. Sempre secondo Cassese, si poteva ritenere che il 7% degli amministratori di enti pubblici fosse di provenienza sindacale. E che nei soli consigli di amministrazione degli enti pubblici avessero trovato spazio circa 26 mila membri di designazione sindacale, con una concentrazione in quelli di maggiori dimensioni, dove l'occupazione raggiungeva un quarto dei posti disponibili.

Quella dei sindacati italiani è una ragnatela davvero impressionante. I loro uomini siedono su poltrone di ogni ordine e grado. Dalla seconda e terza carica dello stato, conquistate con Marini e Bertinotti, all'oscuro Albo professionale degli stimatori e pesatori pubblici. Basta sfogliare *La Navicella*, il volume che contiene le autobiografie dei 630 deputati e dei 315 senatori della repubblica, per capire lo straordinario peso che hanno assunto nella vita politica italiana. Ottanta di loro, l'8,46% del totale se non si tiene conto dei senatori a vita, raccontano di aver ricoperto, prima o poi, un incarico sindacale. A Montecitorio sono 53:31 hanno avuto a che fare con la Cgil, 10 con la Cisl, 3 con la Uil, 9 con altri sindacati, dal Cocer dei carabinieri all'Ugl. In ordine alfabetico, si comincia con Paolo Affronti dell'Udeur, un ex cislino che è stato segretario di Carlo Donat Cattin e Franco Marini e si finisce con Maurizio Zipponi di Rifondazione comunista, un passato come capo della Fiom di Milano. Se si mettessero tutti insieme formerebbero il quarto gruppo parlamentare dopo quelli dell'Ulivo (218 deputati), di Forza Italia (133) e di Alleanza nazionale (72). I loro voti sarebbero pari alla somma di quelli che possono vantare l'Italia dei valori di Antonio Di Pietro (19), i radicali della Rosa nel pugno (18) e i cani sciolti confluiti nel raggruppamento misto (16).

Stessa storia a Palazzo Madama, dove nel dicembre del 2007 il pattuglione dei sindacalisti dismessi s'è arricchito

con la partecipazione straordinaria di Pietro Larizza, subentrato al dimissionario Goffredo Bettini, plenipotenziario del nuovo leader del Partito democratico Walter Veltroni. Con l'ex segretario della Uil e poi presidente del Cnel i senatori già sindacalisti sono 27:13 prima di conquistare uno scranno parlamentare si sono fatti le ossa nella Cgil, 7 hanno imparato a battibeccare nella Cisl, 2 sono cresciuti nelle fumose sale riunioni della Uil e 5 vengono da organizzazioni minori. Dalla A alla Z, la parata si apre con Salvatore Adduce dell'Ulivo, che sotto le insegne della Cgil ha diretto la camera del lavoro di Ferrandina e si chiude con Stefano Zuccherini di Rifondazione, un tempo esponente della Fiom-Cgil in Umbria. Anche in questo ramo del parlamento se marciassero tutti insieme appassionatamente gli ex sindacalisti rappresenterebbero la quarta forza dopo quelle dell'Ulivo (101 senatori), di Forza Italia (71) e di An (41), a pari merito con il gruppo di Rifondazione comunista. Un'armata trasversale, pronta a saldarsi in nome dei vecchi tempi ogni volta che nelle aule parlamentari fa capolino un progetto di legge indigesto ai big di Cgil, Cisl e Uil. Un patrimonio di esperienze acquisite sul campo che un leader accorto come Prodi non poteva certo lasciare fuori dalle stanze dei bottoni del governo. Così, vengono dalla Cgil il ministro del lavoro Cesare Damiano e il suo sottosegretario Rosa Rinaldi (a completare l'occupazione di un dicastero chiave per i sindacati ci pensa l'altro sottosegretario Antonio Montagnino, ex della Cisl). D ministro della solidarietà sociale, Paolo Ferrero, è un ex delegato della Fiom-Cgil e sempre da corso d'Italia viene il

suo vice Franca Dosaggio (arruffapopoli dei lavoratori dei trasporti). Due sono i viceministri: l'ex numero uno della Cisl, D'Antoni, allo sviluppo economico e Patrizia Sentinelli, già Cgil scuola, alla Farnesina. E altrettanti i sottosegretari, entrambi di matrice Cgil: Alfiero Grandi all'economia e Giampaolo Patta alla salute. Negli enti locali hanno trovato stipendio e auto blu l'ex grande capo della Cgil, Sergio Cofferati, atterrato sulla poltrona di primo cittadino di Bologna; l'ex leader dei chimici e poi dei metalmeccanici di corso d'Italia, Gaetano Sateriale, approdato al municipio di Ferrara; l'ex segretario generale aggiunto sempre della Cgil, Ottaviano Del Turco, che dopo una comparsata governativa addirittura come ministro delle finanze ha trovato il suo *buen retiro* nel governatorato del natio Abruzzo.

Un'altra vera e propria riserva di caccia per i sindacalisti in pensione è l'incredibile mondo degli enti previdenziali, a partire dall'Inps, che ha finito per assumere un modello organizzativo da socialismo reale. Funziona così. Al vertice c'è un consiglio di amministrazione di nove membri. I sindacati ne sono usciti all'epoca di Tangentopoli, ma solo per traslocare nell'altro organismo di controllo: il consiglio di indirizzo e vigilanza (23 componenti), dove fanno il bello e il cattivo tempo con Rita Cavatemi, Paolo Francesco Franco, Francesco Rampi e Giuseppe Turudda (Cgil), Sergio Ammannati, Giuseppe Galli e Moreno Gori (Cisl) e Rocco Carannante (tesoriere della Uil). Ci sono poi un collegio dei sindaci (altre sette poltrone) e un direttore generale (Vittorio Crecco, caro a Marini). Per completare il

primo livello della piramide, quello degli organismi nazionali, bisogna aggiungere i comitati amministratori dei fondi e delle gestioni: 192 componenti che nel 2004 si sono riuniti, nel complesso, 513 volte, spendendo 2 milioni di euro. Se questo è il vertice dell'Inps, la sua base deve essere proporzionata. E lo è. I comitati regionali fruttano altri 542 incarichi (nel 2005 sono stati convocati mille e 267 volte, al costo di 2 milioni e 900 mila euro). Ma non basta. Ogni comitato regionale può costituire fino a tre commissioni istruttorie. Se non ha sbagliato i calcoli, l'Inps ne ha censite 34. Continuando a scendere verso il basso si incappa nei 102 comitati provinciali (che contano 3 mila e 264 teste). In un'infinita moltiplicazione di seggiole e strapuntini, ogni organo provinciale gestisce quattro commissioni speciali, una delle quali ha diritto a creare due ulteriori sottocommissioni. E non è ancora finita. In ogni provincia ci sono una commissione per la cassa integrazione nell'industria, una per i sussidi nell'edilizia e una per l'integrazione salariale agli operai agricoli. Fa altri 520 posti per le prime, 686 per le seconde e 789 per le ultime. Il pallottoliere dice che alla fine si tratta di 6 mila e 222 persone che s'affollano in 18 mila riunioni all'anno (49 al giorno, contando anche Natale, Pasqua e Ferragosto). Di recente, al termine di un'aspra trattativa, a sigillo del loro potere i sindacalisti interni sono riusciti ad accaparrarsi anche 10 dei 50 posti auto nel parcheggio sul piazzale della direzione generale.

Gli altri enti sono più piccoli, ma il sistema è copiato con la carta carbone da quello dell'Inps, dove due diverse commissioni sovraintendono agli affari previdenziali dei

pescatori. E chissà se una si occupa di quelli d'acqua dolce e l'altra di quelli d'acqua salata? Analoga è anche la lottizzazione. A capo del Civ (Consiglio di indirizzo e vigilanza) dell'Inpdap (dipendenti pubblici) si è sistemato Guido Abbadessa, ex Cgil. Al vertice dell'Enpals (lavoratori dello spettacolo e dello sport) staziona Amalia Ghisani, ex segretario confederale della Cisl. Il presidente del Civ dell'Ipsema (marittimi) è Giancarlo Fontanelli, ex segretario confederale della Uil. A commissario straordinario dell'Ipost è stato nominato Giovanni Ialongo, in quota ancora a Marini. E quando si è parlato di una razionalizzazione del settore, con la nascita di un unico super-Inps, idea che al sindacato fa venire l'orticaria, il nome più gettonato è stato quello di Tiziano Treu, che vuol dire Cisl.

Anche fuori dal mondo previdenziale a disposizione dell'armata sindacale c'è un po' di tutto. Le 102 poltrone, per esempio, una per provincia, messe a disposizione dal sistema delle camere di commercio. Consessi creati quasi *ad hoc* per garantire altri posti, con relativi gettoni di presenza. Come i Crel, i Consigli regionali dell'economia e lavoro, recente filiazione su base locale del Cnel, un organo previsto addirittura dalla Costituzione e spiegato nei sussidiari, ma del tutto inutile: nel suo mezzo secolo di vita ha presentato dodici proposte di legge, tutte rimaste lettera morta. Dotato di una splendida sede nel cuore di villa Borghese, a Roma, il Cnel costa 15 milioni di euro l'anno: l'87% della somma serve semplicemente per pagare le spese di funzionamento dell'ente, che col tempo è diventato sempre più uno scivolo di lusso verso la pensione per ex

sindacalisti e politici decotti. Solo 1 milione e 50 mila euro finanziano quelle ricerche nel mondo dell'economia e del lavoro che dovrebbero essere compito del Cnel. Tre milioni tondi se ne vanno invece per assicurare un gettone mensile di 2 mila euro lordi ai 121 consiglieri, 44 dei quali sono nominati in rappresentanza dei lavoratori dipendenti, pubblici e privati e 18 di quelli autonomi. D'Alema, ai tempi della bicamerale, propose di eliminare lo spreco alla fonte, chiudendo il Cnel. I sindacati fecero la faccia feroce e il progetto rientrò immediatamente nei cassetti. Scampato il pericolo, il Consiglio s'è appunto ramificato nel territorio con la nascita dei Crel. Lo statuto di quello della Sardegna, per citarne uno, riserva ai rappresentanti dei lavoratori 10 posti su 26.

I sindacati, che in base alla legge possono essere chiamati a partecipare perfino alle sedute delle conferenze permanenti affiancate ai prefetti, sono poi maggioranza negli organi collegiali per la tenuta dei registri di imprese e albi professionali. È il caso, per esempio, delle imprese artigiane, di quelle per lo smaltimento dei rifiuti, degli agenti e dei rappresentanti di commercio, degli autotrasportatori per conto terzi, degli agenti di assicurazione. Sono sempre le organizzazioni dei lavoratori, inspiegabilmente, a gestire i fondi statali per l'assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica e a rastrellare decine di poltrone nella fìtta rete delle 395 società partecipate dai comuni e capaci di fatturare 35 miliardi di euro in settori che vanno dal gas all'acqua, dai trasporti ai rifiuti, dai musei al turismo. A Roma, per esempio, il numero due di Trambus, con uno

stipendio di oltre 93 mila euro l'anno, è l'ex segretario generale aggiunto della Cisl e già sottosegretario al ministero del lavoro, Raffaele Morese, mentre Fulvio Vento, già Cgil, è consigliere di Zètema Progetto Cultura e presidente dell'Atac. E Stefano Bianchi, un tempo segretario generale della Cgil Roma e Lazio, è a capo di Met.Ro. A Torino Bruno Torresin, ex assessore con un passato nella Uil, s'è accomodato sulla poltrona di amministratore delegato della Trm, l'azienda incaricata del trattamento dei rifiuti, che gli versa 70 mila euro l'anno. Nel Gruppo torinese trasporti le confederazioni sono riuscite addirittura a fare l'*en plein:* il presidente è Giancarlo Guiati, ex della Fiom di Mirafìori, mentre l'amministratore delegato è Tommaso Panero, che viene dalle file della Cisl.

Se, sul finire degli anni ottanta, l'espansione del sindacato nel mondo pubblico è sembrata subire una battuta d'arresto, il trasferimento di una serie di funzioni e compiti amministrativi alle regioni le ha ridato improvviso slancio. Gli organi arnministrativi regionali composti esclusivamente o in parte da rappresentanti dei lavoratori sono spuntati qua e là come funghi. Tenerne una contabilità è davvero impossibile. A titolo d'esempio, nei soli 18 mesi tra il 1° gennaio 2001 e il 30 giugno 2002 sono nati: il Comitato di distretto nei distretti industriali della Basilicata, il Comitato civico per la sanità di Bolzano, l'Osservatorio regionale per il turismo della Val d'Aosta, la Commissione consultiva per gli impianti di carburante del Lazio, la Commissione per il diritto al lavoro dei disabili del Friuli. E ancora: la Sottocommissione per la gestione del fondo

per la promozione dell'accesso al lavoro delle persone disabili della Basilicata, la Commissione regionale sull'amianto del Friuli, le Commissioni provinciali per l'artigianato dell'Emilia, la Commissione per la programmazione del fondo per l'avviamento al lavoro delle persone con disabilità della Calabria, il Forum regionale per le politiche giovanili del Lazio, la Commissione regionale per l'artigianato della Val d'Aosta, la Conferenza regionale del turismo del Friuli, le Commissioni provinciali espropri del Piemonte. E poi: il Consiglio regionale lavori pubblici della Lombardia, la Commissione consultiva carburanti del Friuli, il Comitato consultivo per la gestione del demanio marittimo per finalità turistico-ricreative dell'Emilia ecc.

4
IL FANTASTICO MONDO DEL PUBBLICO IMPIEGO

Chi vuole, lavora; chi no, se ne astiene.
Sabino Cassese

La più grande azienda italiana

Dal bidello di Cantù all'ambasciatore a Washington, quasi un lavoratore dipendente su quattro è a libro paga dello stato. Così, se si escludono i pensionati, i travet sono l'azionista di riferimento di Cgjl, Cisl e Uil. E i loro uffici un osservatorio privilegiato per capire il *modus operandi* del sindacato.

Nel gergo degli addetti ai lavori si chiama tasso di autoreferenzialità. Misura la quantità di tempo che un dipendente spende per il solo funzionamento della struttura alla quale appartiene: in pratica, per predisporre gli strumenti necessari a svolgere l'attività con cui poi dovrebbe guadagnarsi lo stipendio. In parole più povere lo si può definire come una specie di indicatore del livello di caos burocratico e di inefficienza. Ebbene, secondo cifre ufficiali di fonte governativa, nei ministeri italiani questa percentuale è arrivata a quota 46,1%. Significa che la metà dei nostri travet lavora per l'altra metà. Insomma, è come se ognuno di loro

avesse un valletto personale. È il dato più efficace per descrivere il fantastico mondo della pubblica amministrazione. Di gran lunga la più grande e sgangherata delle aziende italiane, erogatrice, a seconda dei conti, di un quinto o forse addirittura di un quarto delle buste paga distribuite in tutto il paese il 27 di ogni mese: dal bidello di Cantù all'ambasciatore a Washington. E, soprattutto, vera roccaforte della premiata ditta Cgil, Cisl e Uil. Oggi in Italia il tasso di sindacalizzazione, ovvero la percentuale dei lavoratori in possesso della tessera, sta (se si contano i soli dipendenti) tra il 33 e il 34%: l'olandese Jelle Visser, il più autorevole studioso internazionale della materia, lo aveva calcolato al 33,7% nel 2003. Un livello ancora di gran lunga più alto rispetto a quello che si registra negli altri principali paesi europei (in Germania sta al 21%; in Francia all'8-10%), ma comunque in netta flessione rispetto al record storico del 49,6% segnato nel 1980 (poi è iniziato il declino: 38,8% nel 1990, 34,9% nel 2000). Nel pubblico impiego è tutt'altra musica. Qui non si muove foglia che il sindacato non voglia. Nel 2003 il tasso medio di sindacalizzazione dei dipendenti era a quota 46,5%, con punte del 65,7% negli enti pubblici non economici, del 65,5% nelle aziende autonome dello stato e del 53,7 nella ricerca. E, se gli impiegati pubblici restano fedeli ai loro sindacati, i dirigenti di più. Dietro la scrivania tengono la foto di Giorgio Napolitano, ma il loro cuore batte per Epifani, Bonanni o Angeletti. Tra i graduati, secondo l'ultima misurazione ufficiale, il tasso sta infatti al 68,08%. Un valore medio che nasconde livelli di consenso bulgari nelle aziende autonome dello stato (92,8%), negli enti pubblici non economici (92,07%) e nella scuola (87,9%). All'Inps sono iscritti a un'organizzazione sindacale 42 dei 43 dirigenti generali. Il pallottoliere dice che fa il 97,7%. Per ora, perché prima o poi anche l'unico bastian contrario finirà per capitolare. H risultato è che gli impiegati pubblici rappresentano per tutte e tre le principali centrali sindacali la più consistente fetta degli iscritti attivi. Se non si tiene conto dei pensionati, insomma, ne risultano il vero azionista di riferimento. A corso d'Italia sono 397 mila e 468 su 2 milioni, 657 mila e 358 iscritti, pari al 14,9%. A via Po 565 mila e 655 su 2 milioni, 126 mila e 146, pari al 26,6%. A via Lucullo 330 mila e 843 su 1 milione, 180 mila e 662, pari addirittura al 28%. Ecco perché se si vuole capire cosa sono davvero oggi i sindacati italiani, qual è il loro *modus operandi* e come questo si riflette sul funzionamento del sistema paese non c'è un osservatorio migliore della pubblica amministrazione. Un mondo al cui interno, come s'è preso la briga di verificare Ichino *(I nullafacenti),* non c'è traccia negli ultimi dieci anni di un solo caso di licenziamento per scarso rendimento. E dove, secondo i dati del ministero competente, solo una decina di persone è riuscita a farsi mettere alla porta al termine del periodo di prova.

I generalissimi

Taglia extralarge e pugni sul tavolo. Carlo Podda (Cgil) e Rino Tarelli (Cisl) sono i veri padroni dell'esercito degli impiegati

pubblici. Sotto i riflettori fanno finta di darsele di santa ragione, ma in realtà sono amiconi. E la domenica vanno alla stadio insieme a tifare per capitan Totti.

I generalissimi dell'armata Brancaleone del pubblico impiego sono due pesi massimi del sindacato. Il primo è il capintesta della funzione pubblica della Cgil, Carlo Podda: centoventi chili di aggressività fasciati nel velluto a coste della giacca d'ordinanza del sindacalismo di sinistra. Podda non saluta quasi mai nessuno e inizia ogni trattativa minacciando uno tsunami di scioperi. Così, tanto per vedere l'effetto che fa. Il secondo è Rino Tarelli, il suo pari grado nella Cisl: stessa stazza e uguale sorda inflessibilità, malcelata da un modo di fare un po' più urbano. Podda tiene in pugno Epifani. Tarelli detta l'agenda a Bonanni. Il primo prende più voti nelle elezioni delle Rappresentanze sindacali unitarie, i sindacati aziendali del pubblico impiego. Il secondo ha più iscritti. Siccome nel mondo degli statali la forza di un'organizzazione sindacale si misura proprio in base a un mix composto dai consensi elettorali e dalle tessere (per essere ammessi ai tavoli contrattuali bisogna avere il 5%), alla fine i due contano più o meno allo stesso modo, intorno al 30% ciascuno (con la Uil inchiodata al 18-20%). E hanno stabilito un asse di ferro, a spese dello stato. In pubblico fanno teatrino, fingendo di scannarsi, ma in realtà sono diventati amiconi: accomunati da una passionaccia per la Roma di Francesco Totti, spesso si sbracciano insieme dalle tribune dello stadio Olimpico. Poi al lunedì riprendono la loro guerriglia. Con

una certezza: in un paese dove la riffa elettorale si vince per 24 mila voti, nessuno, né a destra né a sinistra, s'azzarderà a opporre loro più che una resistenza di facciata.

Se lo stato dà i numeri

Quanti siano davvero i dipendenti pubblici nessuno lo sa. Neanche la ragioneria generale è mai riuscita a contarli. Ma i dati della stessa Cisl dicono che in Italia ce ne sono 62 ogni mille abitanti. Mentre per far girare a meraviglia l'amministrazione tedesca ne bastano 39.

Il palazzo che ospita a Roma, in via XX settembre, il ministero dell'economia e delle finanze è talmente grande che le due entrate più distanti tra loro sono separate da altrettante fermate di autobus. Nessuno è mai riuscito a sapere esattamente quante stanze affaccino lungo i 18 chilometri di corridoi interni: ai suoi tempi, l'allora ministro Vincenzo Visco ne fece una malattia. E secondo il Conto annuale della ragioneria generale dello stato quello oggi guidato da Tommaso Padoa Schioppa è solo uno dei 9 mila e 811 enti pubblici censiti nel 2005. Così, neanche l'esatta dimensione dell'esercito di dipendenti su cui spadroneggiano Podda e Tarelli trova tutti d'accordo. Forse l'unica sarebbe chiederla direttamente a loro.

Secondo i calcoli di Istat e ragioneria generale nel 2005 erano 3 milioni, 606 mila e 100. Se invece si prendono per buoni i dati che la stessa ragioneria annota, sempre per il

2005, nel suo Conto annuale allora sono 3 milioni 592 mila e 887. Un pasticcio capace di mandare in tilt persino un giornale autorevole e puntuale come "Il Sole 24 Ore", che ha finito per pubblicare le due diverse cifre a corredo dello stesso articolo. Altra fonte, altro dato: l'Eurispes, che per conto della Cisl si è spinto fino al 2006, rielaborando le cifre dell'Istat, riferisce di 3 milioni e 369 mila lavoratori a tempo indeterminato, inquadrati per il 56,1% nello stato centrale, per il 42,3% negli enti locali e per il restante 1,6% in quelli previdenziali. A questi andrebbero sommati almeno altri 500 mila tra dipendenti a contratto e precari. Siamo dunque appena al di sotto della soglia dei 4 milioni. Ma l'Eurispes allarga ancora il campo e si cimenta in una stima di quello che si potrebbe definire l'indotto dell'amministrazione statale. "Il pubblico," conclude, "garantisce l'occupazione a oltre 4 milioni e 500 mila lavoratori, pari al 22% dell'intera forza lavoro e al 30% dei dipendenti". Tanto per avere un'idea, e sempre che la stima sia corretta, vuol dire che il mondo dei pubblici impiegati vale quasi quanto l'intero sistema confindustriale: le 123 mila e 300 imprese aderenti alla potente organizzazione di viale dell'Astronomia totalizzano infatti 4 milioni e 768 mila addetti. Di certo, comunque, alla fine resta solo che nel 2005 l'organico pubblico è cresciuto ancora: dello 0,6% rispetto all'anno precedente.

I ranghi sembrano dunque piuttosto sovraffollati. Non per Podda, naturalmente. "I dati dimostrano che il personale pubblico è quantitativamente in linea rispetto alla media europea e anche rispetto alla popolazione residente," ha ringhiato il generalissimo dei travet della Cgil (agenzia Apcom; 1° luglio 2006). Dev'essere allora che i suoi colleghi della Cisl hanno preso un grosso granchio. Sì, perché secondo i dati del rapporto commissionato all'Eurispes e presentato da Bonanni, l'Italia ha 62,1 dipendenti pubblici ogni mille abitanti. Mentre in Francia, dove pure il livello del servizio è ben diverso, per far funzionare a perfezione l'apparato burocratico statale ne bastano 50,7. In Spagna 48,8. E in Germania 393- Il fatto è che in quei paesi la pubblica amministrazione, pur con tutte le sue specificità, è stata costruita negli anni sulla base di un modello aziendalistico. Da noi no. E lo dimostrano i numeri contenuti nel *Libro verde* messo a punto nel 2007 dalla commissione tecnica per la finanza pubblica: solo in una logica clientelar-sindacale si può comprendere perché in Lombardia ci siano 10,3 funzionari dell'amministrazione centrale per ogni 10 mila abitanti e nel Molise si arrivi invece a quota 45,1. Alesina e Giavazzi si sono presi la briga di fare due conti, che così sintetizzano nel loro *II liberismo è di sinistra:* "Passando in rassegna i dipendenti pubblici si scopre che quelli occupati negli ospedali, nella polizia, nelle forze armate, nell'amministrazione della giustizia (comprese le carceri), nelle scuole e nelle università sono solo 76 ogni cento. Gli altri 24 sono impiegati altrove, in nessuna di queste attività essenziali". Illuminante in tal senso è uno studio della Confagricoltura. Dice che in Italia ci sono un milione e mezzo tra coltivatori diretti e imprenditori agricoli. E che praticamente ognuno di loro può contare su un angelo custode nello stato. Sparpagliati tra

50 strutture nazionali, 300 regionali, 104 provinciali, 356 comunità montane e 196 Asl, ci sono infatti 1 milione e 200 mila dipendenti pubblici che si occupano di questioni agricole. Con un costo per il contribuente di 61 miliardi l'anno, che continuerà inevitabilmente a crescere nonostante il progressivo calo del numero dei contadini. Facendo salire ancora di più la percentuale di spesa pubblica assorbita dal Mezzogiorno. Di nuovo Alesina, insieme agli economisti del Fondo monetario internazionale Massimo Rostagno e Stephan Danninger, ha fatto un calcolo: se il numero di impiegati pubblici, in rapporto alla popolazione totale del Sud, fosse uguale a quello del Nord, e se i salari in termini reali fossero pari a quelli del Nord, il monte retribuzioni pubbliche del Mezzogiorno sarebbe circa la metà di quello attuale.

Al di là dei numeri, la stragrande maggioranza degli italiani non la pensa comunque come Podda. Un sondaggio elaborato nel dicembre del 2007 dalla Ferrari, Nasi & Grisantelli rivela che per il 69,4% degli interpellati gli impiegati pubblici sono più di quanti ne servirebbero. Un giudizio sottoscritto perfino dal 67,1% di coloro che un travet ce l'hanno tra i propri cari.

Travet d'annata

U blocco del turnover, sforacchiato come un groviera da una raffica di deroghe, ha ottenuto un unico risultato: i ministeriali sono sempre più vecchi. Ma il piano di Nicolais per far spazio ai giovani è durato lo spazio d'un mattino. Perché il sindacato ha detto no. E Prodi lesto l'ha cassato.

Il blocco del turnover varato in pompa magna nel 1992, vero e proprio groviera sforacchiato da migliaia di deroghe, è mestamente fallito. Per qualche anno aveva pure tenuto. Ma poi l'assalto alla diligenza s'è fatto via via più stringente. Così, alla fine ha ottenuto un unico e poco lusinghiero risultato: il progressivo invecchiamento dei travet. Nel 1993 il 24% dei dipendenti dei ministeri era sotto i 35 anni e solo l'8% sopra i 60. Quattro anni dopo gli under 35 erano scesi al 17%. Ora sono precipitati a quota 9%. La crescita dell'età media non ha conosciuto battute d'arresto: 44,4 anni nel 2001; 45 nel 2002; 45,6 nel 2003; 46 nel 2004; 46,1 nel 2005. Oggi alla presidenza del consiglio, nelle agenzie fiscali, nelle università e nella magistratura l'età media supera addirittura la cinquantina. Un trend che fa a pugni con la necessità di ammodernare la macchina passando dalle scartoffie all'informatica. Nell'autunno del 2007 il governo Prodi ha tentato di invertire il corso. Il compito è finito sul tavolo del malcapitato ministro in carica, cioè Luigi Nicolais, un gran signore come sanno esserlo solo certi napoletani, vissuto a lungo negli Stati Uniti e famoso nel mondo come scienziato di rango nel settore delle plastiche. Lo studioso prestato alla politica s'è messo all'opera e ha partorito un piano semplice semplice, che favoriva l'uscita, volontaria s'intende, di un certo numero di pubblici dipendenti già in età pensionabile. In cambio garantiva l'assunzione di sei tra

giovani e precari per ogni dieci che avessero accettato l'offerta. In un paese normale il sindacato si sarebbe seduto al tavolo, avrebbe trattato qualche modifica, preteso un po' di garanzie supplementari e siglato l'accordo. In Italia no. Cgil, Cisl e Uil sono contrarie a toccare lo statu quo, perfino quando converrebbe ai loro iscritti, a quelli cioè che dovrebbero rappresentare. Non sono d'accordo a prescindere, come diceva Totò. Ha scritto Roberto Perotti, professore di economia politica alla Bocconi e già consulente della Bce e della Banca mondiale, sul confindustriale "Sole 24 Ore": "La strategia sindacale consiste nel dire no sempre e a tutto. Da un lato, per mantenere un'immagine di forza di fronte a una platea sempre più esigua di iscritti. E dall'altro per alzare il prezzo di qualsiasi concessione in futuro. Tutto questo, sempre più spesso, in dispregio degli interessi stessi degli iscritti, e certamente dei non iscritti". Così, il piano di Nicolais è durato lo spazio d'un mattino. "Neanche un padrone ragionerebbe così," ha scolpito Podda dalle colonne del "manifesto". "È un metodo barbaro," s'è indignata la Cgil. Immediatamente il ministro del lavoro, Cesare Damiano, ha fatto sapere: "L'esecutivo non mancherà di confrontarsi con i sindacati". A quel punto, il presidente del consiglio s'è sfilato in un nanosecondo. E il povero Nicolais, che per il solo fatto di aver parlato di tagli nella pubblica amministrazione è balzato al terzo posto nella classifica dei ministri più amati dagli italiani, ha fatto la figura dell'ingenuo. Dev'essere che non si era consigliato con Franco Bassanini, autore tra il 1996 e il 1997 di un progetto di riforma che, pur essendo stato

concordato con il sindacato, non ha mai trovato attuazione. Bassanini è coriaceo, ma mica matto. A distanza di dieci anni continua a occuparsi di pubblica amministrazione. In Francia, però.

Sognando Portogallo

Quarantaseiesima. Su centoventidue. È la posizione dell'Italia nella classifica 2007 del World Economic Forum sulla competitività dei sistemi paese. Roma è sei gradini più in basso di Lisbona: promossa sul fronte tecnologico, ma affondata per l'inefficienza della burocrazia statale.

Nel novembre del 2002, con il Berlusconi II, il dipartimento della funzione pubblica era toccato in sorte al salernitano Luigi Mazzella. Secondo il curriculum, veniva dai ranghi di un'istituzione seria come l'avvocatura di stato. Ma aveva una fifa blu dei sindacati e così preferì fin da subito passare per un buontempone. "La pubblica amministrazione italiana è tra le migliori del mondo," cinguettò giulivo davanti a un attonito cronista. Poi, cala trinchetto, giurò tutto d'un fiato che l'Onu, e chissà che c'entrano le Nazioni unite, ci considerava i più forti in Europa. E ancora che all'Ocse stravedevano per i nostri progetti. Per concludere in bellezza raccontò con sommo sprezzo del ridicolo che almeno quindici paesi avevano inviato loro delegazioni per cercare di carpire i segreti della pubblica amministrazione all'italiana. Molti si chiesero se quegli spocchiosi dei francesi si fossero decisi a mandare degli

osservatori dopo aver saputo che la simpatica tradizione del barbecue natalizio al ministero dell'economia s'era interrotta quando i pompieri avevano dovuto spegnere il fuoco appiccato ai tendaggi del corridoio dove affaccia la stanza del ministro. O se a convincerli fosse invece stata la storia di Antonio Bassolino che, conquistato il municipio di Napoli, aveva convocato il geometra, scoprendo così che questi aveva da anni subappaltato il suo incarico. O ancora se a dare la sveglia ai nostri aspiranti imitatori fosse risultata determinante una vicenda più recente: quella dell'assessore alla mobilità di Roma, Mario Di Carlo, che vendeva bistecche nel cuore della capitale e riforniva anche l'amministratore delegato di una società controllata, a sua volta gestore di una trattoria in cui sfamava i suoi stessi dipendenti, incassando i ticket restaurant che in precedenza aveva loro gentilmente concesso.

Che le cose nel mondo di Podda e Tarelli non stiano esattamente come le descriveva il buon Mazzella lo dice il working paper realizzato nel luglio del 2003 da Antònio Afonso, Ludger Schuknecht e Vito Tanzi per conto della Banca centrale europea. I tre hanno messo a punto un indice, il Public Sector Performance (Psp), che misura "il frutto delle attività del settore pubblico" e lo hanno calcolato per i paesi dell'Ocse. L'Italia sta a quota 0,83, il 17% al di sotto della media. Solo la Grecia riesce nell'impresa di far peggio di noi. E a far collassare il valore medio italiano è proprio il Psp della pubblica amministrazione, pari a 0,52, inferiore del 48% alla media degli altri paesi e addirittura del 74% rispetto alla Finlandia, che guida la graduatoria.

La Grecia, in questo caso, si pone come un esempio cui guadare: 0,60. Gli altri, poi, sono più che altro dei miraggi: la Francia sta a 0,72, la Spagna a 0,77, la gran Bretagna a 1 tondo e la Germania a 1,02. Non contenti di aver dimostrato che la macchina amministrativa italiana è una specie di Circo Barnum, i tre studiosi, evidentemente in un impeto di perfidia, hanno elaborato un secondo indice, che mette il prodotto sfornato dal settore pubblico in relazione alle risorse che questo consuma. Si chiama Public Sector Efficiency. Quello italiano, a quota 0,80, è il peggiore in assoluto, con un distacco dalla media Ocse del 46%. Di nuovo, a far colare a picco il valore medio nazionale ci pensa la pubblica amministrazione: il suo punteggio è di 0,54, contro lo 0,79 della Grecia, lo 0,94 della Gran Bretagna, lo 0,97 della Spagna, l'1,01 della Germania.

Tra l'estate del 2003 e l'autunno di quattro anni dopo la situazione non dev'essere migliorata di molto, se nella graduatoria 2007 sulla competitività dei sistemi paese elaborata dal World Economic Forum l'Italia s'è piazzata solo al quarantaseiesimo posto su 122, ad anni luce di distanza da Stati Uniti, Svizzera, Danimarca, Svezia e Germania. Ma anche sei scalini al di sotto del Portogallo. Reggiamo in qualche modo il confronto finché si tratta del grado di sofisticazione del sistema delle imprese (ventiquattresima posizione). Ce la caviamo perfino sul fronte della diffusione delle tecnologie (ventisettesima). Poi crolliamo sull'efficienza delle istituzioni e della burocrazia (settantunesima). Un contributo decisivo alla realizzazione della graduatoria viene dai pareri espressi, per ogni singo-

lo paese, da un'elite di cento tra imprenditori, manager, banchieri e rappresentanti di istituti accademici. La priorità, secondo i nostri magnifici cento, è sempre la stessa: la pubblica amministrazione. E come potrebbe pensarla diversamente un imprenditore quando per aprire una nuova attività occorrono 284 giorni (la media Ocse è di 14) e a una piccola azienda lo stato chiede ogni dodici mesi una fila di documenti lunga quasi tre chilometri e mezzo, con un costo medio di 1 milione, 134 mila e 65 euro, superiore del 67,2% ai valori della Ue? Quando, come ha scritto Tito Boeri sul sito www.lavoce.info, in rapporto al prodotto interno lordo continuiamo a spendere in istruzione obbligatoria quanto i paesi nordici, ma nei test internazionali i nostri diplomati hanno performance inferiori del 20 o 30%? E ancora: quando l'Italia, con un punteggio di 5 su 10, risulta quarantesima nella classifica di Transparency International sulla percezione della corruzione, alle spalle degli Emirati Arabi Uniti? Per capire fino in fondo che razza di croce rappresenti la sgangherata macchina amministrativa italiana per chi deve competere sui mercati bisogna dare un'occhiata al rapporto elaborato nel settembre del 2007 dall'osservatorio sulle piccole e medie imprese di Capitalia. La pubblica amministrazione rappresenta il 18% del totale degli ostacoli di natura esterna all'attività di un'azienda. Da sola fa gli stessi danni prodotti dalla carenza infrastrutturale, dal caro-energia, dalla mancanza di sicurezza e dall'arretratezza delle telecomunicazioni messi insieme.

Quando il contratto si fa in famiglia

Si chiama Aran. È un'agenzia che rappresenta lo stato. E dovrebbe essere la controparte di Cgil, Cisl e Uil nelle trattative per il pubblico impiego. Solo che al suo vertice siedono cinque uomini tutti molto vicini ai sindacati. Così, alla fine gli accordi sembrano scritti da Totò e Peppino.

Per capire come tutto ciò sia possibile bisogna sforzarsi di immaginare la scenetta surreale che si svolge ogniqualvolta ci sia da rinnovare un contratto nel pubblico impiego. Podda e Tarelli caricano in macchina il loro collega della Uil, Salvatore Bosco, che ha qualche voce in capitolo solo nelle agenzie fiscali e alla Farnesina. E partono alla volta di via del Corso numero 496. A quello che era l'indirizzo del Partito socialista italiano negli anni del massimo splendore c'è oggi il quartier generale dell'Aran, l'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni. La pomposa definizione appartiene all'organismo cui lo stato ha affidato, nella prima metà degli anni novanta, il compito di trattare con i sindacati sul pubblico impiego. Dall'altra parte del tavolo Cgil, Cisl e Uil si ritrovano i cinque uomini del comitato direttivo. H presidente è un avvocato che si chiama Massimo Massella Ducci Teri. Quel che più conta nel suo curriculum è l'esperienza di capo di gabinetto di Tiziano Treu al ministero del lavoro (e poi di Luigi Mazzella alla funzione pubblica). Come dire che ha ottimi rapporti con la Cisl. E infatti Massella è legato a filo doppio proprio a Tarelli. Fa, insomma, il tifo per il

sindacato molto più che per il governo. E uno. Nel comitato siede poi Vincenzo Nastasi. Insegna all'Università di Lecce, è considerato in quota Margherita e vanta una buona amicizia con Sergio D'Antoni, viceministro allo sviluppo economico, ma soprattutto ex grande capo della Cisl. E due. Segue Mario Ricciardi, professore associato all'Università di Bologna, vicino ai Ds, in particolare a Massimo D'Alema, e alla Cgil. E tre. Si arriva così a Mimmo Carrieri, professore di sociologia del lavoro a Teramo, già coordinatore di "Quaderni - Rassegna sindacale - Lavori" e responsabile dell'area relazioni industriali dell'Ires, di cui è considerato un vero e proprio ideologo. E quattro. La carrellata si chiude con Giancarlo Fontanelli, presidente in quota Uil del Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Istituto previdenziale dei marittimi, ex leader della Federazione sanità del sindacato di via Lucullo, di cui è stato addirittura segretario confederale proprio per il pubblico impiego. E cinque. Il governo è dunque riuscito ad appaltare per intero la sua rappresentanza nelle trattative con i sindacati per la pubblica amministrazione a una pattuglia di loro amici, quando non ex colleghi. Un po' come mettere Dracula alla guida dell'Aris (copyright Giulio Tremonti). "Chi ha fatto sindacato non può per questo essere discriminato," ha detto con involontaria autoironia Tarelli. Che ha anche aggiunto: "Del resto, chi viene dai nostri uffici se non altro conosce bene i problemi". Dev'essere senz'altro per questo se i contratti che vengono concordati intorno a questi tavoli sembrano scritti da Totò e Peppino.

Uno status molto speciale

È quello del pubblico dipendente. Che ha diritto allo stipendio così, a prescindere. Ma non basta. In barba alle direttive del governo, in molti ministeri incassa anche un premio se solo fa capolino in ufficio. È uno dei tanti trucchetti studiati dai sindacati a favore dei travet. Ecco tutti gli altri.

Tanto la procedura è farraginosa quanto il risultato finale è scontato. Funziona così: in principio c'è la cosiddetta "direttiva madre", con la quale il governo indica all'Aran i paletti entro cui muoversi. E qua il livello di ingerenza del sindacato, che formalmente dovrebbe essere un semplice spettatore, ancora dipende dalla forza politica dell'esecutivo di turno. Poi arrivano le direttive per i singoli comparti della pubblica amministrazione. E comincia il gioco al ribasso, verso cioè le posizioni di Cgil, Cisl e Uil. A metterle a punto provvedono infatti i comitati di settore, che in teoria sono anche loro espressione del datore di lavoro, cioè lo stato, ma che di fatto risultano succubi del sindacato. A quel punto si tratta sui contratti nazionali. Poi su quelli integrativi, gestiti dai capi del personale delle amministrazioni centrali (iscritti per il 75% alle confederazioni), dove regolarmente il governo molla anche su quel poco che fin lì era riuscito a difendere. Diceva Gary Lineker, all'epoca funambolico centravanti della nazionale inglese di football, che il calcio è uno sport dove si gioca in undici contro undici e alla fine vince la Germania. Con gli accordi sul pubblico impiego va allo stesso modo. Si tratta per mesi e poi si chiude più o meno come le tre centrali aveva-

no stabilito fin dall'inizio. Se i dipendenti pubblici hanno tanto potere il motivo è semplice, spiegano Alesina e Giavazzi: "Il settore pubblico è fortemente sindacalizzato e costituisce lo zoccolo duro di molte organizzazioni sindacali. Invece il loro datore di lavoro, lo stato, è particolarmente debole nel far valere le proprie esigenze di efficienza e produttività: per accontentare i sindacati del pubblico impiego basta infatti aumentare un po' le imposte sui cittadini, proprio come è accaduto nella legge finanziaria per il 2007. Non solo: se si manifesta un aumento inatteso delle entrate fiscali, come nel 2007, il governo si precipita a destinarne una parte a generosi aumenti per i dipendenti pubblici".

I contratti dei travet italiani sono una fiera del privilegio. Quello dello statale più che un impiego è uno status. In una eterna rincorsa, ogni tanto qualche governo è riuscito a far saltare questa o quella norma dalla logica imperscrutabile, che però è stata quasi sempre sostituita da un altro meccanismo, risarcitorio della prebenda perduta dal dipendente. È il caso, per esempio, dell'indennità di presenza: l'impiegato che oltre a essere tale si prende anche il disturbo di timbrare il cartellino aggiunge allo stipendio un centinaio di migliaia di vecchie lire al mese. Nel 1994 lo scandaloso bonus è stato formalmente abolito a livello nazionale. Salvo essere poi riesumato nei contratti integrativi di molte amministrazioni. Alla chetichella, naturalmente. Ne era all'oscuro persino Palazzo Chigi, come s'è capito il 27 novembre 2007, quando un indignato Romano Prodi ne ha parlato come di un istituto del passato che

qualcuno avrebbe voluto scandalosamente riproporre. "Faccio una riunione sul problema dell'assenteismo nella pubblica amministrazione," ha raccontato quel giorno il premier all'assemblea della Confederazione nazionale artigianato (Cna), "dico che dobbiamo mobilitare tutte le strutture del paese per fare un'azione insieme [...] Sapete cosa mi hanno risposto? Che avevano un'idea chiara da proporre sull'assenteismo: dare un premio di presenza a chi va a lavorare. Questa è stata la proposta che ho avuto in una riunione ufficiale. Ora, se il salario non è il premio di presenza, io non so cosa dire! " Chissà se qualche volenteroso gli ha poi spiegato che non è così: nella pubblica amministrazione italiana lo stipendio spetta a prescindere, come una sorta di appannaggio. Basta guardare allo scandaloso contratto integrativo biennale stipulato nell'autunno del 2007 al ministero dell'economia, proprio sotto il naso di Padoa Schioppa, che in privato fa fuoco e fiamme contro i sindacati e poi se la dà a gambe quando si tratterebbe di rispondere loro picche. Dice il contratto che il 70% delle risorse destinate a incentivare la produttività dei dipendenti, pari grosso modo a due mensilità, va assegnato solo sulla base delle presenze. Basterebbe questo, ma c'è di più. Aggiunge l'accordo che il restante 30% deve essere distribuito sulla base di un mix fra i timbri sul cartellino e i punteggi forniti dagli uffici di appartenenza dei travet e quindi non verificabili da nessuno. E non è ancora finita. Anzi, qui viene il bello. In base all'intesa raggiunta con la premiata ditta Cgil, Cisl e Uil, questo 30% del premio va anche a chi è stato sanzionato, con sospensione dal servizio

o con multe, per reati commessi sul posto di lavoro. Costoro avranno una decurtazione di un quinto, ma solo per l'anno in cui è avvenuto il fattaccio: per il resto sono perdonati. A tempo record. "Pensate," hanno commentato Boeri e Ichino su www.lavoce.info, "che negli accordi precedenti non c'era neanche questa riduzione del 20%! Insomma, per avere il premio basta essere presenti, magari anche avendo procurato qualche danno erariale con le proprie disattenzioni (se non per dolo)". Non si tratta di un caso isolato. Sulla stessa falsariga è stato stipulato l'integrativo 2007-2008 del ministero del lavoro. I contraenti si sono pure accordati nel definirlo "fortemente innovativo". Già perché la percentuale di paga aziendale che premia la semplice presenza in ufficio, libera fino al 2006 di raggiungere anche l'80%, è stata ridotta al 40%, con la previsione che scenda addirittura al 30%. Evviva.

I contratti aziendali dell'economia e del lavoro fanno letteralmente a pugni con le direttive contenute nel *Documento sulle linee generali e sulle priorità dei rinnovi contrattuali* del dipartimento della funzione pubblica. "A seguito della privatizzazione del pubblico impiego," si legge nel testo, "il nuovo regime retributivo è tra l'altro caratterizzato dall'abolizione degli automatismi [...] in particolare prevede che l'attribuzione del trattamento economico deve *necessariamente* (la parola è scritta in neretto, *N.d.R.)* corrispondere a prestazioni effettivamente rese". E ancora: "Si ribadisce ulteriormente la necessità che la contrattazione collettiva individui criteri di tipo soggettivo e meritocratico che disincentivino la tendenza, emergente in sede integrativa, a una distribuzione a volte eccessivamente indiscriminata delle risorse incentivanti". Il titolare del ministero del lavoro, Cesare Damiano, si sa, viene dalla Cgil, anzi proprio dall'ala dura dei metalmeccanici della Fiom. Quanto a Padoa Schioppa, sedicente cane da guardia del rigore nei conti pubblici, si vede proprio che s'è distratto.

Ma deve aver avuto la testa altrove anche il suo vice con delega sul fisco, il solitamente arcigno Vincenzo Visco, quando è stato messo a punto il contratto integrativo per i lavoratori delle dogane (che tra l'altro concede una progressione di carriera a tutti i dipendenti). L'articolo 18 prevede, come indennità di disagio, un supplemento orario di 50 centesimi per chi lavora sopra i 600 metri di altitudine. Il risultato è che in un anno il doganiere di collina si mette in tasca qualcosa come mille euro in più. Il bonus è progressivo: se si superano gli 800 metri passa a 85 centesimi l'ora, che fa circa mille e 500 euro in più all'anno. Una specie di "premio piccozza". Lo stesso supplemento è assegnato a chi presta la sua opera in isole distanti tra le 10 e le 30 miglia marine dalla costa o da isole maggiori. Ma anche a chi si guadagna lo stipendio su un'isola che galleggia sperduta in balia dei flutti tipo la Sardegna. Siccome la fantasia dei sindacalisti di stato non ha davvero confini, ce n'è poi anche per chi ha l'ufficio in un comune con meno di 5 mila abitanti: 85 centesimi in più l'ora, forse perché la sera non c'è il cinema. L'articolo successivo indirizza le sue premure su chi invece è finito in posti disagiati come Roma, Milano, Torino, Napoli, Palermo, Genova, Bologna, Firenze, Bari e Venezia: un euro e *55* centesimi al gior-

no, in questo caso forse perché la sera il cinema c'è, ma non si trova il parcheggio. Ciliegina sulla torta, se il doganiere è impiegato nei turni ha diritto a un'indennità anche se questi vengono svolti dalle otto di mattina alle due del pomeriggio e da quel momento alle otto di sera. Nel primo caso la mancia è pari a un euro per turno. Nel secondo, in base a una logica irrintracciabile, scatta invece una maggiorazione pari al 20% del normale compenso per lavoro straordinario.

Quelle dell'indennità di presenza o del premio di cocuzzolo sono solo due delle tante carinerie che i sindacati hanno dispensato per anni, a spese della collettività, al loro zoccolo duro di tesserati. Fino al 1992 c'era, tra gli altri, il meccanismo, assolutamente geniale, del galleggiamento, poi abolito da Giuliano Amato. Un esempio del suo funzionamento si è avuto quando, nel 1987, l'allora capo della polizia Giuseppe Porpora è stato traslocato da Bettino Craxi al consiglio di stato, dove ha fatto il suo ingresso come ultimo del ruolo. Lo champagne è scorso a fiumi. Sì, perché ovviamente Porpora s'è portato appresso il suo robusto stipendio, al quale sono stati automaticamente adeguati quelli di tutti coloro che gli stavano gerarchicamente avanti. L'escamotage si prestava a un utilizzo a suo modo scientifico. Se un funzionario, dopo essere passato a una diversa amministrazione dove incassava un assegno più pesante, tornava al posto di partenza, trascinava al rialzo la busta paga di tutti i colleghi più alti di ruolo. *Chapeau.* Solo nel 1994 è andato poi in archivio il congedo straordinario: trenta giorni di permesso (fino al 1993 addirittura quarantacinque) graziosamente concessi a insindacabile giudizio del capo ufficio, e cioè sempre, per non meglio specificati gravi motivi. "Nella prassi," si legge in un commento pubblicato nell'aprile del 1995 sul "Giornale di diritto amministrativo", "è stato utilizzato quale ulteriore periodo di riposo retribuito o per svolgere attività personali e ciò in quanto la valutazione dell'esistenza o meno dei gravi motivi era lasciata alla discrezionalità del dirigente". Al mese di ferie e a quello di congedo era poi possibile, fino al 1994, sommarne un terzo (oggi rimasto per i soli militari): comportava una riduzione di un quinto dello stipendio, ma risultava comunque più conveniente dell'aspettativa, perché non prevedeva un taglio dei contributi pensionistici. Diabolico. E nello stesso anno sono saltati anche gli scatti di anzianità, che assicuravano ogni due anni un aumento dello stipendio anche ai più pelandroni. Uscito dalla porta, come vedremo più avanti, l'automatismo è però rapidamente rientrato dalla finestra attraverso il meccanismo delle promozioni, che merita un discorso a parte.

Nel corso degli anni i sindacalisti del pubblico impiego sono riusciti, con un'alzata d'ingegno dopo l'altra, a introdurre nuovi sistemi capaci di aprire ulteriori falle nel bilancio dello stato a favore dei loro protetti. Prendiamo il salario integrativo degli impiegati pubblici, quello contrattato direttamente in azienda. Viene pagato attingendo a un fondo che ha la straordinaria dote di lievitare quando cresce l'organico, ma di restare intonso quando questo dovesse subire un taglio (e cioè: mai). Significa, per esempio, che se il buon Nicolais fosse davvero riuscito a manda-

re a casa un po' di dipendenti in età di pensione lo stato non avrebbe risparmiato per intero il loro stipendio: la quota integrativa se la sarebbero spartita quelli che restavano. Un trucchetto che fa il paio con quello della cosiddetta "indennità di amministrazione", sulla cui storia neanche gli addetti ai lavori concordano. Alcuni ritengono sia sempre esistita, altri che sia nata, negli anni del terrorismo, per compensare i dipendenti dei ministeri della giustizia e degli interni dei rischi dell'epoca. A parere dei secondi, si sarebbe poi estesa, in base a un ben oliato meccanismo all'italiana, ad altri palazzi. Fatto sta che ora ce l'hanno tutti e che dove è più alta, cioè a Palazzo Chigi, può arrivare anche a qualcosa come 200 euro netti al mese. Succede che se un dipendente passa da un'amministrazione a un'altra dove l'indennità è più alta incassa anche lui quella del nuovo ufficio. È accaduto nel 2007, quando il comitato interministeriale per la politica economica, che era sotto l'ombrello dell'economia, è stato trasferito alla presidenza del consiglio. Non vale, però, il contrario. Se il travet compie il percorso inverso, finendo in un'amministrazione più povera di quella di provenienza, allora conserva l'assegno più alto. Solo nel 2005, con una modifica al Testo unico del pubblico impiego di quattro anni prima, s'è limitato il privilegio. Nel senso che chi passa a un'amministrazione meno ricca mantiene comunque l'indennità più alta che aveva acquisito solo nel caso in cui il suo trasferimento sia stato disposto d'ufficio. Perde invece il diritto se è stato **lui** a chiedere di cambiare scrivania.

Nell'ultimo contratto per i ministeriali, firmato nel-

l'estate del 2007, proprio nei giorni in cui esplodeva lo scandalo dei dipendenti ospedalieri di Perugia che timbravano il cartellino e poi se ne andavano a spasso, ha fatto capolino anche una norma che voleva essere restrittiva, ma che di fatto non impedisce agli assenteisti di farla franca. In soldoni, dispone che chi marca visita in maniera fraudolenta possa essere per questo licenziato solo se è già stato sanzionato almeno altre due volte per lo stesso motivo e nello stesso anno (prima non si poteva metterlo alla porta in nessun caso). Uomo avvisato mezzo salvato: nella peggiore delle ipotesi il furbacchione farà in tempo a farsi trasferire in un'altra amministrazione, che subito si dimenticherà dei suoi precedenti. È successo con un dipendente del ministero dell'interno, che aveva incassato nove sanzioni disciplinari in sedici anni. Ha ottenuto il passaggio al provveditorato agli studi di Roma, che ha fatto finta di niente. Finché l'uomo, che evidentemente non aveva perso né il pelo né il vizio, non è stato arrestato e condannato a nove anni e tre mesi per violenza sessuale, atti sessuali su minorenni, pornografia minorile, produzione e traffico illecito di sostanze stupefacenti e psicotrope, ricettazione, sequestro di persona, accesso abusivo a un sistema informatico e telematico. Praticamente, il mostro di Londra. E lo avevano messo a lavorare proprio nella scuola.

Altro capolavoro riguarda la cosiddetta "indennità di posizione", percepita dai dirigenti pubblici che svolgono un lavoro particolarmente impegnativo, o almeno ritenuto tale (spesso da loro stessi). Se costoro cambiano di ruolo, liberandosi così della rogna, si tengono comunque il

premio. Si chiama clausola di salvaguardia. Qua i sindacati l'hanno fatta talmente grossa che se n'è accorta persino la corte dei conti. "È necessario," ha detto a fine novembre 2007 il numero uno dei magistrati contabili in un'audizione alla camera dei deputati, "rivedere le norme contrattuali che prevedono per i dirigenti la salvaguardia dell'intera retribuzione di posizione anche nell'ipotesi di successiva attribuzione di un incarico di minor importanza". Appartiene invece al passato, ma non troppo remoto, un privilegio a cinque stelle introdotto nel contratto degli insegnanti. Raccontano Alesina e Giavazzi: "Fino a non molto tempo fa nella scuola si aveva diritto alla pensione dopo soli vent'anni di lavoro e per le donne ogni figlio riduceva la soglia di un anno". Poi si dice che non si incentiva la natalità. Davanti a cose simili fa tenerezza come la marachella di un bambino la norma in base alla quale il codice di disciplina non ha valore, e quindi non può essere applicato, se non è affisso alle mura dell'ufficio. O il fatto che quando si libera qualche posto nelle fasce più alte dell'inquadramento pubblico vengano banditi due distinti concorsi, ognuno con in palio la metà delle poltrone. Uno dei due è rigidamente riservato agli interni. Non sia mai che debbano vedersela con qualcuno che ha in tasca una laurea.

L'andazzo è questo e, del resto, se l'esempio deve venire dall'alto, allora si capisce il perché. Prendiamo la presidenza del consiglio. L'8 novembre 2004 il dipartimento per le risorse umane di Palazzo Chigi ha stabilito, con una circolare firmata dal suo capo, Luigi Fiorentino, che ha diritto al buono pasto chi si trattenga in ufficio per almeno 6 ore e 20 minuti (con un perfido tetto mensile di *22* ticket: come dire che per il sabato e la domenica niente da fare). Richiamandosi al contratto nazionale e all'integrativo della presidenza del consiglio, la circolare ribadisce poi una disposizione dalla logica imperscrutabile: le prestazioni superiori alle 6 ore possono non essere interrotte dalla pausa pranzo, ma non per questo non danno diritto al buono pasto. Il risultato è che prima chi voleva mettersi in tasca ogni giorno la mancetta da 6 euro e 40 centesimi doveva dimostrare con il badge di essere uscito e recuperare poi l'intervallo-panino allungando l'orario di lavoro. Oggi, invece, i quattromila travet presidenziali (che hanno sottoscritto in blocco la rinuncia all'interruzione) se ne vanno puntualmente a mangiare senza timbrare e si beccano lo stesso il buono senza per questo doversi poi attardare (si fa per dire) in ufficio. Peccato che l'accordo raggiunto dal sindacato, non con un oscuro impresario di periferia ma con la presidenza del consiglio, sia semplicemente illegale. Lo dice il decreto legislativo n. 66 dell'8 aprile 2003, che recepisce due direttive europee in materia di organizzazione del lavoro. Recita il primo comma dell'articolo 8: "Qualora l'orario di lavoro giornaliero ecceda il limite di 6 ore il lavoratore deve beneficiare di un intervallo per pausa, le cui modalità e la cui durata sono stabilite dai contratti collettivi di lavoro, ai fini del recupero delle energie psicofisiche e della eventuale consumazione del pasto anche al fine di attenuare il lavoro monotono e ripetitivo". Dev'essere proprio che a Palazzo Chigi se ne erano dimenticati.

Walter ti dà di più

Anche i contratti degli enti locali sono un festival del privilegio. I dipendenti del Campidoglio hanno un permesso speciale per andare in banca. Grazie a una delibera del 1942 festeggiano due volte il santo patrono. E i mitici pizzardoni sono protetti da una legge sui beni artistici.

Il *cadeau* contrattuale non è un benefit dei soli ministeriali. Va alla grande anche negli enti locali. È il caso, per esempio, della regione Sicilia. Il contratto collettivo regionale di lavoro 2002-2005 prevede, all'articolo 91, che il compenso integrativo sia corrisposto attraverso il cosiddetto "Piano di lavoro" ed erogato in due tranche. La normativa stabilisce che la somma vada decurtata in proporzione alle assenze del dipendente dal servizio. Non tutte, però. Alcune, dispone l'articolo 92, non fanno testo, cioè non comportano tagli all'assegno. Perché non ci siano dubbi, il contratto le elenca: sono quelle per ferie, astensione obbligatoria, malattia e permessi sindacali. In una parola, a non essere conteggiate sono tutte le assenze possibili. Il gioco delle tre carte. Anche al Campidoglio le pieghe dei regolamenti nascondono più di una sorpresa. I suoi dipendenti, cui viene regolarmente e da anni bonificato lo stipendio sul conto corrente, godono da sempre dell'istituto del cambio-assegno: due ore di permesso mensile (retribuito, ç*a va sans dire)* per fare una passeggiata fino alla banca. I sindacalisti locali, poi, sono davvero affezionati alla tradizione. Tanto da essere riusciti a difendere con successo la sopravvivenza

di una delibera firmata nel 1942 dall'allora governatorato capitolino: quella che istituisce il Natale di Roma (il 21 aprile), una giornata festiva che i dipendenti di Walter Veltroni possono cumulare a quella del santo patrono locale, di cui fruiscono in tutta Italia gli addetti comunali. Podda e Tarelli, appellandosi al fatto che i ministeri hanno sede a Roma, hanno chiesto di estendere la festa a tutti i loro dipendenti. Per una volta, la proposta indecente è stata respinta al mittente. Almeno finora, domani chissà. È andato a segno, invece, il blitz con cui i sindacati sono riusciti a far passare un'interpretazione estensiva di una norma contenuta nel pacchetto Bassanini e che era stata studiata *ad hoc* per le sovrintendenze artistiche. Considerando l'eccezionalità del patrimonio monumentale capitolino, stabiliva che i dirigenti di quegli enti non potessero essere assunti dall'esterno, ma solo pescati nell'organico. Un meccanismo protettivo, dotato però in questo caso di una sua logica. Che si fa fatica a rintracciare dopo la decisione di applicarlo anche ai vigili urbani romani. Nel loro corpo non si può più assumere un graduato se non scegliendolo tra chi pizzardone già lo è. Dev'essere proprio perché a Roma ci sono i sampietrini.

Un regalo da 17 miliardi

È la cifra che lo stato avrebbe risparmiato nel 2005 se gli stipendi pubblici fossero cresciuti solo come l'inflazione. Invece aumentano del 5% l'anno. Così, oggi sono superiori del 37% a

quelli dei privati. E a ogni cittadino costano 2 mila e 660 euro ogni dodici mesi.

Podda sostiene che l'incidenza della spesa per le retribuzioni pubbliche sul prodotto interno lordo è in calo da dieci anni (agenzia Apcom, 1° luglio 2006). E chissà dove diavolo è andato a scovare questo dato. Già, perché il *Libro verde* sugli statali, che non è scritto al bar Sport ma dagli esperti della Commissione tecnica per la finanza pubblica di via XX settembre, racconta un'altra storia. Recita a pagina 67: "Il complesso dei redditi da lavoro delle amministrazioni pubbliche in Italia è pari all'11% del Pil [...] i principali paesi europei (Germania, Francia, Spagna) hanno ridotto nel corso degli ultimi 5-6 anni il rapporto tra redditi da lavoro e Pil, mentre in Italia è aumentato". In cifre, tra il 2000 e il 2006 la spesa italiana è salita dello 0,6 (dal 10,4 all'1

1 %); quella tedesca è scesa di quasi un punto (dall'8,1% al 7,2%). E il paragone con la Germania peggiora ancora se il cumulo degli stipendi dei travet viene misurato rispetto alla spesa primaria, quella cioè al netto degli interessi sul debito pubblico. In Germania questo rapporto sta al 15,9%, mentre in Italia è a quota 22,1%, oltre sei punti in più. Secondo uno studio della piccola ma combattiva Associazione artigiani e piccole imprese di Mestre, se l'Italia riducesse la spesa per il personale della pubblica amministrazione al livello attuale di quella tedesca, il nostro debito pubblico, grazie anche alla riduzione della spesa per gli interessi, scenderebbe in rapporto al Pil dal 106% del 2007 al 54% nel 2014. Solo

con una manovra come questa, insomma, l'Italia avrebbe risolto un bel po' dei suoi problemi.

H fatto è che nell'operoso mondo del pubblico impiego le retribuzioni camminano, eccome: "In tutti gli altri paesi dell'Unione sono state in linea con l'andamento di quelle medie", rilevano Boeri e Garibaldi sul sito www.lavoce.info. In Italia no. Sempre secondo il *Libro verde,* in soli cinque anni, tra il 2001 il 2006, sono aumentate di circa il 30%. Vuol dire dieci punti in più (15 secondo l'Aran) rispetto agli stipendi pagati nell'industria privata e il doppio dell'inflazione effettiva. "È falso," è stata l'articolata replica che Bonanni ha affidato, il 4 ottobre 2007, alle colonne della "Repubblica". "Gli stipendi sono cresciuti a malapena quanto l'inflazione," ha giurato Podda. Ma in un'audizione tenuta il 20 novembre 2007 a Montecitorio il numero uno della corte dei conti ha confermato il contrario: "Nel periodo 2000-2005 la spesa per retribuzioni ha registrato aumenti pari a circa il 4,5 % in media per ciascun anno: un ritmo, cioè, pressoché doppio rispetto al tasso medio di inflazione (2,4%)". Ha aggiunto il capo della magistratura contabile che, essendo nello stesso periodo cresciuto anche il numero degli occupati, alla fine la media annua di incremento del monte salari è stata del 5% tondo. Una quisquilia rispetto al regalo del 2006: il conto annuale reso noto dalla ragioneria il 19 dicembre 2007 parla di una spesa complessiva per i pubblici impiegati pari a 162 miliardi e 700 milioni, con una crescita del 9,3 % rispetto al 2005. Il record, con un incremento del 14,6%, va alla scuola. Dev'essere un premio stabilito alla notizia che l'Ocse,

sempre per il 2006, l'ha messa al trentatreesimo posto della graduatoria stilata in base alla capacità di apprendimento degli studenti.

Il risultato, secondo l'Eurispes, è che i magistrati sono arrivati a 165 mila euro l'anno, i diplomatici a 110 mila e gli insegnanti a 24 mila; la media generale dei travet, al netto delle tasse, è di 23 mila, 476 euro e 90 centesimi. Secondo Geminello Alvi *(Una repubblica fondata sulle rendite)* nel 1993 lo stipendio dei lavoratori pubblici era superiore del 16% a quello dei pari-grado impiegati nell'industria. Nel 2003 il gap a favore del travet sarebbe salito fino al 37%. A livello di graduati, il vantaggio di quelli statali sui colleghi del privato è arrivato addirittura al 49%. Se, comunque, l'impiegato ministeriale italiano guadagna meno di quello francese, il discorso non vale per i dirigenti. Uno studio realizzato da Hay Group e riportato sul *Libro bianco* sulla dirigenza della pubblica amministrazione rivela che il capoufficio italiano, con i suoi 143 mila e 485 euro l'anno, guadagna molto meglio dei colleghi tedeschi (135 mila e 400 euro), olandesi (130 mila e 800) o francesi (122 mila e 500). E, secondo un'inchiesta pubblicata a fine dicembre 2007 sulla "Stampa", il segretario generale di un municipio italiano incassa circa 110 mila euro, contro i 62 mila di un pari grado americano e gli 84 mila e 300 di un tedesco. "Il boom degli stipendi degli statali rispetto ai rialzi di chi lavora nel privato è paradossale," ha commentato Pietro Garibaldi. Che così l'ha spiegato: "È una stortura dovuta alla mancata concorrenza nel settore pubblico: la forza contrattuale di un sindacato in un'impresa che fa i conti con la competizione nazionale e globale è molto inferiore rispetto a quella di chi deve trattare con lo stato monopolista". I calcoli della corte dei conti dicono che se il datore di lavoro, cioè lo stato, si fosse limitato a mantenere invariati i salari reali dei suoi dipendenti, aggiornandoli cioè sulla base dell'inflazione, nel solo 2005 si sarebbero risparmiati 17 miliardi. Alla fine, comunque, secondo le elaborazioni dell'Associazione artigiani e piccole imprese di Mestre, in Italia il costo pro capite per il pagamento del monte stipendi pubblici è pari a 2 mila e 660 euro. In Spagna a 2 mila e 104 euro. E in Germania a 2 mila e 30 euro. E il conto è destinato a diventare ancora più salato. La finanziaria per il 2008 ha stanziato, a favore del pubblico impiego, un extra pari a 1 miliardo, 162 milioni e 260 mila euro in tre anni. Serviranno per arrotondare le buste paga delle forze di polizia, ma anche per assumere architetti, archeologi e archivisti da sparpagliare tra gli enti che si occupano dei parchi, la corte dei conti, i Tar, l'Alto commissariato per la lotta alla corruzione, le Agenzie fiscali e gli Ispettorati del lavoro. Ma anche a rafforzare la dotazione di hostess, vigilantes e commessi del ministero per i beni culturali. Era ora.

Il salario variabile indipendente

Lo slogan degli anni settanta oggi s'è tradotto in realtà. La meritocrazia ha fatto un passo indietro. Ufficialmente. Grazie al testo di un memorandum voluto da Nicolais e riscritto dai

sindacati, che vieta ai dirigenti qualunque azione non concertata prima con Cgil, Cisl e Uil.

"La dinamica salariale," annota la commissione tecnica per la finanza pubblica, "sembra indipendente rispetto all'aumento della produttività". I tecnici di via XX settembre hanno messo il dito nella piaga. Uno dei fattorirresponsabili della crescita delle buste paga è proprio la distribuzione automatica e indiscriminata di un salario accessorio che avrebbe dovuto introdurre una qualche forma di meritocrazia e che è stato invece ancora una volta, e in barba a tutti gli accordi, assegnato su ben altre basi. Qualche volta dichiaratamente a pioggia, come nel caso dei ministeri di Padoa Schioppa e Damiano. Più spesso sulla base di selezioni palesemente fasulle. Come la pensino davvero in corso d'Italia lo spiega del resto chiaramente, qualora ce ne fosse ancora bisogno, la vicenda del contratto dell'autorità antitrust. Nel marzo del 2007 la Cgil s'è rifiutata di firmarlo, affermando che non premiava abbastanza il merito. S'è poi scoperto che il *niet* cigiellino era invece una ripicca per la soppressione del comitato valutativo dei dirigenti, un organismo dominato dal sindacato che distribuiva le pagelle ai funzionari, determinando così le carriere interne.

Alla fine del 2006, pensando forse di essere ancora negli adorati States, Nicolais s'è messo al lavoro sul testo di un memorandum sulla riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche. Nel gennaio successivo l'ha consegnato ai sindacati. Impugnata la matita rossa, Podda e Tarelli l'hanno riscritto come piaceva a loro. E poi rispedito al governo per la firma. Così, alla fine, le otto paginette del documento rappresentano un passo indietro sulla strada della meritocrazia. Un argomento che ai generalissimi del sindacalismo di stato fa venire l'orticaria. Nel 1999, sotto la spinta di Cgil, Cisl e Uil, era stato abolito il premio individuale ai dipendenti (poteva essere assegnata a non più del 15% dell'organico una cifra compresa tra le 400 e le 700 mila lire), introdotto solo cinque anni prima e chiamato dai sindacati l"indennità dei ruffiani". Al di là delle chiacchiere, il memorandum ha confermato quella scelta, imponendo addirittura un maggior livello di concertazione ai dirigenti, gli unici in grado di poter valutare l'attività dei travet. Un'inversione a U rispetto all'impianto della riforma Bassanini e alle intenzioni del povero Nicolais. "In attuazione degli indirizzi politici, il responsabile della gestione predispone apposito piano operativo i cui obiettivi e modalità operative," si legge nel memorandum, "sono oggetto di confronto con le parti sociali". Vuol dire che l'ultima parola spetta al sindacato, come conferma poche pagine più avanti il capitolo dedicato alla dirigenza. "Il riassetto deve prevedere autonomia del dirigente nell'individuare la migliore organizzazione della propria struttura," concede l'accordo. Per poi specificare come tutto ciò debba avvenire "nell'ambito del sistema delle relazioni sindacali previsto nel contratto collettivo di lavoro nazionale". Una pietra tombale sulla possibilità di pagare meglio chi lavora di più, hanno commentato Boeri e Giuseppe Pisauro *{La via burocratica alla produttività).*

Uno stipendio indecifrabile

Un quarto dei fondi che dovrebbero incentivare la produttività se ne va in indennità varie. Il 22% serve a pagare le promozioni. Le buste paga dei travet sono un ginepraio. Gli uomini dell'Ocse hanno passato ai raggi X quelle di tutti i paesi del mondo. In Corea ne sono venuti a capo. In Italia no.

Nel 2007 Ichino, professore di diritto del lavoro ed ex dirigente dei metalmeccanici della Cgil, aveva proposto l'istituzione, per ciascun comparto della pubblica amministrazione, di un organismo indipendente di valutazione con il compito di verificare l'efficienza degli uffici, ma anche dei singoli addetti. In base a un complesso meccanismo, le graduatorie di merito così compilate sarebbero dovute servire a individuare i meritevoli di premio e avrebbero anche costituito la base su cui procedere, nel triennio successivo, alle riduzioni di organico stabilite dalla presidenza del consiglio. Apriti cielo. Il professore milanese, autore di un libro *(A che cosa serve il sindacato)* ufficialmente messo al bando dall'ufficio giuridico della Cgil con una circolare di stampo sovietico, è stato sommerso da ulteriori insulti ("Chi lo conosce lo evita," ha sentenziato Podda sul "manifesto" del *25* agosto 2006). E il governo ha varato un disegno di legge che prevede un'autorità all'acqua di rose, incaricata di valutare gli uffici della pubblica amministrazione, ma non certo i singoli dipendenti. Un ennesimo ente inutile, insomma, il cui presidente per di più verrebbe nominato di concerto, pur all'interno di una selezione fornita dalle commissioni affari costituzionali del

parlamento, dai numeri uno di camera e senato. Cioè, almeno allo stato attuale, da Bertinotti e Marini. E quindi, in definitiva, da Podda e Tarelli.

Segno evidente che non si ha alcuna seria intenzione di correggere l'andazzo corrente. Nel 2002-2003, per esempio, più della metà degli incrementi di stipendio del personale degli enti locali (circa 70 euro su 120) è stata erogata sotto forma di premi di produzione, una voce che è arrivata a rappresentare qualcosa come un quinto delle retribuzioni complessive. Il punto è il modo in cui è stata distribuita questa pioggia di denaro. Ha detto davanti al parlamento il presidente dei magistrati contabili: "La corte ha rilevato con preoccupazione il crescente utilizzo dei fondi unici di amministrazione per corrispondere voci retributive fisse e continuative, a scapito di istituti volti a incentivare realmente la produttività. La corte ha altresì preso atto dei ritardi e delle insufficienze dei criteri di valutazione necessari all'attribuzione della retribuzione di risultato, corrisposta di fatto in misura indifferenziata e indipendentemente da ogni giudizio sul raggiungimento degli obiettivi programmati". La perplessità dei magistrati contabili ha più che un fondamento. Per lo meno a giudicare da come sono stati spesi dai comuni i soldi del fondo di incentivazione per il 2002: solo il 30% è andato a premiare la produttività, peraltro misurata chissà come. Il 22% è stato usato per promuovere i dipendenti, il 7% per pagare un premio a chi occupa posizioni giudicate impegnative, il 19% è finito in indennità varie e il resto è sparito in rivoli di cui è difficile perfino seguire le tracce. "In

pratica (s'è trasformato in, *N.d.R.),* una componente fissa e generalizzata dello stipendio, come hanno di fatto riconosciuto gli ultimi contratti nazionali di molti comparti attraverso la cosiddetta mensilizzazione dell'istituto, ovvero il pagamento del corrispettivo nella busta paga mensile della generalità dei dipendenti, invece della liquidazione del premio (variabile) solo ai dipendenti impegnati in progetti definiti, una volta accertati i risultati raggiunti," scrivono Carlo Dell'Aringa e Giuseppe Della Rocca in *Pubblici dipendenti. Una nuova riforma?* I due professori, il primo della Cattolica e il secondo dell'Università della Calabria, sostengono che anche nei casi più virtuosi la quota riservata a progetti reali di incremento della produttività e di miglioramento dei servizi non superi il 10 o al massimo il 15%. "Nella maggioranza dei casi non c'è alcuna quota riservata e l'intero fondo è distribuito a pioggia". Si tratta di una scelta politica ben precisa. Lo dimostra un dato: all'aumentare della dotazione del fondo gli utilizzi in produttività crescono men che proporzionalmente, con un coefficiente vicino allo 0,8. Insomma, quelle sulla produttività sono solo parole in libertà. E del resto se l'esempio deve venire dai graduati, allora non c'è davvero da stare allegri. Il *Libro bianco* sulla dirigenza presentato, nell'autunno del 2007, al convegno di Caserta dei piccoli industriali di viale dell'Astronomia è uno spietato atto d'accusa sulle modalità con cui viene distribuita la retribuzione accessoria tra i capiuffìcio nel mondo pubblico. Parla di inadeguatezza degli indicatori, di appiattimento verso l'alto delle valutazioni e di sostanziale autoreferenzialità. "Le

direttive vengono adottate tardivamente e predisposte spesso dagli stessi destinatari. Gli obiettivi sono poco sfidanti, quando non già raggiunti". I capetti della pubblica amministrazione, insomma, se la cantano e se la suonano. Poi passano all'incasso. Secondo un'indagine campionaria della corte dei conti, nel 2005 un dirigente del ministero dell'istruzione ha totalizzato una retribuzione accessoria di 58 mila e 740 euro. Di questi, solo 12 mila e 885 erano legati al risultato raggiunto.

Quello delle retribuzioni nel pubblico impiego è un pasticcio tale che alla fine perfino gli esperti dell'Ocse hanno alzato le mani, confessando di non essere in grado di ricostruirne con esattezza la composizione. Nel rapporto *Government at a Glance* del 2007, a pagina 95 c'è una tabella che elenca per altri undici paesi, dall'Australia alla Corea, le voci salariali, indicandone il peso percentuale fino al decimale. Per l'Italia al posto dei numeri sono dovuti ricorrere a una scritta lunga due righe: "La paga base è la parte più importante della remunerazione totale, anche se la quota a discrezione delle singole amministrazioni, che varia da un ministero all'altro, può raggiungere il 35% dello stipendio". Nella tabella successiva i paesi sono divisi in due gruppi: quelli in cui lo stipendio è in qualche modo legato alla performance del dipendente e quelli dove invece marcia per conto suo. Un vero rompicapo, per i ricercatori. Che alla fine si sono dati per vinti: nella tabella l'Italia non c'è.

Todos caballeros

Nell'operoso mondo del pubblico impiego in cinque anni sono state concesse due milioni di promozioni. Il 55 % dei ministeriali ha fatto carriera. Una percentuale che sale all'88% tra i militari. Per la corte dei conti è il ritorno del salario di anzianità ben mascherato.

Ma c'è un secondo fattore che ha contribuito a gonfiare gli stipendi dei travet. Il fatto è che nel premuroso mondo del pubblico impiego una promozione non si nega davvero a nessuno. La mobilità tra i ministeri è inesistente: tra il 2001 e il 2006 il 98,3 % dei dipendenti non ha mai cambiato di scrivania. E non c'è stato in tutta Italia un solo funzionario che abbia fatto più di uno spostamento. È invece altissima la mobilità tra le funzioni, quella cioè che fa scattare in avanti lo stipendio. Secondo la ragioneria generale, in questi ultimi anni c'è stato un autentico diluvio di promozioni: ne sono state concesse 308 mila e 69 nel 2003,389 mila e 991 l'anno seguente e addirittura 451 mila e 474 nel 2005. Nel quinquennio 2001-2005, dicono i dati dell'Isae citati nel *Libro verde,* il totale è arrivato a quota 2 milioni. Significa che *55* travet ogni 100 hanno salito uno scalino nella loro carriera. Se si guarda al solo personale a tempo indeterminato, in testa all'elenco delle amministrazioni più generose ci sono gli enti locali, che registrano un crescendo davvero impressionante: 120 mila e 138 promozioni nel 2003,168 mila e 579 l'anno dopo e altre 213 mila e 20 nel 2005. Secondo il censimento del personale degli enti locali del ministero dell'interno, tra il dicembre del 2000 e il 1° gennaio di quattro anni dopo il numero di dipendenti inquadrato nella posizione economica più bassa è sceso dal 30,6% del totale al 24,8%. Nello stesso periodo i travet inseriti nella fascia 4, quella intermedia, sono saliti dal 10,4 al 20,3%. E la cuccagna è proseguita nel 2006, quando, secondo il conto annuale della ragioneria, i passaggi di dipendenti pubblici da una categoria a quella superiore sono aumentati del 44% sull'anno precedente. *Todos caballeros.*

Per quale motivo metà dei Fantozzi d'Italia abbia fatto carriera (ma nelle forze armate, tra il 2003 e il 2005, le promozioni hanno premiato 88 militari su cento) l'ha spiegato il capo della magistratura contabile nel novembre del 2007 nel corso di un'audizione parlamentare: "La corte ha rilevato con preoccupazione la scelta di privilegiare l'anzianità di servizio anziché il merito individuale per le progressioni di carriera, destinate in tal modo a trasformarsi in una sorta di salario di anzianità da corrispondere prima o poi a tutti gli interessati in relazione alle risorse disponibili". Il sindacato, insomma, ha sostituito con le promozioni di massa il vecchio istituto degli scatti di anzianità. "Per la finanza pubblica e la trasparenza delle remunerazioni del pubblico impiego è peggio del legame esplicito tra retribuzioni e anzianità di servizio che esisteva in passato," è l'amaro commento di Boeri e Pisauro. Sottoscritto da Dell'Aringa e Della Rocca: "È come se le promozioni, non solo su pressione delle rappresentanze sindacali in azienda e dei sindacati esterni, avessero preso il posto dei vecchi scatti automatici di anzianità [...] tanto da far rimpiangere a qual-

che amministratore il sistema di un tempo". Al di là della mancanza di trasparenza, la manica larga usata dalle amministrazioni nel favorire gli scatti di carriera ha prodotto l'effetto piramide rovesciata: la base dell'organico si restringe sempre di più, mentre si allarga il vertice. Con effetti devastanti sul funzionamento degli uffici. Già, perché i mansionari sono molto rigidi. E un dirigente, se non vuole rischiare di incappare nell'accusa di comportamento antisindacale, deve stare ben attento a non chiedere di fare le fotocopie a un travet in carriera. Il quale, però, essendo stato promosso d'ufficio e non per le sue reali capacità, spesso non è poi in grado di svolgere correttamente un compito all'altezza del suo nuovo inquadramento. Il risultato finale è la crescita degli appalti esterni all'amministrazione. I quattrini impegnati nel bilancio dello stato per gli studi di consulenza e le indagini dei soli ministeri sono saliti dai 70,8 milioni di euro del 2002 ai 96,5 del 2006.

Lavorare stanca

Nove mattine su cento il ministeriale si sveglia scoprendosi malato e infila la testa sotto il cuscino. I colletti bianchi sono davvero cagionevoli: marcano visita quattro volte più spesso dei minatori. Un'abitudine che, a seconda dei conti, costa al paese tra i 10 e i 14 miliardi di euro l'anno.

Quella del 9 ottobre 2007 a Roma era una bella giornata. Francesco Caruso, deputato di Rifondazione e leader dei centri sociali, s'è svegliato di buon umore. Veniva da un

periodo un po' turbolento: l'aver dato dell'assassino a Marco Biagi, il professore assassinato dalle Nuove Br per le sue leggi sul mercato del lavoro, gli aveva provocato qualche grattacapo persino nel suo stesso partito. Ma ormai era acqua passata. Così, complice forse l'aria frizzantina, ha deciso di occupare qualcosa. Tanto per tenersi in allenamento. La scelta è caduta sull'Ufficio regionale del lavoro. Luogo ideale da dove lanciare il Precarity Day. Alla guida di una comitiva di ragazzotti carichi di striscioni e megafoni è dunque partito alla volta di via De Lollis, nel popolare quartiere di San Lorenzo. E finalmente ha occupato. Si fa per dire, perché l'ufficio era deserto. "Per un quarto d'ora buono nessuno si è accorto di loro," racconta l'esilarante cronaca del "Corriere della Sera". Più furioso che deluso, il teorico della spesa proletaria alla fine è sbottato: "Denunceremo i responsabili dell'ufficio per l'assenteismo generalizzato che abbiamo riscontrato".

Lo stato, si è sempre detto, ha fatto un patto con i suoi dipendenti: vi pago poco; lavorate meno. La prima parte, come abbiamo visto, non è vera. O per lo meno non lo è più. La seconda invece sì. Uno studio realizzato dall'Ires rivela che un pubblico dipendente su sei (il 16,7%) ha un orario di lavoro compreso tra le 16 e le 24 ore a settimana. Se la prende, insomma, piuttosto comoda, come riesce a fare solo 1*8,7% dei lavoratori del settore privato. La maggioranza assoluta (il *55,0%)* dovrebbe sedere dietro la scrivania tra le 24 e le 36 ore. E solo il 17,3 % s'è impegnato a prestare la sua opera per più di 36 ore, come ha fatto invece quasi la metà (il 46,7 %) degli italiani che non hanno

la fortuna di lavorare nel mondo pubblico. Del resto, la percezione che nello stato non ci si rompa esattamente la schiena è piuttosto diffusa. Un'indagine demoscopica della camera di commercio di Milano, svolta nel 2007 e basata su un campione di 840 residenti in grandi città con età compresa tra i 18 e 54 anni, ha accertato che il posto di lavoro in un ente pubblico resta il sogno segreto della maggioranza relativa degli italiani (34%). D motivo emerge chiaro dalle risposte alla domanda sugli uffici ritenuti più impegnativi. Il 62,1% ha indicato senza esitazioni i grandi gruppi privati. Solo 1'8,5% i tanto gettonati enti pubblici. E un altro 5,8% le aziende a partecipazione pubblica.

Gli orari di lavoro sono, però, puramente teorici. Per poterli rispettare o meno, intanto, in ufficio bisogna andarci. E ai travet capita con una certa frequenza di non farlo. U fatto è che lavorare stanca. E così i dati sull'assenteismo sono impressionanti. Dice il conto annuale del ministero dell'economia che in media un pubblico dipendente salta 18,7 giornate di lavoro per malattia (nel privato siamo a quota 4), 2,5 per assenze non retribuite e 0,5 per scioperi. Insomma, in un anno marca visita 22 volte su 252 (tante sono le giornate lavorative). Nove volte su cento quando la mattina suona la sveglia si scopre non in perfetta forma, si gira dall'altra parte e ricomincia a ronfare. Nel 2006 è successo in diversi casi: per la precisione, 64 milioni. Tante sono le giornate di lavoro perse a causa della salute: lo stesso numero di assenze totalizzato da tutti i dipendenti privati italiani, che però sono quasi cinque volte di più. E

dev'essere certamente solo un caso se un recente studio dice che ciò succede quasi sempre il venerdì, il lunedì o nei giorni utilizzabili come ponti tra una festa e l'altra. In ogni caso, sommando questi giorni a quelli di ferie le giornate di assenza diventano 52: il che vuol dire che i dipendenti pubblici si sono autoconcessi la riforma della settimana lavorativa di quattro giorni.

Il costo orario del lavoro in Italia è di 18,4 euro e un impiegato pubblico dovrebbe trascorrere in ufficio 7 ore e 12 minuti al giorno. Ogni giornata di assenza costa dunque al datore di lavoro, cioè alla collettività, 131 euro, che moltiplicato per 22 fa 2 mila e 882 euro ogni dodici mesi. Siccome gli statali sono, come abbiamo visto, 3 milioni, 606 mila e 100 il conto è presto fatto: l'assenteismo dei travet vale 10 miliardi, 392 milioni, 780 mila e 200 euro l'anno. Una manovra finanziaria di media grandezza, secondo il semplice conto della serva. Ancora di più a leggere il risultato dell'analisi del centro studi della Confîndustria, che ha quantificato lo spreco per i giorni di assenza retribuiti (ferie escluse, s'intende) in 14 miliardi e 120 milioni di euro l'anno: 8 miliardi e 264 milioni per gli enti centrali dello stato e 5 miliardi e 856 milioni per quelli locali. Sempre secondo i dati citati dal presidente degli industriali, Luca Cordero di Montezemolo, se si riuscisse ad allineare il volume di assenze complessive (ferie, più permessi, più malattia) dei dipendenti statali a quello dei privati si otterrebbe una riduzione della spesa pubblica pari a 11 miliardi e 100 milioni di euro l'anno. Un miliardo al mese. Più di 30 milioni di euro al giorno.

Scrive Ichino che il tasso di assenteismo nelle aziende private è compreso tra il 4 e il 6%. Un sondaggio condotto dalla società specializzata Od&M tra 175 imprese di tutte le dimensioni consente di essere più precisi: siamo al 3 % nelle piccole aziende, al 4,4 nelle medie e al 6 nelle grandi. Nel pubblico impiego, di nuovo secondo Ichino, il valore sale vertiginosamente: è compreso tra il 12 e il 14%. Vuol dire che i colletti bianchi ministeriali non si presentano al lavoro circa quattro volte più spesso di quanto non accada ai minatori: i numeri dell'Assomineraria, associazione di categoria della Confîndustria, parlano infatti di un tasso al 3,5%. Si dirà che in Italia nelle miniere lavorano poche centinaia di persone e che quindi il dato può essere falsato da qualche accidente. Ma la faccenda non cambia, e lo scandalo resta, se si prendono a confronto gli operai metalmeccanici: secondo le cifre fornite dalla Federmeccanica e relative al 2005, le assenze di Cipputi dalla catena di montaggio non vanno oltre 1'8,6%. "L'allarme assenteismo non mi risulta: lo trovo strumentale nei confronti del pubblico impiego," ha detto tutto serio il solito Podda.

I più cagionevoli (dati del 2005) sono quelli degli enti pubblici non economici (dall'Inps al Cnr passando per l'Enea), costretti a trafficare con termometri e aspirine per quasi

giorni all'anno (che salgono a 40 per le donne). E chissà come mai a Podda non è ancora venuto in mente di chiedere per loro una speciale indennità. Subito dopo vengono quelli delle agenzie fiscali (27), che precedono i colleghi della presidenza del consiglio (26,3), seguiti a ruota dagli infermieri (25), ai quali le corsie giocano brutti

scherzi (nei quattro maggiori ospedali di Roma, mille e 500 su settemila di loro sono esonerati dal seguire da vicino i malati: spesso risultano affetti da allergia ai disinfettanti o al lattice dei guanti). Tra i ministeri il più colpito da virus ed epidemie è quello della difesa, che con 31 giorni batte sul filo di lana l'economia (30,5). Il record comunale è invece detenuto da Bolzano (che nel 2006 verrà superata da Roma): sarà il freddo, ma le assenze raggiungono quota 39 giorni, escluse le ferie e i permessi non retribuiti. Ma sopra i 30 giorni ci sono anche La Spezia, Reggio Emilia, Como. E Vibo Valentia che, sarà questa volta il caldo, vanta il primato dei certificati medici: i suoi dipendenti ne presentano in media per 25 giorni l'anno. Ma ci sono altri otto comuni dove gli impiegati stanno a casa in malattia per oltre 20 giorni ogni dodici mesi. Il quadro non cambia se si sposta l'obiettivo sulle province. I 621 dipendenti di quella di Treviso (che nel 2006 cederà il primato a Brindisi) hanno totalizzato una media di 35,1 giorni di assenza, sempre escludendo ferie e permessi retribuiti, battendo di poco i colleghi di Ferrara, Ascoli Piceno e Reggio Calabria. Questi ultimi si sono però rifatti sul fronte delle assenze corredate da certificato medico: 26 giorni l'anno di media. Al livello regionale, il Lazio straccia qualunque concorrente. I tremila e 322 dipendenti del governatore Piero Marrazzo, che costano 49 mila e 96 euro l'anno (contro una media nazionale di 41 mila e 700) e sono per il 12,9% dirigenti (media nazionale: 6,7%), risultano uccel di bosco per 21,2 giorni l'anno per malattia (dato 2006) e altri 11,6 per cause diverse. Se si sommano le ferie, i solerti travet

laziali latitano 62,4 giorni lavorativi l'anno. Una performance da Guinness dei primati dei lavativi.

Gli ozi di Roma

Negli uffici del comune capitolino mancano ogni giorno 6 o 7 mila dipendenti su 25 mila. L'amministrazione denuncia una media di 32 giorni di assenza l'anno. Ma viene sbugiardata dalla costosa tecnologia che ha installato a spese dei cittadini: l'impiegato tipo salta cinque giorni al mese.

Un caso limite è quello del comune di Roma. In Campidoglio il caos amministrativo è tale che l'assenteismo non si riesce a calcolarlo neanche sommariamente. L'unico dato certo è che tra malattie, congedi, aspettative, ferie e permessi sindacali ogni giorno mancano all'appello 6-7 mila dei circa 25 mila dipendenti. Sono fuori servizio, come gli ascensori. La mattina di venerdì 2 novembre 2007, nel bel mezzo del ponte di Ognissanti, lo sportello anagrafico del II municipio di Roma era chiuso al pubblico, nemmeno fosse la bottega di un ciabattino in vacanza. Dei sei dipendenti in organico uno era in ferie. Gli altri cinque assenti per malattia, propria o di un congiunto: quattro di loro non avevano dato neanche il preavviso; s'erano fatti vivi con gli uffici la mattina per preannunciare un certificato medico.

Gli uomini del sindaco Walter Veltroni hanno dichiarato che, al netto delle ferie, il tasso di assenza media è di 32,5 giorni all'anno, con un costo per le casse capitoline dell'ordine dei 100 milioni tondi, poco meno della manovra di bilancio comunale 2006. Poi, però, qualcuno s'è preso la briga di consultare il costoso sistema informatico integrato che dal giugno del 2007 dovrebbe registrare le presenze in ufficio. Scoprendo così che, in media, ogni impiegato lavora 1212 ore l'anno, invece delle 1644 previste dal contratto nazionale. Il buco è dunque di 432 ore, che tradotte in giornate lavorative fa 60,6, quasi il doppio rispetto alle 32,5 ufficialmente denunciate. Alla fine si è chiarito perché i conti non tornano: il marchingegno tecnologico non può fare le pulci a tutti coloro - vigili urbani, giardinieri, addetti alla protezione civile - che lavorano in strada anziché in ufficio e quindi non timbrano il cartellino. Così, è venuto fuori che i 32,5 giorni ammessi da Veltroni & Co. sono il frutto di un calcolo effettuato considerando sempre presenti tutti i dipendenti impegnati fuori dagli uffici e dunque oggettivamente incontrollabili. Presenti sulla fiducia. Insomma, una presa in giro bella e buona. Orchestrata, evidentemente, per evitare di dover affrontare il problema. Che non è affatto di difficile soluzione, come dimostra il caso delle Poste, dove, secondo la corte dei conti, nel 2005 s'è registrata una assenza media per motivi di salute pari a 16 giorni. Una verifica più approfondita ha consentito di accertare che quasi un dipendente su tre ha un fisico bestiale, come dice la canzone: non ha marcato visita neanche una volta nell'arco dei dodici mesi. Ad abbassare la media hanno provveduto 12 mila tra impiegati e postini: ognuno di loro ha presentato certificati medici

per oltre 50 giorni, scavando un buco di 326 milioni di euro nel bilancio della società. Volendo, insomma, l'elenco dei furbi si può stilare anche in ordine alfabetico.

Se alle Poste, come vedremo, si è arrivati al punto di varare un sistema di incentivi economici per ridurre le assenze ingiustificate (proprio ciò che ha scandalizzato l'ignaro Prodi), Ichino ha suggerito di percorrere la strada opposta, riducendo per esempio il salario nei primi tre giorni di malattia, come avveniva un tempo (in Inghilterra ha funzionato, dimezzando l'assenteismo). La Cgil ha bollato la proposta con una sola parola: irricevibile. Ma che i sindacati sappiano benissimo come stanno davvero le cose lo dimostra la battaglia senza quartiere che hanno lanciato contro l'installazione all'ingresso degli uffici dei tornelli con tesserino magnetico, in grado di registrare gli orari di ingresso e di uscita. Come al solito l'hanno avuta vinta, almeno per adesso. In base a un decreto, gli aggeggi dovevano essere installati fin dal 1986. Niente fino al 1993, quando l'allora ministro della funzione pubblica, Sabino Cassese, rivelò sconcertato che nel suo ministero erano stati regolarmente piazzati ma non risultavano attivi. Da allora sono passati altri quattordici anni e alla funzione pubblica i dipendenti sono ancora di fatto liberi di entrare e uscire senza lasciare traccia. Così come nulla impedisce a un impiegato di timbrare il cartellino per qualche collega che è impegnato in un secondo lavoro o più semplicemente ciondola per casa. Ed è la stessa storia a Palazzo Chigi, dove gli impianti sono stati acquistati, ma non vengono utilizzati. I generalissimi del sindacato hanno sostenuto

che il loro uso avrebbe discriminato i travet della presidenza del consiglio che hanno l'ufficio nel palazzo rispetto a quelli alloggiati in altre sedi prive dell'occhiuto e vessatorio sistema di controllo. In altri casi Podda e Tarelli hanno sollevato il problema della fila che si sarebbe creata in entrata e in uscita dai ministeri, arrivando a chiedere una riduzione compensativa dell'orario di lavoro. Dove i tornelli sono in funzione, come per esempio all'economia, la soluzione è stata trovata con la nascita di un vero e proprio mercatino di bancarelle interno: lo statale non può squagliarsela senza lasciare traccia, ma è libero di entrare e andare a fare shopping.

Professor non porta pena

Quattro anni per concorso esterno in associazione mafiosa. Eppure il postino di Provenzano, dipendente di un ospedale, non è stato licenziato. Ma il massimo dell'impunità è nella scuola, dove a decidere sono i sindacati. L'abuso sessuale su un minore vale un giorno di sospensione.

Uno dei codici di condotta dei pubblici dipendenti più accurati, come spiega Mattarella in *Le regole dell'onestà,* è il Public Service Code of Conduct emanato nel 2000 in Nuova Zelanda. Ecco cosa dice: "Gli impiegati adempiono i loro obblighi giuridici nei confronti dell'amministrazione con professionalità e integrità; svolgono le loro funzioni con onestà, buona fede ed efficienza, rispettando i diritti del pubblico e i loro colleghi; non ledono la reputazione

del datore di lavoro con la loro condotta privata". E in Italia? Basta leggere quello che scriveva un quarto di secolo fa uno studioso del calibro di Massimo Severo Giannini: "Parallelamente a quello che sono lo sfascio organizzativo della pubblica amministrazione e lo sfascio organizzativo dei pubblici uffici presi singolarmente, abbiamo un allentamento dei codici di deontologia professionale [...] si può dire che da parte del pubblico funzionario la deontologia professionale è in via di recessione". Venticinque anni dopo il quadro è peggiorato.

Il signor V., per dieci anni dipendente del ministero della giustizia a Crema, ha chiesto di essere trasferito in Toscana, dove sua moglie si era spostata per ragioni di lavoro. L'istruttoria ha rivelato, però, che nella destinazione richiesta non c'erano posti liberi, né un dipendente di pari grado interessato ad accettare uno scambio di sede. Così, la domanda è rimasta lettera morta. All'improvviso V., che è un sindacalista e conosce molto bene contratti e regolamenti, ha iniziato ad accusare continui mal di schiena e altri dolori articolari, documentati da regolari certificati medici. Nel 2003 è riuscito a cumulare 151 giorni di malattia, 32 di permessi retribuiti e 28 di congedo ordinario. Così, sommando le ferie, è rimasto a casa per 263 giorni. Non è successo niente. Allora V. ha alzato il tiro. Ha traslocato in Toscana, da dove ha inondato di scartoffie mediche il suo ufficio, che nel 2004 è riuscito a disertare per 293 giorni, trenta più dell'anno precedente. Poi, a gennaio 2005, è saltata fuori un'impiegata disposta a fare uno scambio di sede e V. ha ottenuto il sospirato trasferimento. Preso posto dietro la scrivania, ha impugnato la penna e chiesto al suo datore di lavoro un risarcimento per danni. Sostenendo che la lunga attesa lo aveva gettato in un grave stato di depressione. Non si sa come sia poi andata a finire (magari qualcuno lo ha iscritto a un corso di autostima, come ha fatto con i suoi dipendenti la Regione Liguria, bruciando 400 milioni di finanziamenti Ue).

È nota invece la conclusione della storia di M.F., professoressa di Viterbo che nell'inverno del 2005 ha presentato un certificato medico con la richiesta di cinque giorni di riposo per effettuare accertamenti clinici in seguito a una malattia già diagnosticata. Durante l'assenza di M.F. il preside ha ricevuto una richiesta di proroga del congedo e ha strabuzzato gli occhi: era scritta su carta intestata di un medico di Nassau, la capitale dell'arcipelago caraibico delle Bahamas. Immediatamente, è scattata una denuncia per truffa. La signora si è difesa come poteva: ha sostenuto che le analisi ognuno le fa dove meglio crede. Ha spiegato la scelta delle Bahamas, dove guarda un po' si trovava la figlia, con la presenza di un improbabile centro clinico specializzato molto più efficiente di quelli italiani e ha giustificato l'invio del nuovo certificato medico da oltreoceano con il fatto di essersi sentita male durante il soggiorno. Chissà, magari un'insolazione. Quando ormai M.F. aveva già guadagnato l'età della pensione, è arrivata la sentenza. In nome del popolo italiano, il giudice l'ha assolta: "Il fatto non costituisce reato".

La storiella fa il paio con quella che, nel luglio del 2007, ha visto protagonisti dodici dipendenti dell'Ospedale

Santa Maria della Misericordia di Perugia. Si timbravano il cartellino l'uno con l'altro e poi, risultando presenti, si dedicavano ai loro affari. Quelli dei Nas li hanno incastrati per bene, con tanto di filmati e pedinamenti. Così, i dodici, costretti a confessare, sono finiti prima dietro le sbarre e poi agli arresti domiciliari. La Regione ha parlato di tolleranza zero e si è costituita parte civile insieme alla Asl. Nell'ottobre successivo undici di loro sono stati reintegrati al lavoro. E per uno pare sia scattata persino una promozione. Del resto nel 2004, a Milano, una sentenza mandò assolti 62 uomini radar che invece di seguire i tracciati di volo sui loro schermi si assentavano abitualmente per partecipare a un torneo di calcetto. "L'esistenza della prassi," è stata l'incredibile motivazione fornita dai giudici, "era ben nota ai loro dirigenti".

Che la battaglia sia perduta lo dice una delle lettere pubblicate da Ichino nel libro *I nullafacenti.* Racconta la storia di un dipendente in malattia per 530 giorni consecutivi per depressione, cui vengono mandate cinque visite di controllo a domicilio nelle fasce orarie di reperibilità. Non lo trovano mai. E lo licenziano per giusta causa. Ma il provvedimento viene annullato. Per difetto di prova della simulazione della malattia. Una vicenda assimilabile a quella del bidello assunto in prova in un liceo di Milano e che dopo tre anni aveva lavorato per 60 giorni in tutto. Il Tar ha stabilito che non era licenziabile per il semplice motivo che non aveva mai terminato il periodo di prova. Aiuto.

Spiega Ichino che di fatto nessun dirigente si assume la responsabilità di licenziare un dipendente, salvo che quest'ultimo sia stato condannato a molti anni di reclusione e li stia ancora scontando (la sola condanna con la condizionale in genere non basta) perché non ha alcun incentivo a farlo, mentre ne è dissuaso da rilevanti disincentivi. Innanzitutto dall'opposizione interna - anche (ma non solo) di natura sindacale - che si solleverebbe contro una decisione di questo genere. Inoltre dal rischio della responsabilità personale: se per caso il giudice del lavoro annulla il licenziamento e condanna l'amministrazione al risarcimento del danno l'incauto dirigente può essere chiamato a pagare personalmente. Ichino ha ragione. Lo stato non rispedisce a casa davvero nessuno. Lo dimostra l'incredibile caso di Vito Alfano, il postino di Bernardo Provenzano, condannato a quattro anni per concorso esterno in associazione mafiosa. Arrestato il 24 gennaio 2002, Alfano era stato sospeso, ma non licenziato, dall'ospedale Villa Sofia di Palermo, dove lavorava nel reparto di pneumologia e utilizzava l'ascensore di servizio per smistare gli ormai celebri "pizzini". Scontata le pena, divenuta definitiva con la pronuncia della Cassazione, il nipote acquisito del numero uno di Cosa Nostra era stato regolarmente riammesso in servizio dall'azienda (che non aveva ritenuto di intervenire al processo) il 18 gennaio 2007. E di nuovo sospeso solo quattro giorni dopo, quando i giornali ne avevano dato notizia e rischiava di divampare una polemica furibonda.

Ma non è solo questione di capetti pusillanimi e deresponsabilizzati (in due anni il comitato dei garanti per la valutazione dei dirigenti degli enti pubblici non ha ricevu-

to una sola segnalazione e il suo numero uno se ne è lamentato con il ministro Nicolais). Il fatto è che licenziare è oggettivamente quasi impossibile, anche quando il pubblico dipendente è sorpreso con le mani nel barattolo della marmellata: l'Inps non è riuscito a liberarsi di un medico che, incaricato di effettuare visite domiciliari, elargiva generosi referti in cambio dei favori sessuali delle pazienti. Bisogna infatti attendere la decisione finale della magistratura, che è sommersa da milioni di procedimenti civili e penali e ha quindi tempi biblici. E dopo l'eventuale condanna è necessario attivare il procedimento disciplinare. Solo recentemente per i pubblici dipendenti è entrata in vigore una norma per cui il giudice, in caso di condanna può decidere anche l'estinzione del rapporto di lavoro.

Scrive Mattarella in *Le regole dell'onestà:* "La responsabilità disciplinare va valorizzata. Questo non richiede nuove norme, ma una migliore applicazione di quelle esistenti da parte dei vertici politici e amministrativi e anche un atteggiamento aperto, e non pregiudizialmente contrario, da parte dei sindacati del pubblico impiego". H traguardo sembra davvero irraggiungibile. Almeno a giudicare dalla delibera n. 7 del 2006 della sezione centrale di controllo della corte dei conti sulla gestione delle amministrazioni dello stato. Una lettura che fa drizzare i capelli in testa: "Scadenze dei termini e illogicità delle decisioni disciplinari sono alla base degli insuccessi nelle vertenze giudiziarie e giurisdizionali, che vedono soccombenti le amministrazioni e liberati da qualsiasi onere i condannati". Parla di "procedimenti disciplinari spesso trasformati in un'attività

esercitata per mero adempimento formale". Denuncia "il fenomeno secondo cui nella gestione della funzione disciplinare con atti ufficiali e generali si predica fermezza e incisivo contrasto verso il malaffare amministrativo ma, nel concreto operare, disfunzioni e meccanismi autoreferenziali vanificano talvolta i buoni propositi". Un intero capitolo del documento è dedicato agli esiti dei reati di violenza sessuale negli istituti scolastici. Scrivono i magistrati: "In particolare la precedente indagine aveva messo in luce come le decisioni disciplinari non avessero responsabili ben precisi, in quanto originate da un complesso articolato di competenze la cui unica sinergia consiste nel ridurre progressivamente le pene edittali previste per i condannati. In questo ruolo si distinguevano e continuano a distinguersi gli organismi collegiali a prevalente composizione sindacale, i quali, unico caso nel pubblico impiego dopo la riforma, sono intestatari di un potere di codecisione. Invero, detto potere è sostanzialmente unilaterale, dal momento che i pareri emessi sono vincolanti nel precludere le sanzioni espulsive: in buona sostanza, se gli organi consultivi (consigli scolastici provinciali e consiglio nazionale della pubblica istruzione) propongono per il peggiore dei delitti una sanzione blanda l'amministrazione non può aggravarla ma solo ridurla". Aggiungono i magistrati che "su un campione di 47 condanne passate in giudicato per reati sessuali la certezza dell'espulsione dall'amministrazione, se non addirittura dal solo insegnamento, si ha nel 50% dei casi. E la percentuale sarebbe peggiore se non vi fossero casi di dimissioni volontarie dal servizio". E ancora: "In

alcuni casi si intuisce come l'apparato amministrativo deputato ad esercitare l'azione disciplinare nelle scuole anteponga gli interessi del condannato a quelli dell'amministrazione e dell'utenza [...] Casi gravissimi di reati sessuali con minorenni hanno come esito sospensioni dal lavoro oscillanti tra uno e dieci giorni".

5
DOVE COMANDANO LORO

La scelta su Alitalìa costerà molto cara al governo.

Raffaele Bonanni, 2007

Eldorado Alitalia

Piloti e hostess lavorano molto meno dei loro colleghi di altre compagnie. Però costano tanto di più. Grazie a una giungla di benefit, difesi con le unghie e con i denti e puntigliosamente elencati in un contratto degno di Harry Potter, dove tutti i mesi durano quanto febbraio e il giorno di riposo comprende due notti.

Un giorno è un giorno. Dal Circolo polare artico fino alle isole di Tonga, è uguale per tutti. Ma non per i piloti dell'Alitalia. È scritto nero su bianco a pagina 2 del *Regolamento sui limiti dei tempi di volo e di servizio e requisiti di riposo per il personale navigante* approvato, con la delibera n. 67 del 19 dicembre 2006, dal consiglio di amministrazione dell'Enac, l'Ente nazionale per l'aviazione civile. Il terzo comma dell'articolo 2 disciplina il "giorno singolo libero dal servizio". Che viene così descritto: "Periodo libero da qualunque impiego che comprende due notti locali consecutive o, in alternativa, un periodo libero da qualunque

impiego di durata non inferiore a 33 ore che comprende almeno una notte locale". Un giorno di 33 ore o con due notti? Quando si tratta del personale di volo della ex compagnia di bandiera italiana, e dei relativi regolamenti di lavoro, bisogna abbandonare ogni convenzione, dal sistema metrico decimale all'ora di Greenwich: per loro non valgono. Vivono in un mondo a parte, dove tutto è dorato. Dal 1950, quando sugli aerei con la livrea tricolore si sono affacciate le prime hostess con le divise disegnate dalle sorelle Fontana, il personale dell'azienda s'è impegnato in una formidabile caccia grossa al privilegio che l'ha portato a conquistare un trattamento da mille e una notte. Una rincorsa che non s'è fermata neanche quando i tempi delle vacche grasse erano solo un lontano ricordo, se è vero che nel 2007, mentre il governo cercava affannosamente di trovarle un compratore per salvarla dal fallimento (ha perso 364 milioni in 365 giorni), Alitalia ha subito un'ondata di scioperi responsabili di mancati introiti per 111 milioni di euro. Guidati da un manipolo di sindacalisti attenti al loro potere personale molto più che ai destini dell'azienda, piloti e hostess hanno dunque continuato a ballare sul *Titanio*. Come se in gioco non fosse il loro stesso posto di lavoro. E la compagnia sempre più s'è avvitata su se stessa. Tra il 1995 e il 2006 è scesa, in termini di passeggeri trasportati, dal tredicesimo al ventiduesimo posto nel mondo. E dal terzo al decimo in Europa. Tra il 1999 e il 2007, mentre il mercato del traffico aereo italiano, grazie a una parziale liberalizzazione, cresceva del 100%, l'azienda della Magliana ha messo insieme perdite operative per 2 mila e 812 milioni di

euro. Il risultato, secondo chi s'è preso la briga di fare il conto, è che in 38 anni ha bruciato 14 miliardi di euro tondi. Il fatto è che i soldi li hanno proprio buttati dalla finestra. Basta pensare che fino al 2004 la compagnia acquistava pubblicità sulle pagine di "Pegaso", il bimestrale dell'Anpac, la più potente tra le organizzazioni dei piloti. I quali però, come vedremo, i biglietti aerei non li comprano, per cui alla fine la partita si riduceva in una sovvenzione diretta quanto mascherata al loro sindacato.

Quella dell'Alitalia, dove il tasso di sindacalizzazione raggiunge il 77,9% tra gli assistenti di volo e addirittura 1'87,1% tra i piloti (con Cgil, Cisl e Uil al 20,9% tra i primi e al 18,9% tra i secondi), è la storia di un'azienda *sui generis*. I suoi manager, che andrebbero tutti interdetti a vita dai pubblici uffici, hanno sempre rinunciato a fare il mestiere per il quale venivano profumatamente pagati. Girandosi regolarmente dall'altra parte ogniqualvolta venivano scavalcati dal dialogo diretto tra un sindacato sempre più arrogante e l'azionista politico, interessato solo al buon fine di qualche raccomandazione, ai collegamenti con il collegio elettorale e allo status symbol della tessera del Club Freccia Alata. L'ultimo che ha provato a far sentire la sua voce è stato Francesco Mengozzi, uno dei sei amministratori delegati rimasti stritolati dal 1990 in poi (insieme ad altrettanti presidenti). Ma anche lui ha presto capito che la partita era persa. Chi lo conosce bene dice che se ne è convinto definitivamente quando, una mattina intorno al Natale del 2002, s'è svegliato ancora convinto di essere alla testa di una società vera e ha deciso di dare uno

sguardo ai bilanci. L'occhio gli è caduto sul costo degli assistenti di volo imbarcati sugli Md-80. Sono troppi, s'è detto. E quando gli hanno spiegato che per regolamento ne doveva essere impiegato uno ogni cinquanta passeggeri non s'è perso d'animo: imbracciato il pallottoliere, ha disposto che venissero sbullonate 15 delle 164 poltrone di bordo, così da scendere a quota 149. Apriti cielo. I sindacalisti del Sult sono partiti lancia in resta proclamando subito uno sciopero. Poi, dal momento che la legge non lo consentiva, hanno lanciato una parola d'ordine sostitutiva: mettersi in malattia. Un migliaio di hostess e steward s'è prontamente adeguato, provocando la cancellazione di centinaia di voli. Le tre centrali confederali hanno preso le distanze dallo sciopero mediante certificato medico, non mancando però di esprimere comprensione per i lavoratori. E Mengozzi, che teneva famiglia, ha fatto sapere che era solo uno scherzo. Intanto però l'Alitalia, che nel frattempo aveva perso qualcosa come 60 mila euro di biglietti al giorno, ha speso 4 milioni di dollari per rimontare tutte le suppellettili, che nel frattempo s'erano pure ammuffite. Alla fine del 2007 in Inghilterra i 4 mila e 800 tra piloti e hostess della Virgin Adantic hanno indetto 48 ore di sciopero per protestare contro gli aumenti salariali offerti dalla compagnia, ritenuti troppo bassi. Il proprietario, l'eclettico multimilionario Richard Branson, ha scritto loro una lettera: "Se pensate che i nostri stipendi pregiudichino il vostro tenore di vita, allora fareste bene a dimettervi e cercare un lavoro altrove". Negli stessi giorni in Italia, mentre Palazzo Chigi annunciava la decisione di avviare una trattativa in esclusiva tra Alitalia e Air France senza averla prima concordata con i tre big sindacali, il leader della Cisl ringhiava: "Neanche in Cina si fa così... questa scelta costerà molto cara al governo".

Dopo aver fatto fallire l'asta per la vendita dell'Alitalia, obbligando il governo a inserire una serie tale di paletti da mettere in fuga tutti i potenziali acquirenti, il sindacato aveva infatti deciso di sponsorizzare AirOne. Per un motivo molto semplice, ben spiegato sulla prima pagina del "Corriere della Sera" del 13 dicembre del 2007 da Giavazzi: "Il monopolio (la compagnia di Toto e l'Alitalia insieme deterrebbero il 90% del traffico sulla Roma-Milano, *N.d.R.)* consentirebbe a AirOne di incassare una buona rendita della quale i sindacati di steward e piloti saprebbero facilmente appropriarsi: basterebbe minacciare uno sciopero sulla tratta Linate-Fiumicino, che in assenza di alternative bloccherebbe l'Italia". È per questo che, quando il governo ha scelto di trattare con i francesi, i capetti dei sindacati di Alitalia sono arrivati a minacciare lo sciopero sotto Natale, con buona pace delle regole che lo dichiarano illegale. E nonostante il fatto che, solo sei mesi prima, il 6 giugno 2007, pur di tenerli buoni il governo avesse imposto per l'ennesima volta al vertice provvisorio della compagnia di aprire il portafoglio a favore dei suoi non proprio trafelati dipendenti. Le cinque pagine di verbale dell'incontro tra il ministro dei trasporti, Bianchi, i rappresentanti della ex compagnia di bandiera e i sindacati degli assistenti di volo sono sconcertanti. Ecco, testualmente, uno dei punti che le parti hanno concordato su proposta del governo: "Prefigu-

rare un impegno economico a titolo di contributo rispetto a eventuali diritti contrattuali che si dovessero riconoscere tali a conclusione del confronto tra le parti, da erogare a partire dal mese di luglio del 2007, con riserva di eventuale conguaglio, in sei quote mensili di 0,5 milioni di euro al personale in servizio alle date di corresponsione, a titolo di elemento retributivo provvisorio e indennità di volo provvisoria". Insomma, intanto l'Alitalia, che sta alla canna del gas, sborsa 3 milioni tondi, poi si tratta. Magari il sindacato scopre che i suoi iscritti non hanno diritto a quei soldi e glieli rida indietro. Magari.

In Alitalia i manager durano fino a quando pensano a godersi l'auto blu e magari a leggere quei fumetti di "Topolino" che alcuni di loro s'erano fatti mettere nella mazzetta nell'era di Giancarlo Cimoli. E tornano subito a casa appena si azzardano a mettere becco nell'operato del sindacato, sotto la cui gestione la compagnia s'è trasformata in una bettola (copyright Piero Fassino). Dove i piloti, per esigenze di puntualità delle quali peraltro nessun utente s'è mai accorto, sono stati a lungo prelevati sull'uscio di casa dall'autista e rimborsati del sarto per l'uniforme. Dove nel 2004, mentre già da anni si parlava di libri da portare in tribunale, una variopinta compagnia di ventidue persone è volata in Brasile per recuperare un apparecchio ed è tornata dopo aver fatto scalo a Recife, nell'arcipelago di Capo Verde e da ultimo in Irlanda, forse per prendere un po' di aria fresca. Dove a un certo punto, con una trovata degna di Harry Potter, s'era formalmente insediato un comitato nomi: trentasei dipendenti che si lambiccavano il cervello

per stabilire come battezzare i nuovi aerei, finché in cassa ci sono stati soldi per comprarne. E dove è stato nominato come amministratore delegato uno come Marco Zanichelli, avvezzo più a bivaccare con i giornalisti nelle trattorie romane che a leggere bilanci societari, capace di firmare una circolare dove si dava disposizione di pagare solo i consulenti con lettera d'incarico. Come a dire che fino a quel momento, invece, le fatture le avevano tirate a sorte.

Da sempre veri padroni dell'azienda, piloti e assistenti di volo si sono dati delle norme di lavoro consone al loro status (a proposito: i capintesta dei sindacati degli autisti dei cieli hanno una speciale indennità economica che percepiscono anche se se ne stanno incollati a terra tutto l'anno). Secondo il regolamento dell'Enac, dove è specificato che hanno diritto a riposare su poltrone con una reclinabilità superiore al 45% e munite di poggiapiedi regolabile in altezza, non devono volare più di cento ore nel corso del mese. Anzi nei 28 giorni consecutivi, come hanno preferito scrivere: e si vede che per loro è sempre febbraio. Nell'intero anno, cioè nei dodici mesi (se non hanno modificato a loro uso e consumo pure il calendario) il tetto non è, come da calcolatrice, mille e 200 ore (100 per 12) ma 900, e vai a sapere perché. Nel contratto, che l'azienda si rifiuta di fornire ai giornalisti, come del resto qualunque altro dato sulla produttività dei dipendenti, l'orario però si riduce. Nel medio raggio, la barriera scende a 85 ore al mese. Che nel trimestre non diventano 255, ma 240. E nell'anno non arrivano, come l'aritmetica sembrerebbe suggerire, a mille e 20, ma a 900. Ma non è neanche questo il punto: fosse

vero che volano così tanto (tra gli assistenti di volo l'assenteismo è all'11%). I numeri tracciano un quadro un po' diverso e dicono che nel medio-corto raggio gli steward e le hostess (alla fine del 2007 480 di queste ultime su 4300, cioè l'11%, erano praticamente fuori gioco perché in maternità o in permesso in base alla legge che consente di assistere familiari gravemente malati) restano tra le nuvole per non più di 595 ore l'anno. Vuol dire 98 minuti al giorno, il tempo che molti Cipputi impiegano per fare su e giù tra casa e fabbrica. A titolo di raffronto, un assistente di volo della Lufthansa vola 900 ore, uno della Iberia 850 e uno della portoghese Tap 810. Restando in Italia, una hostess di AirOne si fa le sue belle 680 ore. I piloti, poi, alla cloche sembrano quasi allergici: la loro performance non va oltre le 566 ore, che significano 93 minuti al giorno. I loro pari grado riescono a pilotare per 720 ore all'Iberia, per 700 alla Lufthansa e all'AirOne, per 680 alla Tap e per 650 all'Air France. I nostri, insomma, non sono esattamente degli stakanovisti: in media fanno, tra nazionale e internazionale, 1,8 tratte al giorno, contro le 2,4-2,75 dei colleghi di AirOne. In compenso, sono molto più cari di tutti gli altri. Un assistente di volo con una certa anzianità può arrivare a costare ad Alitalia 86 mila e 533 euro, contro i 33 mila che deve mettere nel conto la compagnia di Toto (AirOne, *N.d.R.).* Il comandante di un Md80 dell'azienda della Magliana ha un costo del lavoro annuo pari a 198 mila e 538 euro. Per la stessa figura professionale i concorrenti italiani non sborsano più di 145 mila euro. Sempre restando allo stesso tipo di aereo, per pagare il pilota Alitalia ha bisogno di 108 mila e 374 euro, tra i 28 e i 33 mila in più di AirOne o di un'altra azienda italiana. H mix di orari da impiegati del catasto e stipendi da superprofessionisti crea un cocktail che risulterebbe micidiale per qualunque azienda: facendo due conti viene infatti fuori che alla fine dell'anno Alitalia spende per ogni ora volata da un suo comandante qualcosa come 350,8 euro. Contro i 207,1 di AirOne. Una differenza del 69,4% che manderebbe fuori mercato chiunque. Soprattutto se si considera anche che un aereo della ex compagnia di bandiera viaggia con un equipaggio superiore di un buon 30% rispetto alla media dei concorrenti. Il risultato finale è che in Alitalia il tasso di efficienza per dipendente è pari, secondo i calcoli dell'Association of European Airlines, a poco più della metà di quello che può vantare la Lufthansa. Che i passeggeri trasportati sono 1090 per dipendente, contro i 10 mila e 350 di Ryanair. E che nel 2004 il ricavo medio per ogni lavoratore impiegato non andava oltre i 199 mila euro, poco più di un terzo rispetto a quanto registrava ad esempio Ryanair (513 mila euro).

In Alitalia comandano i sindacati (che nel solo primo semestre del 2005 hanno proclamato scioperi per 496 ore: quasi 3 ore ogni 24). E si vede. Il contratto in vigore dal 1° gennaio 2004 dice che, nel medio raggio, una hostess o un pilota non possono essere utilizzati per più di 210 ore al mese (che, con il solito giochino, diventano 600 nel trimestre e 1800 nell'anno). Ebbene, se uno di loro parte da Roma per andare a prendere servizio a Milano la metà della durata del viaggio che lo vedrà impegnato nelle parole crociate

viene considerata servizio. La tabella dell'Enac che stabilisce, a seconda dell'orario di inizio del turno, su quante tratte continuative può essere impiegato il personale navigante prevede cinque diverse ipotesi. Che salgono a diciassette nell'accordo sottoscritto da azienda e sindacato. Dove è stabilito per il personale navigante il diritto a 33 giorni di riposo a trimestre (ad AirOne sono 30), che aumentano fino a 35 per chi è impegnato nel lungo raggio. In base al contratto, al termine di ogni volo deve essere garantito un riposo fisiologico di 13 ore, che sul lungo raggio deve risultare invece pari al numero dei fusi geografici attraversati moltiplicato per otto, con un minimo però di 24 ore. Boh.

Semplicemente geniale è poi il nuovo sistema retributivo, in vigore dal 1° gennaio 2005. Sono rimasti, ovviamente, lo stipendio base (quattordici mensilità) e l'indennità di volo minimo garantito: quaranta ore, che uno le faccia o meno. Le dieci voci che componevano la parte variabile della retribuzione di un pilota (compreso il cosiddetto "premio Bin Laden" corrisposto, dopo l'attentato alle Torri gemelle di New York, a tutti quelli che viaggiano in Medio Oriente e dintorni) sono state tutte sostituite da un'unica indennità di volo giornaliera (per un comandante è pari a 177 euro se è impegnato sul lungo raggio e a 164 se vola sul medio, cifre alle quali va sommata la diaria, che sono altri 42 euro, per un totale che può quindi arrivare a 219 euro). Indennità che scatta tutta intera anche se il pilota sta alla cloche solo per mezz'ora o semplicemente si trasferisce all'aeroporto da dove prenderà servizio. E perfino se il suo volo viene cancellato dopo che lui ha già raggiunto quello che doveva essere

lo scalo d'imbarco. Per di più, aumenta se c'è uno spostamento dei turni rispetto al calendario originale. Siccome poi lavorare stanca, il contratto prevede l'istituzione di una Banca dei riposi individuali dove confluiscono i crediti che si ottengono per esempio quando l'aereo viaggia con personale ridotto (un riposo ogni due giorni) e dalla quale hostess e piloti possono attingere pure degli anticipi. Non è invece dato sapere se le parti hanno raggiunto un accordo su una nuova indennità graziosamente prevista nell'ultima intesa: il premio di puntualità, che per i passeggeri assume davvero il sapore della beffa. Mentre è alla direttiva dell'Enac che bisogna tornare se si vuole conoscere la dettagliatissima disciplina della cosiddetta "riserva", i periodi di tempo nei quali il personale navigante deve essere pronto a rispondere a un'improvvisa chiamata. Premesso che si può essere messi in riserva solo dopo aver goduto di un riposo, si stabilisce che la metà del tempo trascorso a casa con le pantofole ai piedi va considerata come servizio. Bingo. Di più: che se l'attesa si consuma inutilmente perché il telefono non trilla, e dev'essere proprio per lo stress, scatta un successivo periodo di riposo di almeno otto ore, che in alcuni casi salgono a dodici. Ed è sempre il premuroso Enac a stabilire che a piloti e hostess, una volta a bordo, deve essere dato da mangiare una volta ogni sei ore, come ai pupi, e adeguatamente, "in modo da evitare decrementi nelle prestazioni".

Di alcuni privilegi o istituti incomprensibili nessuno ricorda neanche l'esatta origine. Ci sono e basta. Così, le hostess continuano ad avere una franchigia di ventiquattr'ore al mese, che in pura teoria dovrebbe coincidere con

l'inizio del ciclo mestruale, ma si racconta del caso di una di loro che ha chiesto la giornata del 31 come permesso per il mese di dicembre e quella del 1° per il mese di gennaio: misteri del corpo femminile. Sempre le assistenti di volo, quando vanno in maternità vengono retribuite per tutto il tempo con lo stesso stipendio guadagnato nell'ultimo mese di servizio, che, guarda un po', svolgono regolarmente sul lungo raggio, per far salire l'importo della busta paga. I piloti, invece, non possono atterrare due volte nello stesso scalo in un solo giorno. La logica della regola, che pare non sia neanche scritta ma frutto della consuetudine, è imperscrutabile. La conseguenza, però, è chiara: la crescita delle spese per le trasferte. A partire da quelle per gli alberghi, che in Alitalia vengono scelti da un'apposita commissione dopo attento esame dei loro requisiti: con il risultato che l'importo medio è superiore del 45% a quello sostenuto dagli altri vettori. Solo per le 300 stanze prenotate tutto l'anno per i dipendenti che, anziché essere trasferiti a Malpensa, vanno su e giù da Roma, la compagnia ha in bilancio 45 milioni. Nella babele dei benefit, per un certo periodo tutto il personale viaggiante ha poi goduto di una speciale indennità per l'assenza del lettino a bordo di alcuni 767-300: alcune centinaia di euro che venivano corrisposte anche a chi volava su aerei dotati delle cuccette in questione.

I lavoratori più coccolati d'Italia quando viaggiano per piacere godono di una politica di sconti davvero generosa. Argomento sul quale l'azienda ha di nuovo una tale coda di paglia da rifiutarsi di fornire chiarimenti. Ma è il segreto di Pulcinella: i dipendenti (e con loro i pensionati) hanno

diritto ad acquistare (anche per i loro cari: figli e coniugi o conviventi) i biglietti con una riduzione del 90% sulla tariffa piena, se rinunciano al diritto alla prenotazione. Il taglio scende invece al 50% se vogliono il posto garantito, magari perché vanno a festeggiare l'ultima promozione, che in Alitalia non si nega davvero a nessuno. Nel 2007 la direzione per la finanza dell'azienda della Magliana poteva contare su 152 persone: 20 dirigenti, 52 quadri e 80 impiegati. In quella per il personale i soldati semplici (61) prevalevano di una sola unità sui graduati (60:25 dirigenti e 35 quadri). Dev'essere anche per questo che il consiglio di amministrazione dell'azienda ha sentito la necessità di garantirsi l'ombrello di una polizza assicurativa a copertura di possibili azioni di responsabilità nei confronti di chi ha guidato la baracca. E si è reso così complice dei sindacati. Ai quali invece nessuno potrà mai presentare il conto.

Alle Ferrovie hanno perso pure una stazione

È quella di Matera. Alle Fs ci hanno costruito intorno una pubblicità. E solo dopo hanno scoperto che non esisteva. Sembra incredibile, ma è vero. Non c'è poi da stupirsi in un'azienda che è riuscita a tagliare l'organico senza risparmiare. E dove i sindacalisti sono talmente forti che alla fine il governo ha nominato come capo uno di loro.

"Andate a trovare lo zio Pietro a Matera in treno." A cavallo tra la fine del 2005 e l'inizio dell'anno successivo, all'indomani dell'ennesimo incidente ferroviario, mezza

Italia è stata tappezzata di giganteschi cartelloni con il nuovo slogan pubblicitario delle Fs. Poi, all'improvviso, i manifesti sono scomparsi. Era successo che uno zelante funzionario, colto da un dubbio orrendo quanto tardivo, aveva fatto un controllo. Scoprendo così che la linea Ferrandina-Matera è una delle tante opere incompiute del Mezzogiorno. E che, dunque, nella città famosa per i Sassi vivrà pure qualche zio Pietro ma la stazione ferroviaria quella no, proprio non c'è. Da un'azienda di trasporti che ha come indirizzo piazza della Croce Rossa ci si può attendere di tutto. Ma nel caso delle Ferrovie la realtà surclassa l'immaginazione. Non per niente uno che le ha viste proprio tutte come l'immarcescibile Giulio Andreotti già tanti anni fa diceva che i matti si dividono in due categorie: quelli che credono di essere Napoleone e quelli che pensano di poter risanare le Fs. L'unica azienda al mondo dove si sia riusciti nell'impresa di ridurre l'organico del 37,5% senza far calare di un centesimo il costo complessivo del lavoro. È successo nella prima metà degli anni novanta, quando il vertice aziendale ha ottenuto dai sindacati il permesso di fare i tagli in cambio di una promozione generalizzata di quelli che restavano. Il risultato è che nel quartier generale non ci sono più gli uscieri e ai visitatori viene consegnata all'ufficio passi una sorta di mappa del tesoro con cui devono trovare da soli, in un dedalo di padiglioni e corridoi, l'ufficio al quale sono diretti.

Oggi il baraccone dà lavoro a circa 90 mila persone. La parte più consistente, 53 mila e 110 dipendenti, sta sotto il cappello di Trenitalia, la divisione che si occupa di far

correre (si fa per dire, come vedremo) i convogli (Rfi gestisce invece la rete). Quarantamila e 350 di questi ferrovieri hanno in tasca la tessera di una delle sei sigle di rappresentanti dei lavoratori che imperversano in piazza della Croce Rossa. Vuol dire che il tasso di sindacalizzazione è arrivato a quota 75,97%. Un record. E a fare la parte del leone sono la Filt della Cgil (23,6%), la Fit della Cisl (22,06) e la Uilt della Uil (10,52). Insomma, le tre centrali da sole stanno al 56,18%. Comandano loro. E basta. Tanto che alla fine il governo di turno s'è arreso e, riconoscendogli di fatto il ruolo di azionista di maggioranza, ha nominato amministratore delegato della holding uno dei loro: Mauro Moretti, detto "il lupo", è forse il più grande esperto italiano di binari e traversine, ma è anche un ex segretario nazionale della Cgil Trasporti.

Il dramma, o la farsa, delle Fs sta tutto in due dati. La ditta spende ogni anno 4 miliardi e 700 milioni per pagare gli stipendi a ferrovieri, capitreno e macchinisti. Ma non riesce a incassare più di 3 miliardi e mezzo dalla vendita dei biglietti (anche perché la spesa per la loro emissione si mangia un quinto del prezzo totale). Per l'ottima ragione che, se le tariffe sono tenute basse dal governo per motivi politici, il servizio offerto è imbarazzante. Basti pensare che, caso unico al mondo, i tempi di percorrenza sono cresciuti: nel 2005 per raggiungere Torino da Roma si impiegavano 45 minuti in più rispetto al 1939. E nel 2007 per coprire il tragitto tra la capitale e Milano occorrevano 51 minuti in più rispetto a venti anni prima (quattro ore e mezzo, più del doppio di quanto serve per effettuare la

tratta, di poco inferiore, tra Parigi e Lione). Tra il 21 e il 25 gennaio 2008 Legambiente ha rilevato i tempi dei treni per pendolari in 14 città: i convogli con un ritardo medio oltre i cinque minuti sono più della metà a Napoli e a Palermo, sfiorano il 40% a Milano e arrivano al 25% a Roma. Il risultato è che chiunque, se non è proprio costretto, dai treni italiani preferisce girare alla larga.

Così, tra il 1985 e il 2000, le Fs hanno bruciato 210 mila miliardi di vecchie lire di sovvenzioni pubbliche. E da allora la situazione non s'è raddrizzata. L'ultimo bilancio, quello chiuso per il 2006, aveva un buco di 2 miliardi e 200 milioni, che sarebbero stati molti di più se la precedente gestione non avesse dato fondo alla vendita dei gioielli di famiglia (il patrimonio edilizio). Ora "il lupo" s'è impegnato a contenere il passivo del 2007 entro i 400 milioni. Si vedrà. Certo è che l'impresa è disperata, considerando che un tasso di assenteismo intorno al 10% scava nei conti della holding un buco di 400 milioni l'anno. E se è vero che la sola Trenitalia tra gennaio e novembre 2007 ha registrato un totale di 537 mila e 593 ore di assenze retribuite per motivi sindacali. Prendendo per buono il costo del lavoro medio nell'industria italiana (18,4 euro: ma quello delle Fs è certamente molto più alto) lo scherzetto avrebbe aperto nelle casse aziendali una falla di 9 milioni, 891 mila e 711 euro.

Le Ferrovie italiane sono un pozzo senza fondo. A colpi di scioperi (secondo i calcoli di Ichino, tra il 1999 e il 2004 ne sono stati proclamati in media 166 all'anno, di cui 23,7 a livello nazionale, gli altri su base regionale o locale) i

sindacati sono riusciti a imporre uno schema di lavoro che ridurrebbe sul lastrico qualunque azienda. La tedesca Db, per esempio, ha 231 mila e 500 dipendenti. Solo 1'8,6% sono macchinisti, i lavoratori che costano di più. In Italia gli addetti alla guida risultano 14 mila, su un organico di circa 90 mila persone: cioè il 15,6% del totale. Sembra una stranezza. E lo è. Il fatto è che in Germania, come in tutto il resto del mondo, per condurre un treno basta un macchinista. Sui binari italiani, che pure dispongono ormai degli stessi identici sistemi di sicurezza degli altri, i macchinisti invece viaggiano sempre in coppia, caso mai s'annoiassero. Solo su alcune tratte regionali il pilota accetta come compagno non un suo pari grado ma un semplice capotreno (che costa un po' di meno). H braccio di ferro per applicare alle Fs lo stesso schema di Db e Sncf va avanti senza che si intraveda una fine. La posta in palio sono i 270 milioni che l'azienda potrebbe risparmiare ogni anno facendo a meno di 5 mila macchinisti. Esattamente ciò che il sindacato intende impedire.

Ma quello dei guidatori è solo un esempio. Nelle ferrovie francesi l'impiego del personale è all'insegna della flessibilità: il tetto orario è infatti annuale e consente dunque di utilizzare la forza lavoro a seconda delle necessità del momento. Nel contratto nazionale dei ferrovieri italiani c'è un limite massimo settimanale di 38 ore. In quello aziendale stipulato tra i vertici di Fs e quelli delle centrali sindacali c'è un'ulteriore limitazione: le ore diventano 36 (e 34 per i manovratori, quelli che spostano i treni nelle stazioni, agganciando e sganciando motrici e vagoni). Il macchinista

francese può stare ai comandi del suo treno senza limiti. Quello italiano, nel caso in cui sia accompagnato dal suo gemello, può guidare per non più di 4 ore e mezzo se fa un viaggio di sola andata o solo ritorno e per un massimo di 7 ore se fa invece avanti e indietro (in entrambi i casi, a seconda delle fasce orarie e del tipo di treno può concedersi per una mezz'ora in più). Ma le cose cambiano se a tenergli compagnia è un semplice capotreno: allora i limiti scendono a 2 ore e mezzo nel primo caso e a 3 ore e mezzo nel secondo. E ancora: un ferroviere tedesco lavora la notte quando serve. Uno italiano non più di due volte a settimana e a condizione di aver usufruito, prima e dopo, di due riposi. E in ogni caso non più di 11 volte nell'arco del mese e di 80 nell'intero anno. Beninteso: se a fine lavoro il suo treno arriva in stazione a mezzanotte e un minuto (la notte va dalle 24 alle 5 del mattino successivo) è come se avesse effettuato una delle sue corvè. In Germania un dipendente della Db ha diritto a un riposo minimo giornaliero nella sua sede lavorativa pari 11 ore. In Italia è un rompicapo: 11 ore tra servizi diurni andata e ritorno nel trasporto regionale; 16 ore in tutti gli altri servizi che si svolgono alla luce del sole; da 18 a 23 ore dopo quelli notturni. In Francia un dipendente della Sncf accetta il turno di riposo lontano dalla sua residenza quando gli viene chiesto dall'azienda. In Italia è tutto stabilito in un documento interno alle Fs che chi lo capisce è bravo. "La durata minima è di 7 ore, quella massima di 9 elevabile a 11 per uno solo dei due (conducenti, si suppone, *N.d.R.)* con il limite massimo di 2 tra 2 riposi settimanali." Una matassa di lacci e lacciuoli che metterebbe a dura prova anche il mago Houdini. In queste condizioni, che un treno prima o poi arrivi in stazione è già un miracolo; pretendere che rispetti anche l'orario è pura manifestazione di sadismo nei confronti del management ferroviario.

Nel contratto c'è di tutto. Molti anni fa esisteva addirittura un premio di percorrenza che dava diritto a una piccola mancia al personale di bordo per tutte le volte in cui il treno faceva una curva o non scivolava in piano ma doveva affrontare una salita o una discesa. Non c'è più. Ma solo nel senso che è stato assorbito dall'indennità di funzione, dal salario professionale e dall'indennità di utilizzazione professionale e di navigazione, come del resto una serie di altre voci: tipo il soprassoldo per cumulo funzioni e quello per vetture eccedenti, il compenso per accudienza carrozze cuccette aggiunte, il premio per il disimpegno mansioni di interprete viaggiante e quello per recupero minuti ritardo treni, il compenso per servizi svolti con carri misti da squadre trasbordatrici, quello per evitare anormalità nella circolazione dei treni, quello per la scoperta di furti e altri fatti dolosi nei trasporti, il premio per la consegna oggetti rinvenuti, il misterioso soprassoldo per i servizi a spola, il compenso tempi medi di stazione e l'indennità per evitato fermo di nave traghetto. Per di più i ferrovieri hanno conservato un'indennità di presenza che scatta quando s'infilano la divisa e vanno in ufficio. In base a una logica imperscrutabile, guadagnano un bonus qualora salgano effettivamente su un treno. Se nel loro turno c'è un intervallo compreso tra una e due ore si mettono in tasca ulte-

riori 5 euro e 20 centesimi. Questo vale per tutti. Poi ci sono delle regole tagliate su misura per le diverse figure. Così il bigliettaio che si fa pagare il ticket da chi ne è sprovvisto trattiene per sé una parte della somma. Il meccanico che saltuariamente lascia il lavoro in officina per fare l'istruttore ha un compenso extra di 4 euro e 15 centesimi l'ora. Il manovratore che per spostare i vagoni usa un muletto dotato di motore diesel da oltre 200 cavalli ha diritto a un premio di 83 centesimi l'ora. Il marittimo gode di un'indennità collegamento terra-bordo (e chissà se spetta a chi tira la cima per l'ormeggio, a chi sistema la scaletta o, com'è più probabile, a tutti). Non ci sono più (ma sempre nel senso che sono stati assorbiti da un nuovo articolo dell'ultimo contratto aziendale, il numero 38) il soprassoldo di località, il compenso per esami su regolamenti esteri, quello per conoscenza della seconda lingua, quello per i residenti in Alto Adige, quello per i residenti a Tarvisio e Pontebba, quello Venezia-Mestre e quello per il lavoro a cottimo, l'indennità cabina Acei di Milano centrale e il bonus per la nave traghetto *Garibaldi* (dev'essere proprio che dondola più delle altre).

Un premio per tenere buoni i macchinisti, uno per non far arrabbiare i bigliettai, alla fine il regolamento di lavoro è diventato un autentico ginepraio. Non ci si raccapezzano neanche quelli che l'hanno materialmente scritto. Lo ha constatato anni fa un attonito magistrato, chiamato a dirimere una controversia sorta sulla cosiddetta "indennità di fessurizzazione", che all'epoca valeva un biglietto da 10 mila lire al giorno. Le parti in causa non sono riuscite a

chiarirgli cosa volesse dire e la lettura del testo non gli è stata certo di grande aiuto. Recita l'articolo: "Si intendono fessurizzati i turni all'interno dei quali ciascuna prestazione lavorativa viene portata da una media di otto ore a una media di 7,12 ore per ciascuna parte del turno attuando una soluzione di continuità tra due prestazioni contigue dello stesso turno".

Che con simili trappole un'azienda non vada da nessuna parte i primi a saperlo sono proprio i sindacati, terrorizzati dalla progressiva liberalizzazione dei binari. I privati che già oggi fanno concorrenza alle Fs applicano ai dipendenti il contratto degli autoferrotranvieri, che rispetto a quello delle Ferrovie consente un risparmio dell'ordine del 20-30%. E lo stesso faranno ovviamente quelli che si apprestano a scendere in campo. A quel punto i capi del sindacato si troveranno davanti a un bivio: accettare che "il lupo" tagli prebende e privilegi o fare la fine dell'Alitalia. Per evitare di trovarsi nell'angolo, nell'estate del 2007 sono ricorsi a un'alzata d'ingegno in puro stile sovietico: hanno cercato di convincere il governo Prodi ad approvare un articolo di legge che obbligasse i privati ad adottare il *contratto-monstre* del personale ferroviario (che è appena un po' meno folle di quello applicato a livello aziendale dalle Fs). A un certo punto, e questo è francamente sconcertante, c'erano pure riusciti. H verbale dell'incontro del 18 luglio 2007 tra il ministro dei trasporti, Alessandro Bianchi, il suo vice Cesare De Piccoli e i rappresentanti di Cgil, Cisl, Uil, Orsa ferrovie, Fast ferrovie e Ugl Trasporto contiene il testo dell'emendamento concordato: "Per il

rilascio e il mantenimento della licenza e del certificato di sicurezza è necessaria l'applicazione da parte dell'impresa ferroviaria del contratto collettivo nazionale per i lavoratori addetti al settore delle attività ferroviarie e servizi connessi, stipulato dalle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative a livello nazionale". Poi, per fortuna, non se ne è fatto niente, perché il governo ha ingranato la marcia indietro. Qualche volenteroso deve aver spiegato a Prodi & Co. che sarebbe stato come dire a quelli della Toyota che se vogliono vendere automobili in Italia devono applicare ai loro dipendenti il contratto della Fiat.

Il Circo Barnum delle Poste

L'azienda è nelle mani della Cisl. E il caos è totale. Nonostante il leprotto scomodato come testimonial, una lettera può impiegare dieci anni per essere consegnata. L'unica cosa ordinata è il database delle raccomandazioni: i sindacalisti ci sono dentro tutti. Ecco perché lo stato ha bruciato 20 miliardi di euro in trent'anni.

Chissà a quanti italiani, soprattutto nelle cittadine di provincia, sarà capitato di chiedersi chi diavolo fosse il tipo con la faccia furbetta ritratto nella foto appesa dietro la scrivania del direttore dell'ufficio postale. Ai più curiosi sarà bastato interpellare uno qualunque degli impiegati presenti per sentirsi rispondere con assoluto stupore: "Ma come? È il nostro Nino Sorgi", cioè l'uomo che ha guidato

per una vita l'esercito degli iscritti alla Cisl nel mondo delle Poste. E che si è così costruito una tale posizione di potere da essere riuscito a traslocare sulla poltrona di capo dell'organizzazione dell'intero sindacato di Bonanni.

Le Poste, 154 mila dipendenti, una flotta di 40 mila veicoli e 200 centri di smistamento, sono uno stato nello stato. L'amministratore di turno si chiama Massimo Sarmi: un tipo affabile, pure simpatico, che si considera uno dei pochi manager italiani di caratura internazionale, ma il cui intercalare è l'assai poco british "cazzarola". Nominato in quota Fini dal governo Berlusconi, ha poi cercato rifugio sotto il generoso ombrello del presidente del senato, Franco Marini. E si capisce perché. Lui ha uno stipendio di tutto rispetto, l'auto blu, un grande ufficio nel quartier generale dell'Eur, una batteria di cellulari in dotazione e perfino un'elegante *dépendance* a due passi dalla fontana di Trevi. Insomma, è trattato come se fosse un vero capo d'azienda, mentre conta come il due di coppe a briscola. Perché alle Poste, dove poco meno di otto dipendenti su dieci (il 79%) hanno in tasca una tessera sindacale, comandano da sempre le organizzazioni dei lavoratrori, in nome dei loro interessi di bottega e di quelli delle forze politiche di riferimento. A fare la parte del leone è appunto la Cisl, che può vantare 53 mila iscritti in proprio, cui vanno sommati quelli che mette insieme attraverso due sigle autonome di sua emanazione (Cisal e Confsal). La Cgil è nettamente distanziata, a quota 20 mila. E precede di poco la Uil, a 18 mila.

Nella prima repubblica, ai gloriosi tempi di democristiani doc come Remo Gaspari e Antonio Gava, poteva

capitare che nel paesello siciliano di Partinico, noto alle cronache per aver dato i natali al sottosegretario dello scudo crociato Giuseppe Avellone, un lavoratore su dieci risultasse impiegato alle Poste come portalettere. Non è cambiato poi granché, se è vero che fino al 2004 i sindacati compilavano degli albi provinciali ai quali l'ente attingeva per le assunzioni a tempo. Anzi, se possibile, la situazione è ancora peggiorata. Lo ha documentato, nell'autunno del 2005, Riccardo Bocca. Il cronista-segugio dell'"Espresso" ha messo le mani su un documento riservatissimo, intitolato *Casi in evidenza delicata.* In pratica il database delle raccomandazioni alle Poste: qualcosa come quattromila nomi, ognuno con annotato accanto il relativo santo in paradiso. Nella graduatoria dei raccomandanti più assidui è saltata fuori una nutrita pattuglia di sindacalisti. Tipo Ciro Amicone, il segretario generale della Uil Poste, che compare sessanta volte come sponsor di richieste che vanno da assunzioni a tempo indeterminato a contratti di somministrazione lavoro, passando per semplici promozioni. In altri file sono spuntati i nomi dell'ex capintesta nazionale della Cisl, Savino Pezzotta; dell'ex segretario della Slp-Cisl, Nino Sorgi (quello delle foto); del consulente politico della segreteria della Cisl, Donatello Bertozzi; del numero uno della Slp-Cisl, Mario Petitto. E ancora: di Carlo Ciancio, segretario generale del Sailp (Sindacato autonomo italiano lavoratori postelegrafonici); di Walter De Candiziis, condottiero della Federazione autonoma italiana lavoratori postelegrafonici; di Serafino Cabras, portabandiera dell'Unione generale del lavoro. Chiamato

dallo stesso settimanale a commentare lo scoop, Sarmi non ha fatto una piega. "Credo si possa essere soddisfatti del sistema con cui abbiamo operato fino a questo momento," ha dichiarato. Quanto al fatto di fare da buca delle lettere per le raccomandazioni inviate da quella che dovrebbe essere la sua controparte, l'amministratore ha dato il meglio di sé: "Sono rimasto sorpreso dal rapporto che si è creato tra azienda e sindacalisti. Ho trovato persone sinceramente legate all'azienda e con una profonda consapevolezza dei problemi interni". Cazzarola.

Chissà se pensa che vada tutto bene così anche la signora che alle ore 14.00 del 29 marzo 2006 s'è presentata, puntuale come un treno svizzero, all'Asl di Bolzano, reparto cardiologia. Ad attenderla non c'era nessuno. Già, perché la lettera che la convocava per una visita specialistica era arrivata al suo indirizzo di Bressanone, cinquanta chilometri più in là, con la bazzecola di dieci anni esatti di ritardo. Un caso da Guinness dei primati, ma non certo un'eccezione per gli standard dell'azienda. Le Poste a un certo punto hanno scelto come testimonial un inconsapevole leprotto. Ma s'è subito capito che era solo uno scherzo. L'hanno scoperto quei perfidi del Codacons, che nel 2005 si sono presi la briga di imbucare in diverse città italiane delle missive dirette alla loro sede centrale di Roma, accertando così che i tempi di recapito potevano risultare fino a quattro volte superiori rispetto a quelli garantiti da quei burloni di Sarmi & Co. e minacciando una querela per pubblicità ingannevole. Esperimento ripetuto, con effetti devastanti, nel 2007, quando è venuto

fuori che i ritmi di marcia (si fa per dire) delle lettere italiane erano addirittura aumentati ancora rispetto a quattro anni prima.

I documenti ufficiali dicono che le Poste sono una S.p.A. Ma ci dev'essere senz'altro un errore. Perché in un'azienda vera non sarebbe mai potuto accadere neppure un centesimo di ciò che è invece successo al baraccone dell'Eur intorno alla metà degli anni novanta, quando ha stipulato decine di migliaia di assunzioni a tempo determinato, spesso anche per appena 20 giorni. Peccato che non avrebbe proprio potuto farlo, almeno così ha stabilito la magistratura, perché era in piena fase di ristrutturazione e stava buttando fuori molte persone con contratto a tempo indeterminato. Siccome più dipendenti vuol anche dire più iscritti, i sindacati si sono messi subito a soffiare sul fuoco. Risultato: dal 1998 alla fine del novembre 2007 il vertice della premiata ditta è stato sommerso da una valanga di 42 mila e 297 ricorsi. Finora ha perso in 17 mila e 454 casi, dovendo assumere altrettanti nuovi dipendenti di cui non aveva, per sua stessa ammissione, alcun bisogno. Dato che ognuno di loro costa circa 35 mila euro l'anno, per un errore da dilettanti quelli delle Poste stanno letteralmente buttando dalla finestra qualcosa come 610 milioni e 890 mila euro ogni dodici mesi. Ed è tutt'altro che finita. Intanto perché, secondo la corte dei conti, sono in agguato, nei vari gradi di giudizio, altri 25 mila e passa procedimenti e si sa che nel 70% dei casi i giudici danno ragione ai ricorrenti. Ma anche perché ulteriori 14 mila e 985 cause sono state evitate con la promessa agli interessati di essere inseriti in una lista dalla quale l'azienda pescherà per le prossime assunzioni. E, essendo i garanti dell'intesa i vertici di Cgil, Cisl e Uil, allora c'è da stare sicuri che l'impegno questa volta sarà rispettato alla lettera.

I conti, insomma, sono ipotecati da ora a chissà quando. A Sarmi importa poco e del resto ancor meno potrebbe farci. Quanto a Cgil, Cisl e Uil, non è certo affar loro. Così, tutti insieme appassionatamente, l'11 luglio scorso hanno firmato il rinnovo del contratto per il triennio 2007-2009. Per la seconda volta la trattativa s'è conclusa senza un solo giorno di sciopero. Già, perché i capetti sindacali hanno considerato congrua l'offerta di Sarmi: in media, 160 euro al mese alla fine del triennio. Una bella cifra, in effetti. Soprattutto se si considera che impiegati e portalettere, già beneficiari del più grande Cral italiano, con lussuosi centri sportivi e colonie estive per i pargoli, non si ammazzano esattamente di lavoro. L'orario settimanale è infatti pari a 36 ore, che a loro sembrano comunque troppe. All'inizio del nuovo millennio il tasso medio di assenteismo era infatti di 21 giorni l'anno. Ed è sceso a quota 13-14 solo dopo che l'azienda ha messo mano a un meccanismo di incentivi e penalizzazioni. Basati, ancora una volta, sui premi di produttività che, come nei ministeri, finiscono dunque per essere assegnati fondamentalmente sulla base delle presenze.

Se le Poste non hanno ancora definitivamente abbassato la saracinesca è solo perché, di fatto, continuano a lavorare in un regime di monopolio. Dei 6,2 miliardi di pacchi, lettere e cartoline recapitati nel 2005 il 64% ha viaggiato in un mercato ancora riservato. E più della metà del resto

riguarda giornali e pubblicazioni di enti non profìt, per i quali solo utilizzando le Poste è possibile ottenere contributi statali che abbassano le tariffe del 60%. C'è, insomma, il trucco. In questo quadro, non c'è davvero da stupirsi per il risultato di un rapporto messo a punto alla fine degli anni novanta dagli uomini dell'allora capo dell'autorità antitrust europea, Karel Van Miert: dice che nella fornace delle Poste lo stato italiano ha bruciato, in tre decenni, qualcosa come 40 mila miliardi di vecchie lire. E vai a sapere dov'è arrivato oggi il conto.

Nella giungla dell'Inps

Il tasso di sindacalizzazione supera l'80%. Quello di assenteismo è intorno al 30%. Eppure l'Istituto paga 175 milioni di straordinari l'anno. E fa progetti per varare il telelavoro. Breve storia di un apparato da socialismo reale che distribuisce 6 mila e 222 poltrone e che per questo motivo è sfuggito a ogni tentativo di riforma.

Quando si tratta di tutelare un suo iscritto Giorgio Allegrini, capintesta della Cisl all'Inps, non guarda davvero in faccia nessuno. Uomo tutto d'un pezzo, detesta le discriminazioni. Così, nella primavera del 2007, nel momento in cui gli è capitata tra le mani la pratica intestata ad Allegrini Giorgio ha pensato che, perbacco, bisognava darsi da fare. S'è convocato, ha discusso con se stesso una strategia, se l'è votata ed è partito lancia in resta. H problema non era di facile soluzione: dieci anni prima Allegrini Giorgio, per

effetto di un'interpretazione a dir poco benevola, aveva conquistato l'indennità di responsabile di settore. Grazie a ciò, e pur essendo praticamente da sempre in distacco sindacale, era stato giudicato idoneo a ricoprire la posizione di capo delle unità di produzione e come tale retribuito, benché ovviamente non ne svolgesse le funzioni. Il fatto è che il contratto integrativo della primavera del 2007 riconosceva ai capi processo ulteriori indennità dalle quali Allegrini Giorgio rischiava di restare tagliato fuori. Ma Giorgio Allegrini ha dato battaglia, chiedendo che i quattrini andassero anche a tutti coloro che, pur non svolgendo la funzione, fossero stati dichiarati idonei a farlo. Alla fine, come al solito, ha vinto. E ha festeggiato. Con il solo Allegrini Giorgio, però, perché quella norma poteva essere applicata unicamente a lui e non interessava nessuno degli altri 32 mila dipendenti dell'ente previdenziale.

Nei duemila metri quadrati che ospitano gli uffici dei sindacati nazionali dell'Inps (altri ce ne sono in 180 sedi dell'Istituto, in tutt'Italia), al numero 21 di via Chopin, nel quartiere romano dell'Eur, Allegrini è in buona compagnia. Con lui c'è Adriano Petricca, suo pari grado alla Uil. I due non solo sono colleghi, ma la pensano proprio allo stesso modo: gli iscritti vanno difesi tutti, dal primo all'ultimo; possibilmente partendo dal primo. Così, da sempre in distacco sindacale, all'improvviso, tra il Natale del 2006 e l'ultimo dell'anno, Petricca è tornato a fare capolino dietro la scrivania, proprio come un dipendente qualunque. C'è rimasto per un'intera giornata, giusto il tempo d'incassare una promozione che certamente non s'aspetta-

va e di cui beneficerà per tutta la vita, con effetti anche sulla pensione di base, su quella integrativa e sulla liquidazione. La mattina dopo Petricca deve però aver sentito che il dovere lo chiamava. Così, lesto, e un po' più benestante di prima, è tornato in distacco sindacale, pronto a sostenere altre grandi battaglie di massa. Magari al fianco di Allegrini. E di Generoso Palermo, Giosino per gli amici, che dopo un lungo periodo di distacco come sindacalista della Cisl, nel pomeriggio del 24 dicembre 2007 è stato nominato vicecapo del personale. Ufficio di cui è destinato ad assumere la guida nella primavera-estate del 2008, quando l'attuale numero uno si andrà a godere la pensione.

All'Inps il tasso di sindacalizzazione medio oscilla, secondo gli ultimi calcoli interni, tra l'80 e l'82%. Ma i picchi si registrano tra i dirigenti più alti in grado, dove si arriva anche a sfiorare il 100%. E il motivo è semplice: la selezione, di fatto, la fanno Cgil, Cisl e Uil, che sono il vero *dominus* del Consiglio di indirizzo e vigilanza (sono cosa loro 8 componenti su 23) e occupano almeno la metà delle 6 mila e 222 poltrone messe graziosamente a disposizione in un'incredibile girandola di commissioni, sottocommissioni e comitati creati apposta per garantire una pensione di scorta a ex sindacalisti rottamati da corso d'Italia, via Po e via Lucullo. Nell'ente che rappresenta il massimo esempio italiano di socialismo reale ogni circolare deve essere preventivamente approvata dai capetti sindacali. La valutazione del singolo dipendente, faticosamente introdotta nel 2002, è stata abolita con il successivo contratto, che ha ripristinato quello dell'anzianità come unico criterio per gli

avanzamenti di grado e di stipendio. Il tasso quotidiano di assenteismo è stimato tra il 25 e il 30%. Ma quale sia il dato reale nessuno lo sa davvero: chi si è preso la briga di verificare gli orari di ingresso degli appartenenti a uno stesso ufficio ha scoperto che spesso una buona parte di loro risulta aver varcato la soglia dell'edificio esattamente nello stesso minuto. Quando non si tratta di una coincidenza, vuol dire che uno dei dipendenti ha timbrato anche i cartellini dei colleghi, che sono poi arrivati con comodo: non a caso le macchinette sono tutte sistemate in angoli discreti. Così, spesso il giochetto si ripete anche la sera (sera si fa per dire: chi entra alle 7 e 30 può uscire già alle 15,02) e questo forse spiega perché l'Inps spenda ogni anno 175 milioni di euro di straordinari. Diciotto milioni se ne vanno per la direzione generale, dove lavorano 2 mila e 250 persone: vuol dire che ognuno di loro si mette in tasca, solo di straordinari, 8 mila euro ogni dodici mesi. Del resto, fino a qualche anno fa chi partecipava all'annuale due giorni di convegno dell'Aniv, l'Associazione nazionale degli ispettori vigilanza dell'Inps, veniva considerato in servizio e si vedeva rimborsare anche le spese di missione. Il tentativo dell'azienda di abolire il cosiddetto permesso bancario (tra le due e le quattro ore al mese, a seconda delle consuetudini, per far finta di andare a cambiare l'assegno dello stipendio, che invece viene regolarmente accreditato sui conti dei dipendenti) è poi mestamente fallito: davanti alla faccia feroce dei sindacalisti il direttore generale ha ordinato un'imbarazzante retromarcia. Così come è rientrato il taglio, disposto con la legge finanziaria 2006, dell'indennità oraria di trasferta,

quella che viene corrisposta a chi esce per servizio dal palazzo ma non trascorre la notte fuori. Dopo le proteste, all'Inps è stata ripristinata. Ed è una recente conquista del personale dei soli uffici romani il non dover più timbrare il cartellino in uscita e in entrata dalla pausa pranzo.

In un'azienda così un amministratore serio cercherebbe di mettere le sbarre alle finestre e guardie armate alle porte. Ma l'Inps non è proprio un'azienda, né tantomeno seria. Basta leggere l'accordo che il vertice dell'azienda ha sottoscritto il 14 dicembre 2007 sul "Progetto sperimentale di telelavoro domiciliare". Nelle 27 pagine del testo, una sorta di inno all'assenteismo, non c'è neanche una vaga stima di quanto il giochetto possa costare alle casse dell'Inps. Ci si preoccupa invece di stabilire (articolo 11) che il dipendente che lavora da casa in ciabatte può organizzare il suo tempo come meglio gli pare. Che non è tenuto, e ci mancherebbe, a una presenza continuativa: deve solo rendersi disponibile per comunicazioni di servizio in due periodi di un'ora ciascuno nell'ambito del turno di lavoro. E se proprio non ce la fa, basta che avverta per tempo. Ma il vero capolavoro è l'articolo successivo, che merita la citazione testuale nonostante il pencolante italiano: "Il telelavoratore trasmette giornalmente al responsabile della struttura di appartenenza, in via informatizzata, secondo modalità definite con l'amministrazione, l'attestazione della presenza con la quale comunica di essere presente o quale sia il motivo dell'assenza". Un vero e proprio

libera tutti" in cambio del quale al travet dell'Inps vengono però chiesti due solenni impegni.

Primo: non manomettere l'impianto (non è uno scherzo: è scritto nero su bianco al comma 6 dell'articolo 21). Secondo: se c'è un guasto alla cui riparazione non bastino tre giorni di lavoro, allora il pover'uomo deve scivolare fuori dal pigiama e arrancare fino all'ufficio.

In un'azienda così solo un matto si sentirebbe in dovere di lavorare. E all'Inps di matti non ce ne sono. Si vede dalla gestione dei 18 milioni di pensioni distribuite. Come ha scoperto la ragioneria generale dello stato, l'ente spende decine di milioni l'anno per spedire l'assegno a persone ormai scomparse e impiega mediamente 900 giorni per recuperare la cifra. Nell'agosto del 2006 s'è accorto d'un tratto che aveva sbagliato qualche conticino e ha richiesto indietro un po' di soldi a 193 mila e 656 iscritti. L'idea che qualcuno di questi potesse magari impugnare la richiesta non ha certo turbato i sonni dei vertici dell'Istituto.

Nei tribunali loro sono di casa: alla fine del 2004, su 3 milioni e 300 mila procedimenti civili in corso in tutta Italia, 872 mila e 280 li vedevano protagonisti. Sul banco degli imputati, s'intende. E il risultato è che nel bilancio dell'Istituto la voce "spese legali" pesa per circa 140 milioni di euro. I controlli interni sono talmente rigorosi che, come raccontano Alesina e Giavazzi nel loro *II liberismo è di sinistra,* a metà degli anni ottanta nella provincia di Enna c'erano sette assegni d'invalidità per ogni pensione d'anzianità. E quando, nell'estate del 2003, la guardia di finanza ha sollevato il coperchio su un concorso truccato al quale avevano preso parte mille e 949 precari dell'Inps, è saltato fuori che uno di loro era riuscito a passare per

italiano pur essendo cinese. E chissà come diavolo si chiamava.

Ostaggio del sindacato, l'Inps paga. Per l'ultimo contratto integrativo ha distribuito al personale 347 milioni di euro, qualcosa cioè come mille e 84 euro a dipendente. Nell'inverno del 2007, quando si sono svolte le elezioni per il rinnovo delle Rappresentanze sindacali unitarie, ha messo a disposizione, come custodi dei seggi e scrutatori, mille e 300 persone, per un totale di 7 mila giornate lavorative. Con un costo di 900 mila euro che nessuno sa bene come iscrivere a bilancio. Grottesca è poi la vicenda dei buoni pasto e dei compensi incentivanti che l'ente assicura al personale in distacco sindacale, quello cioè cui continua a fornire una busta paga nonostante sia impegnato a tempo pieno per Cgil, Cisl o Uil. Nel giugno del 2007 l'Inps ha scritto al dipartimento per la funzione pubblica, spiegando che gli ispettori di Padoa Schioppa, in visita alle sedi di Arezzo e Ancona, avevano contestato, appunto, il pagamento di ticket e incentivi a gente che lavorava altrove, e chiedendo istruzioni su come comportarsi. "L'Inps," premette un direttore centrale, "ha agito nell'ottica di valorizzare la tutela del dirigente distaccato, come prescrive l'articolo 39 della Costituzione, considerando l'attività sindacale svolta come attività lavorativa fondamentale, al pari dell'attività istituzionale *strido sensu,* per il raggiungimento delle finalità dell'ente. Al riguardo, è appena il caso di considerare che il clima sindacale franco e collaborativo concorre al benessere organizzativo dell'amministrazione". Come dire: se non paghiamo, finisce che quelli s'incazzano

e non ci conviene davvero. H 2 luglio la funzione pubblica risponde. Il suo parere è netto: in base a leggi, regolamenti e contratti, quei soldi non sono affatto dovuti. Il direttore centrale dell'Inps non sa davvero più che pesci pigliare. Si rigira le carte per le mani per tre settimane. Poi butta giù una controreplica: ribadisce che secondo lui è invece giusto continuare a pagare ticket e incentivi a chi lavora nel sindacato. Il carteggio si conclude il 22 agosto, quando il ministero di Nicolais alza bandiera bianca: "Non può che prendersi atto [...] resta ferma ogni eventuale valutazione da parte dell'Aran, che legge per conoscenza, cui la presente e le precedenti note sono state indirizzate". L'Aran, il cui vertice come abbiamo visto è occupato da cinque amici dei sindacati, s'è ben guardato, almeno finora, dal mettere il naso nell'intricata questione, che pesa sulle casse dell'ente per 600 mila euro l'anno. Eppure quelle somme sono versate in violazione della legge. Il Testo unico sul pubblico impiego del 2001 (articolo 7, comma 5) vieta di erogare trattamenti economici accessori che non corrispondano alle prestazioni effettivamente rese. E lo stesso contratto del 2004 (articolo 37, secondo comma) prevede che la produttività sia corrisposta solo in seguito al raggiungimento di risultati. Ma tant'è.

Il dibattito sulla necessità di riunire tutti i carrozzoni previdenziali in un unico ente responsabile delle pensioni di venti milioni di italiani si trascina dal 1993. Quindici anni di parole in libertà sui possibili risparmi, quantificati da altisonanti società di consulenza in 3 miliardi e mezzo di euro nell'arco di dieci anni. Tempo e quattrini sprecati.

Il sindacato non darà mai il suo via libera e nessun governo si assumerà il rischio di andare allo scontro. Vale anche per Prodi, che pure aveva inserito il super-Inps nel famoso dodecalogo degli impegni prioritari. Un primo assaggio della determinazione di Palazzo Chigi nel cancellare sprechi e privilegi sindacali s'è avuto con il decreto Bersani-Visco, che prevedeva un robusto sfoltimento degli organismi collegiali nella pubblica amministrazione, con l'obiettivo di ridurre la spesa del 30%. Nel mirino, insieme a 570 organismi delle amministrazioni dello stato e a un migliaio delle regioni e degli enti locali, c'erano tra gli altri gli 899 comitati Inps. Tutto cassato dal maxiemendamento approvato con la fiducia al senato: stabilisce che entro tre anni si dovrà procedere a uno snellimento, sulla base di una valutazione congiunta tra la presidenza del consiglio e le amministrazioni interessate. E allo stesso modo è andata con la finanziaria 2007, che prevedeva la soppressione dei 140 comitati territoriali dell'Istituto. Il sindacato intero ha dato di matto. E nella versione definitiva della legge di bilancio il taglio è saltato in favore di una formula che si limita ad accennare vagamente a un riordino della situazione. Poi, nell'ultimo consiglio dei ministri dell'anno, ciliegina sulla torta, è saltata fuori una proroga dei vertici di tutti gli enti fino a luglio 2008. Il governo, per non perdere del tutto la faccia, s'è comunque impegnato a presentare un piano industriale per il settore. Ma sulla sua strada s'è subito messa di traverso la Cisl, con toni che non ammettono repliche. "Il sindacato non permetterà l'unificazione," ha tagliato corto Bonanni, spiegando: "Si tradurrebbe nel controllo del potere politico e finanziario su un volume enorme di risorse". Che oggi sono saldamente nelle mani dei sindacati.

L'Enav, ovvero dove vola il privilegio

Pensioni con lo sconto. Promozioni garantite. Orari ridotti. Aumenti di stipendio per tutti. È l'ente degli sceriffi dei cieli. Per 3 mila e 320 dipendenti ci sono tredici sigle sindacali. La più piccola potrebbe riunire la sua base nel tinello di casa del segretario: gli iscritti sono cinque, ma sono stati capaci di far cancellare 320 voli in un giorno.

Mittente: l'Enav, l'ente dei controllori di volo. Destinatari: i tredici sindacati che rappresentano i 3 mila e 320 dipendenti. La lettera è datata 28 luglio 2007: "Vi comunichiamo che al solo personale attualmente in servizio che sarà posto in quiescenza per il raggiungimento del limite di età anagrafica previsto per la categoria professionale di appartenenza e che in tale circostanza risulti non aver raggiunto la classe apicale sarà riconosciuto, nell'ultimo mese di servizio, un avanzamento alla classe stipendiale immediatamente superiore a quella posseduta". Quello della promozione del dipendente in zona Cesarini, per consentirgli di incassare una pensione più alta, è un trucco vecchio quanto la pubblica amministrazione italiana (peraltro depotenziato dal sistema di calcolo contributivo degli assegni di anzianità). Ma solo in un posto come l'Enav, dove fino al 2002 i sindacati si riunivano regolar-

mente nella grande sala del consiglio di amministrazione aziendale, poteva essere messo nero su bianco. E sarebbe divertente sapere cosa ne pensano all'Inpdap, l'ente cui tocca versare la somma agli sceriffi dei cieli.

L'Enav è l'emblema dello strapotere di sigle e siglette sindacali italiane, cui aderisce con entusiasmo il 79% del personale. È pomposamente classificato come ente pubblico economico. Di economico non ha però un fico secco. I suoi dipendenti lavorano 35 ore a settimana e tuttavia fanno in media quindici ore al mese di straordinario. Dopo un turno di notte hanno diritto a starsene a casa, con la retina in testa, per 29 ore filate (prima erano 24, ma sono state aumentate). Il costo delle loro buste paga è salito dai 289 milioni del 2003 ai 353 di fine 2007, con un incremento del 22%. Se non bastasse, ogni cinque anni di lavoro ne maturano uno in più ai fini della pensione. A governare il caravanserraglio hanno messo Guido Pugliesi, un manager di lungo corso delle ex partecipazioni statali che è passato senza soluzione di continuità dalle telecomunicazioni alle assicurazioni, dalla sanità al trasporto aereo. Ieri era in quota An, oggi sta con l'Udc e domani chissà.

Se il sistema nazionale dei trasporti è il teatro preferito per le scorribande della parte meno ragionevole del sindacato italiano, al suo interno il primato delle teste più calde appartiene certamente agli sceriffi dei cieli, dotati di un potere di ricatto senza pari e gestito in maniera scientifica. Nel triennio 2003-2006 i controllori di volo non hanno scioperato mai in Gran Bretagna, Germania e Spagna. Due volte in Francia. E153 volte in Italia. Per paralizzare l'intero paese, infliggendo danni di milioni di euro a compagnie aeree ed aeroportuali, semplici utenti e mondo industriale e commerciale, basta che si muovano quelli della misteriosa Usppi, che con i suoi 22 iscritti risulta uno dei club più esclusivi al mondo. Ma a mandare in tilt il traffico dei cieli sono sufficienti anche quelli del Sacta o dell'Up, che avendo cinque tesserati ciascuno possono riunire la loro base nel tinello di casa del segretario. Quando viene proclamato uno sciopero, infatti, l'Enav, informato cinque giorni prima, non può sapere quanti dipendenti vi aderiranno. Così, si limita ad avvertire le compagnie aeree, che prendono le loro contromisure cancellando un certo numero di voli. A quel punto il danno è fatto. I sindacatini del trasporto aereo lo sanno bene. E bluffano a ogni giro. Le statistiche dicono che nel 2005 sono state effettuate solo dodici delle trentasei ore di sciopero annunciate a livello nazionale. L'anno successivo hanno finito per essere cancellate, naturalmente all'ultimo minuto, tutte le 28 ore di astensione dal lavoro che erano state proclamate. E nel 2007 il blocco ha riguardato solo venti delle cinquantadue ore indette. I controllori, insomma, possono permettersi il lusso di mettere in ginocchio il paese senza neanche dover sborsare un euro bucato dalle loro tasche. H che vale, e non è uno scherzo, anche quando lo sciopero decidono di farlo per davvero. La maggior parte di loro, infatti, viene comunque retribuita regolarmente, perché deve garantire l'assistenza ad alcuni voli di pubblica utilità e, in base alla normativa internazionale, a tutti gli aerei che sorvolano l'Italia senza farvi scalo. Il danno e la beffa.

Il 3 febbraio 2003 sette soli controllori di volo sui cinquanta che operavano all'aeroporto internazionale della Malpensa hanno aderito a uno sciopero di quattro ore proclamato dalla Licta. Avevano fatto in modo di ritrovarsi tutti nello stesso turno e così sono riusciti, da soli, a paralizzare l'intero scalo. Il 30 gennaio 2007 il sindacato-bonsai ha ripetuto la prova di forza, riuscendo a far cancellare 320 voli tra Malpensa, Fiumicino e Bologna. Con una categoria così, non esistono vie di mezzo. Negli Stati Uniti, all'inizio degli anni ottanta, i controllori di volo abbandonarono tutti insieme gli schermi radar. Erano tanti: 12 mila. E si sentivano forti. Ronald Reagan, all'epoca inquilino della Casa bianca, li licenziò in blocco e poi si ritirò in vacanza nel suo ranch. In televisione mandò il ministro dei trasporti, Drew Lewis, che tagliò corto: "Lo sciopero è risolto perché gli scioperanti sono stati licenziati". Indimenticabile.

In Italia s'è scelta un'altra strada: fare loro le coccole. E incrociare le dita. Così, per tre anni, dal 1997, alla presidenza dell'Enav è stato traslocato Luciano Mancini, un ex dirigente della Cgil che parlava di sé in terza persona, s'era fatto assegnare una batteria di sette telefoni cellulari e aveva chiamato alla sua corte una legione di ex sindacalisti: a partire dal capo del personale, in quota Cisl. In tre anni erano stati promossi 3 mila e 100 dipendenti: quelli che non ce l'avevano fatta, solo 47, li chiamavano "i panda". Il consiglio di amministrazione aveva deliberato un'indennità per i graduati spediti in missione dalla sede di via Salaria all'aeroporto di Fiumicino, pari a 1 milione 214 mila e 834 lire. Al giorno, s'intende. Gli stipendi erano lievitati del

14% in ventiquattro mesi. E nel luglio del 1999 era saltato fuori che i dipendenti delTEnav e i loro cari (in base a un accordo poi fortunatamente stracciato) ricevevano biglietti a metà prezzo dall'Alitalia in cambio dell'impegno a garantire la regolarità delle partenze. Roba da matti, se si pensa che l'ente fa circolare nei cieli d'Italia aerei di tutte le compagnie, e che quindi i suoi uomini dovrebbero essere al di sopra di ogni sospetto di partigianeria.

Con Pugliesi & Co. le cose non sono cambiate. Anzi, il sindacato la fa da padrone più di prima, grazie a un esercito di 164 rappresentanti nazionali e locali che si spartiscono 30 mila ore di permessi, con un costo per l'azienda di 552 mila euro. I turni di notte negli aeroporti dove con il buio non si atterra né decolla esistono sempre. Così come l'infernale meccanismo delle ore operative aggiuntive, che valgono fino a 60 euro lordi (il doppio dello straordinario): quando sono inserite nel piano dei turni mensili, vengono pagate anche al dipendente cui alla fine la prestazione extra non viene richiesta. Gli stipendi medi degli sceriffi dei cieli, che se non rispettano le regole al massimo possono essere chiamati a pagare una multa pari a quattro ore di retribuzione o sospesi per non più di dieci giorni, sono arrivati a quota 90 mila euro. E tutti, anche i più pelandroni, possono contare su una promozione garantita ogni sei anni. Qualche ulteriore regalo i vertici della premiata ditta l'hanno distribuito con il rinnovo contrattuale del 28 giugno 2007. A partire da *un'una tantum* da 5 milioni e mezzo di euro: che fa mille e 656 euro a testa; da un nuovo superminimo per complessivi sei milioni (mille e 807 euro in più all'anno) e dalla

promessa di distribuire altri due milioni e mezzo di euro a partire dall'aprile del 2009. Ma la chicca è nascosta in una norma transitoria contenuta nell'allegato 3 al verbale di accordo. Dice: "Con l'intento di omogeneizzare nell'ambito delle singole categorie professionali i tempi di permanenza maturati nei parametri del precedente ordinamento con quelli stabiliti dal nuovo ordinamento si procederà al riconoscimento, a tutto il personale in servizio alla data di avvio del presente ordinamento (1° settembre 2007), di un passaggio alla classe stipendiale immediatamente superiore a quella parametrale attualmente corrispondente secondo le modalità temporali di seguito indicate". Tradotto dal sindacal-burocratese, vuol dire che i dipendenti si sono conquistati un salto in avanti. L'ennesimo. E tutti insieme appassionatamente. Senza "i panda" del passato.

Kim Il Sung, il vero governatore diBankitalia

È il soprannome di Luigi Leone, che trentadue anni fa, con quattro amici al bar, s'è inventato un sindacatino E da allora lo ha guidato ininterrottamente. Facendolo diventare il più forte di via Nazionale e conquistando il ruolo di vero contraltare ai governatori. Al quali è riuscito a imporre il contratto più folle e ricco d'Italia.

Il sigaro toscano stretto tra i denti anche di prima mattina, jeans e scarpe da ginnastica tutte le volte che può, Kim Il Sung controlla tutto dal suo ufficio al primo piano di Palazzo Koch. In Banca d'Italia, dove è entrato trentasette anni fa, quando ancora si faceva i muscoli in palestra con gli anelli e le parallele, non si muove foglia che lui non voglia. Dei governatori non ha certo soggezione. Del resto, anche quando la loro carica era ancora a vita (ora il mandato è di sei anni, rinnovabile una sola volta), quelli passavano e lui restava. Guido Carli. Paolo Baffi. Carlo Azeglio Ciampi. Antonio Fazio. E ora Mario Draghi.

Kim II Sung è Luigi Leone, un salernitano di *59* anni con il sorriso simpatico che dal 1975 è il padre-padrone della Falbi-Confsal, il sindacato di gran lunga più forte tra i 7 mila e 400 dipendenti di via Nazionale, dove conta 2 mila e 69 tessere. Soprattutto, Leone è il titolare di una storia emblematica del sindacalismo italiano, che per questo vale la pena di essere ripercorsa dall'inizio, e cioè dal lontano 1970, quando viene assunto dall'allora Istituto di emissione dopo essersi diplomato e aver vinto una borsa di studio a Pavia, dove di giorno studia e la sera serve in una mensa. All'epoca in Banca d'Italia c'è di fatto un monopolio sindacale, esercitato dall'Unione, una formazione vicina alla Cgil. Il giovane Leone prende la tessera e poco dopo diventa pure delegato a livello locale (ad Avellino prima e poi a Salerno). Cinque anni più tardi, inizia a gettare le basi per la carriera che gli avrebbe consentito di essere soprannominato come il dittatore nordcoreano. Succede quando l'Unione decide di sottoporre a referendum la scelta di aderire ufficialmente alla centrale sindacale di corso d'Italia. Leone, che oggi si autodefinisce molto progressista, straccia la tessera. Di più: fonda il sindacato che da allora ha guidato senza neanche una piccola pausa,

la Falbi. All'inizio sono poco più che quattro amici al bar: 70 in tutto. Ma crescono rapidamente: dopo quindici anni sono già 650. Poi, nel 1992, arriva la vera svolta, quando tutte le principali organizzazioni dei dipendenti raggiungono un accordo con il vertice della banca sul rinnovo del contratto, che introduce un diverso sistema di valutazione di impiegati e funzionari e anche forme di flessibilità al di fuori di ogni controllo sindacale. Abituati a essere trattati come una sorta di corpo scelto (a lungo hanno avuto sedici mensilità e potevano andare in pensione dopo soli venti anni di servizio) gli uomini di via Nazionale non ne vogliono sapere. Si sentono sotto attacco. E reagiscono. Nei severi corridoi di Palazzo Koch la tensione si taglia a fette. Nelle ore immediatamente precedenti il momento dell'annunciata firma centinaia di dipendenti gettano alle ortiche la tessera dei sindacati confederali. La sola Cgil, i cui rappresentati saranno costretti a presentarsi all'appuntamento con i vertici della banca con tanto di scorta dei carabinieri, perde qualcosa come 7-800 iscritti. Ma anche Cisl e Uil subiscono una vera e propria emorragia (che non si è mai del tutto arrestata: nel 1991 le tre centrali contavano quasi 3 mila e 500 iscritti; ora viaggiano sui mille e 450). La gran parte dei transfughi passa sotto le insegne della formazione di Leone, che non solo rifiuta l'intesa, ma addirittura chiede alla magistratura di invalidarla, invocando appunto il travaso di tessere, che avrebbe fatto venir meno la legittimazione dei firmatari. Gli avvocati di Ciampi si difendono spiegando di non aver potuto rilevare in tempo reale lo spostamento dei consensi all'interno dell'Istituto e

alla fine riescono a spuntarla. Ma intanto la Falbi d'un colpo ha quasi triplicato la sua forza, salendo a quota 1800 lavoratori rappresentati e arrivando poi, sullo slancio, a superare la barriera dei duemila.

Oggi il sindacato fai-da-te di Leone-Kim II Sung, confermato segretario con il 97,8% dei voti nel congresso del 2006, conta da solo poco meno di tutte le altre sei sigle messe insieme (il 47,2% dei non dirigenti sindacalizzati). E ha di fronte a sé una nuova clamorosa opportunità. La Falbi, infatti, è l'unica organizzazione che sta facendo muro contro il piano di ristrutturazione della Banca annunciato a metà del 2006. Draghi era partito dall'idea di abbassare la saracinesca *tout court a* 70 filiali provinciali su 99. Poi, corretto il tiro, ha cominciato a parlare di 33 sedi da chiudere, 12 da focalizzare su conteggi e vigilanza e altre 25 da ridimensionare. In ballo ci sono mille e 400 tra impiegati e funzionari, che verrebbero riciclati nei 25 uffici regionali. Il confronto con Leone, il capo dei duri e puri che pur essendo uno degli uomini più potenti di via Nazionale non ha mai fatto carriera e guadagna 2 mila e 400 euro netti al mese, è durato poco. Ed è finito molto male. I due si sono presi quasi a male parole e ora si sono praticamente tolti il saluto. In ogni caso, il governatore s'è offeso a morte e non partecipa più neanche agli incontri con gli altri sindacati, di fatto disponibili a trovare un'intesa (al suo posto manda il direttore generale). Così, la Falbi s'è ritrovata un'altra volta il monopolio dell'opposizione. In un crescendo studiato a tavolino, ha iniziato a scioperare, chiedendo una pausa di riflessione di tre anni. Poi ha diffi-

dato i membri del Consiglio superiore di via Nazionale. E ora ha già deciso, nel caso le altre sigle finiscano per dare il via libera al piano, di provare a trascinare il vertice dell'Istituto in tribunale. Con l'accusa di violazione delle disposizioni contrattuali che, almeno secondo Leone, gli imporrebbero su certe materie la concertazione con le forze sindacali. Non sarebbe la prima volta: già Fazio era stato portato davanti ai giudici dai sindacati, allora uniti, quando aveva tentato di trattenere in banca tre suoi fedelissimi che avevano superato la soglia dei quarant'anni di anzianità aziendale oltre la quale bisogna lasciare. Finì che lo Stregone di Alvito (copyright Diego Della Valle) andò sotto. Ed è facile immaginare cosa potrebbe succedere ora, se la vicenda si ripetesse con il piano Draghi, nella platea dei dipendenti della Banca d'Italia, dove il tasso di sindacalizzazione sfiora il 73%, con una punta di oltre l'82% tra i non dirigenti (circa 5 mila e 600 teste).

Che in via Nazionale il sindacato sia davvero un potere forte lo dice un fatto recente. Nel 2006 i dipendenti sono riusciti a strappare, come premio di produttività, *un'urta tantum* pari al 5% dello stipendio. In barba a ogni stima sul tasso di inflazione prodotta dallo stesso centro studi dell'Istituto. Il risultato è che, come scrivono Alesina e Giavazzi, il rapporto tra il salario medio di un dipendente della Banca d'Italia e quello di un occupato dell'industria è di 2,8. Alla Bank of England è di 1,4, alla banca Centrale danese di 1,7, alla svedese Riksbank di 1,9, nell'istituto spagnolo di 2,3. Questo forse anche perché, nonostante il trasferimento di molte sue funzioni storiche alla Bce e all'autorità antitrust, via Nazionale continua ad avere un numero molto elevato di dirigenti: 138 per ogni milione di cittadini, contro i 63 della Spagna e i 104 dell'Olanda. Ma per capire fino a che punto Kim li Sung e i suoi colleghi siano in grado di dettare legge al governatore di turno è indispensabile dare una sbirciata al trattamento economico del personale. Impresa tutt'altro che facile. Il loro regolamento di lavoro, un malloppo di 435 pagine nel quale vengono inserite di volta in volta le novità introdotte dai contratti, è uno dei segreti meglio custoditi della repubblica. Basta sfogliare le prime pagine, quelle dedicate ai dirigenti, per capire che si tratta di un contratto davvero speciale, dove il privilegio è la norma. Già all'articolo 9 salta fuori che un titolo di preferenza nelle graduatorie per l'assunzione dei vincitori di concorso è l'essere figlio di un pensionato o di un dipendente della banca. La casta, insomma, si perpetua. L'articolo 10, dedicato al cosiddetto periodo di esperimento, della durata di sei mesi, dice che se l'esito è sfavorevole, niente paura: la prova è automaticamente prorogata per altro mezzo anno. Come nei quiz televisivi, per chi sbaglia c'è dunque la domanda di riserva. L'articolo 64 stabilisce poi che il dipendente sospeso dal servizio e dalla retribuzione ha comunque diritto a un assegno di mantenimento non inferiore a un quarto e non superiore alla metà di quanto incassava il 27 di ogni mese prima di essere scoperto con le mani nel barattolo della marmellata. Non basta: la differenza tra l'assegno e lo stipendio non resta nelle casse della banca, ma è graziosamente devoluto al fondo pensioni. E chissà se è un invito alla delazione.

Ma queste sono solo quisquilie. H bello arriva quando si passa al trattamento economico e al fitto capitolo delle indennità, dove i sindacalisti hanno dato davvero fondo alla loro fantasia. Tanto per cominciare, se il dipendente che percepisce un'indennità di rischio, per esempio il cassiere, viene trasferito ad altro incarico mantiene il benefit, che semplicemente si trasforma in assegno *ad personam,* non riassorbibile e non suscettibile di variazioni. Un autentico virtuosismo contrattuale è poi l'indennità di residenza, graziosamente prevista all'articolo 95.1 dipendenti della Banca d'Italia, come (quasi) tutti, hanno un tetto, si suppone pure piuttosto confortevole. Per ciò stesso, maturano il diritto a un premio: viene calcolato in percentuale (il 6,4%) sullo stipendio annuo lordo e inoltre tiene conto della dimensione del comune di residenza e della composizione del nucleo familiare. Per di più, è maggiorato per chi ha il coniuge a carico. Somma qua, aggiungi là, un funzionario generale (stipendio base: 111 mila, 974 euro e 4 centesimi) con tre figli di meno di 21 anni e che abita in un comune di oltre 300 mila abitanti si mette in tasca altri 8 mila e 778 euro. Più ulteriori 442 se gli è toccato in sorte un coniuge convivente a carico. Segue una comica avvertenza, che merita di essere riportata testualmente: "Nel caso che entrambi i genitori siano dipendenti di Banca, i figli conviventi sono considerati con riferimento soltanto a uno dei due". Insomma, non si possono contare due volte. Del resto, nella banca che fu del pio Fazio è l'intera famiglia a essere adeguatamente tutelata. Il complicatissimo articolo 100 stabilisce infatti in quale misura non solo coniugi e figli, ma perfino genitori, fratelli e sorelle possono essere riconosciuti a carico del personale.

In Banca d'Italia ogni giorno di lavoro vale un tot in più. È stabilito dall'articolo 96, che introduce un'altra ricca voce della retribuzione: il premio di presenza, appunto. Fa riferimento all'impegno profuso nel precedente anno e dice che per ognuno dei primi 226 giorni nei quali s'è presentato regolarmente in ufficio il dipendente ha diritto a una regalia pari allo 0,028 dello stipendio intascato. Già su questa base il solito funzionario generale riscuote una mancia di 7 mila e 85 euro. Ma 226 giorni lavorati sono pochini. Per chi frequenta con un po' più di assiduità l'ufficio, la prebenda si arricchisce: gli stakanovisti che arrivano a presidiare la scrivania per più di otto mesi nell'arco dei dodici fanno tombola. Ogni giorno di lavoro oltre il duecentoquarantaduesimo vale infatti lo 0,1% dello stipendio dell'intero anno precedente e cioè poco meno di 112 euro. Poi si dice che in via Nazionale l'assenteismo è basso.

Siccome la banca ha un suo decoro, i più alti in grado incassano anche un'indennità di rappresentanza, una specie di "buono sarto", che è semestrale, forse per rispettare il cambio di stagione: per un primo funzionario vale 3 mila, 589 euro e 22 centesimi. Superati gli articoli che disciplinano la misteriosa gratifica di marzo, l'assegno di reggenza, l'indennità forfettaria per maggiori prestazioni, l'assegno di bilinguismo per le filiali di Bolzano e Aosta, quello di sede estera, quello al personale in aspettativa per incarichi oltre confine, quello per mancata fruizione del congedo straordinario, il compenso orario e le maggiorazioni per

prestazioni notturne (che scattano già dalle 22: si vede che in Banca vanno a letto presto), si arriva al capitolo degli speciali compensi, che sono ben undici. Uno è previsto, per esempio, per gli addetti alla segreteria. E la logica non è granché chiara. È un po' come se un ristorante assumesse un lavapiatti e poi gli riconoscesse a parte un "benefit scodella". Il premio per prestazioni in caveau o in sacristia (è scritto proprio così) è invece riconosciuto a chi passi almeno tre ore lavorative in locali posti al di sotto del piano stradale. Se lo vengono a sapere i minatori è sicuro che s'incazzano.

Ma la vera alzata d'ingegno Kim II Sung & Co. l'hanno riservata alle missioni. Se ne occupa l'articolo 116, che stabilisce subito un punto fermo. La missione scatta appena fuori porta; ci si può andare anche in bicicletta. È infatti sufficiente essere spediti a oltre 25 chilometri dal proprio comune di residenza (ma il limite non vale per gli ispettori). Insomma, una scampagnata, che può diventare un buon affare grazie al diabolico comma 5: percorsi 51 chilometri dal pianerottolo dell'ufficio, per evitare di doversi cimentare in un avventuroso viaggio di ritorno, il dirigente può decidere in piena autonomia di fermarsi in albergo a godere del meritato riposo. Circostanza che fa scattare la diaria prevista dell'articolo seguente e che per il solito funzionario generale è pari a 355 euro e 37 centesimi se la missione si svolge in una città italiana con oltre 200 mila abitanti. Ma la somma sale se la meta è oltre confine, arrivando fino ai 462 dollari giornalieri per il Medio Oriente, dove il funzionario viene temporaneamente elevato al

rango di sceicco. C'è di più. Per incassare la diaria, almeno in parte, non è neanche sempre necessario fare le valigie. L'obolo infatti spetta, in questo caso decurtato di un terzo, anche a chi viene inviato fuori sede per più di cinque ore e poi se ne torna a cena dai suoi cari. E se la missione dura ancora meno, o se albergo e ristorante vengono segnati nella nota spese, il dirigente ha comunque diritto al 33 % dell'importo. E non è ancora finita. C'è un curioso e munifico contributo di viaggio. Scatta per missioni che comportino uno spostamento superiore ai 50 chilometri e vale, per il funzionario generale, 376 euro e 65 centesimi. La cifra raddoppia oltre i 300 chilometri (se l'incarico dura più di un giorno) e triplica se ci si dirige in una paese extraeuropeo distante più di tre ore di volo. Tanta generosità è però poi subito contraddetta dal minaccioso terzo comma dell'articolo 119, che disciplina il rimborso delle spese di viaggio. Avverte che non verranno tollerate furbizie: "I viaggi devono compiersi di norma per la via più breve". Insomma, guai a chi prova ad andare da Roma a Francoforte passando per le Seychelles.

Grazie a Kim II Sung per i dirigenti di via Nazionale anche il trasferimento diventa un'occasione di business, purché sia disposto d'ufficio e non richiesto. Dà infatti diritto a un bel po' di quattrini, erogati in base a una serie di fantasiosi istituti puntigliosamente elencati all'articolo 126 del regolamento *monstre.* Ci sono la diaria, il contributo di trasferimento, l'indennità di prima sistemazione, le spese di viaggio, quelle per il trasporto delle masserizie, quelle per il canone di locazione pagato a vuoto, quelle per

la registrazione del contratto di locazione nella nuova residenza, quelle per il trasporto del bagaglio (che evidentemente non viaggia insieme alle masserizie) e quelle sostenute per un congiunto nella fase di prima sistemazione nella nuova sede di servizio. C'è pure un contributo sul canone di affitto, che copre cinque lunghi anni. E anche in questo caso il governatore è riuscito a imporre ai sindacati la stessa severità con cui il 31 maggio di ogni anno giudica la politica economica del governo in carica. Recita infatti il secondo comma dell'articolo 134: "In ogni caso il contributo non può essere superiore al canone di locazione effettivamente pagato dal dipendente". *Parbleu.*

La realtà sopravanza queste pagine. Mentre il libro va in stampa, esplode la vicenda dell'Alitalia, l'ex compagnia di bandiera che perde un milione al giorno e negli ultimi quindici anni ha presentato a ogni italiano, neonati compresi, un conto di 270 euro. L'offerta di Air France, pronta a investire sull'azienda due miliardi, ha avuto il via libera dal ministero dell'economia. Ma è stata puntualmente cestinata dai sindacati, al cui assenso i francesi avevano condizionato la validità dell'accordo. "Padoa Schioppa non può pensare di fare la trattativa al posto nostro," ha scolpito il grande capo della Cgil, Guglielmo Epifani, così chiarendo di considerarsi il vero azionista di riferimento di Alitalia. Alla vigilia delle elezioni, il no di Cgil, Cisl e Uil, pronte a sfidare anche il rischio del commissariamento pur di non perdere il loro formidabile potere sulla gestione della compagnia, ha fatto saltare i fragili equilibri politici su cui poggiava l'intera operazione. A quel punto Romano Prodi, premier già sfiduciato e quindi libero di parlare, si è tolto qualche sassolino dalla scarpa. E ha puntato il dito contro le tre confederazioni. "Che," ha detto, "hanno fatto

fuggire Lufthansa, ma anche i russi di Aeroflot, i quali, nero su bianco, mi hanno scritto che i sindacati italiani sono peggio di quelli dell'ex Unione Sovietica".

Ancora una volta, dunque, le tre grandi confederazioni hanno dimostrato di perseguire un interesse diverso da quello generale. Ma anche da quello dei loro stessi iscritti. Continuando a muoversi in una logica che una parte sempre più consistente del paese mostra di rifiutare. A dirlo è una serie importante di segnali, dalla progressiva discesa del tasso di sindacalizzazione ai sondaggi d'opinione, fino ai risultati delle consultazioni referendarie in materia di lavoro (sulla scala mobile nel 1984; sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori nel 2003). I leader di Cgil, Cisl e Uil sbaglierebbero se continuassero a ignorarli.

RINGRAZIAMENTI

I primi vanno a Chiara, per il fondamentale aiuto prima ancora che per la pazienza infinita. A Edmondo Berselli, per i consigli sempre preziosi. A Giuliano Cazzola, che ha generosamente messo a disposizione la sua memoria storica delle vicende sindacali italiane.

Per l'aiuto a mettere a fuoco i passaggi più tecnici, devo poi ringraziare la competenza di Mimmo Carrieri, di Giorgio Usai e di Francesco Verbaro.

Per la raccolta di nomi, aneddoti e cifre i moltissimi amici che, a causa degli incarichi ricoperti, hanno giudicato più opportuno non comparire in queste pagine.

Un grazie davvero speciale, per la puntigliosa ricerca dei materiali d'archivio, va a Laura Franza, dell'ufficio di documentazione de "L'espresso".

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *L'Italia dei giovani al lavoro. La Cgil si guarda allo specchio,* 2006.

La navicella, annuario del parlamento italiano, Roma, Istituto nazionale dell'informazione, 2007.

ALESINA A. - GIAVAZZI F., *// liberismo è di sinistra,* Milano, il Saggiatore, 2007.

ALVI G., *Una repubblica fondata sulle rendite,* Milano, Mondadori, 2006.

BOCCA R., *Casi in evidenza delicata,* in "L'espresso", 9 settembre 2005.

BOERI T. - GALASSO V., *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni,* Milano, Mondadori, 2007.

BOERI T. - GARIBALDI R, *Indovina chi siede al tavolo verde,* in www.lavoce.info, 23 ottobre 2006.

BOERI T. - PISAURO G., *La via burocratica alla produttività,* in www.lavoce.info, 6 febbraio 2007.

BRAGA A. - CARRIERI M., *Sindacato e delegati. Alla prova del lavoro che cambia,* Roma, Donzelli, 2007.

CARRIERI M. - TATARELLI L$_V$ *Gli altri sindacati. Viaggio nelle organizzazioni autonome e di base,* Roma, Ediesse, 1997.

DELL'ARINGA C. - DELLA ROCCA G., *Pubblici dipendenti. Una nuova riforma?,* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

DIAMANTI L, *Gli italiani e lo stato,* in "la Repubblica", 13 dicembre 2007.

DIPARTIMENTO PER LA FUNZIONE PUBBLICA, *Prerogative sindacali e normativa di riferimento,* Presidenza del consiglio dei ministri, Roma 2004.

GRILLO B., *Schiavi moderni*, in http://grillorama.beppegrillo.it/schiavimoderni/.
HELLER J., *Catch-22*, Simon & Schuster, New York 1961, trad. it. *Comma 22*, Milano, Bompiani, 1963.
ICHINO P., *A che cosa serve il sindacato. Le follie di un sistema bloccato e la scommessa contro il declino*, Milano, Mondadori, 2005.
ID., *I nullafacenti. Perché e come reagire alla più grave ingiustizia della nostra amministrazione pubblica*, Milano, Mondadori, 2006.
IRES, *Rapporto su salari e produttività (2002-2007)*, Roma, Ires, 2007.
ISTAT, *Distribuzione del reddito e condizioni di vita*, Roma, gennaio 2008.
ID., *Rilevazione continua delle forze di lavoro*, Roma, agosto 2007.
ISTITUTO BRUNO LEONI, *Indice delle liberalizzazioni 2007*, Torino, 2007.
Libro bianco sulla dirigenza della pubblica amministrazione, Roma, 2005.
MATTARELLA B. G., *Le regole dell'onestà*, Bologna, il Mulino, 2007.
ID., *Sindacati e pubblici poteri*, Milano, Giuffrè, 2003.
MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE - COMMISSIONE TECNICA PER LA FINANZA PUBBLICA, *Libro verde sulla spesa pubblica*, Roma, 2007.
PUBLIC GOVERNANCE COMMITTEE, *Government at a Glance*, Paris, Oecd, 2007.
ROSSI N., *Riformisti per forza*, Bologna, il Mulino, 2002.

INDICE DEI NOMI

Abbadessa, Guido, 113
Adduce, Salvatore, 110
Affronti, Paolo, 109
Afonso, Antonio, 128
Alesina, Alberto, 62, 123-124, 134,142,207,220
Alfano, Vito, 171
Allegrini, Giorgio, 202-204
Alvi, Geminello, 148
Amato, Giuliano, 138
Amicone, Ciro, 198
Ammarinati, Sergio, 111
Andreotti, Giulio, 188
Angeletti, Luigi, 5,11,15,29-30, 37,46,74,84,90,118
Avellone, Giuseppe, 198

Baffi, Paolo, 217
Bagnasco, Angelo, cardinale, 11
Baldassarre, Antonio, 39
Baldini, Massimo, 23-24
Baratta, Gianni, 29
Bassanini, Franco, 126-127
Bassolino, Antonio, 99,128
Benvenuto, Giorgio, 90,93
Benzi, don Oreste, 11
Berlusconi, Silvio, 49,68,73,79, 87
Bersani, Pierluigi, 97
Bertinotti, Fausto, 9, 103, 109, 153
Bertolaso, Guido, 7
Bertozzi, Donatello, 198
Bettini, Goffredo, 110
Biagi, Enzo, 11
Biagi, Marco, 27,59,159
Bianchi, Alessandro, 179,195
Bianchi, Stefano, 115
Bocca, Riccardo, 198
Boeri, Tito, 11,13,17,20-22, 27-28,47,57,130,136,147,151, 157
Bonanni, Raffaele, 5, 7, 9-11,15, 28-29,31,46,70,74,84-85, 90,92,94,107,118,120,123, 147,175,197,210
Bonazzi, Francesco, 57
Bosco, Salvatore, 131
Branson, Richard, 178
Brunetta, Renato, 49
Bush, Geoorge W., 11

Cabras, Serafino, 198
Capezzone, Daniele, 70
Cappon, Claudio, 9
Caprioli, Giorgio, 30
Carannante, Rocco, 89, 111
Carli, Guido, 217
Camiti, Pierre, 56
Carezza, Elio, 82
Carrieri, Mimmo, 17,19-20,34, 42,77,132

Caruso, Francesco, 158
Cassese, Sabino, 79,108,117,166
Castro, Maurizio, 55
Cavatemi, Rita, 111
Cazzola, Giuliano, 16,55,72,77, 82,107
Celentano, Adriano, 11
Ciampi, Carlo Azeglio, 217,218
Ciancio, Carlo, 198
Cimoli, Giancarlo, 180
Cofferati, Sergio, 18, 72, 95, 111
Comencini, Francesca, 9
Cordero di Montezemolo, Luca, 6,11,30,50-51,161
Coscioni, Luca, 91
Craxi, Bettino, 11,138
Crecco, Vittorio, 75, 111

D'Alema, Massimo, 9, 14, 114, 132
D'Antona, Massimo, 11
D'Antoni, Sergio, 68, 103, 111, 132
Damiano, Cesare, 28, 57, 110, 126,137,150
Danninger, Stephan, 124
De Candiziis, Walter, 198
Dell'Aringa, Carlo, 47, 61, 154, 157
Della Rocca, Giuseppe, 154,157
Della Valle, Diego, 30,220
Del Turco, Ottaviano, 103, 111
De Piccoli, Cesare, 195
Diamanti, Ilvo, 12
Di Carlo, Mario, 128
Di Feo, Gianluca, 57
Di Pietro, Antonio, 90,110
Donat Cattin, Carlo, 109
Dore, Ronald, 51
Dosaggio, Franca, 111
Draghi, Mario, 11, 217,219-220

Epifani, Guglielmo, 5,11-12,15, 17, 28-29, 44-45, 48-50, 52, 58,60,62,74,78,83,88,90, 93,95,118,120
Erminero, Carlo, 11

Farina, Gianni, 82
Fassino, Piero, 180
Fazio, Antonio, 217,220,222
Ferrerò, Paolo, 61,110
Fiorentino, Luigi, 142
Foccillo, Antonio, 29
Fontana, sorelle, 176
Fontanelli, Giancarlo, 113, 132
Franco, Paolo Francesco, 111

Galli, Giuseppe, 111
Garibaldi, Pietro, 13,147-148
Gaspari, Remo, 197
Gava, Antonio, 197
Ghezzi, Carlo, 69
Ghisani, Amalia, 113
Giannini, Massimo Severo, 168
Giavazzi, Francesco, 22-24, 62-63, 123,134,142, 179,207, 220
Gori, Moreno, 111
Grandi, Alfiero, 111
Grechi, Giuseppe, 56
Grillo, Beppe, 11,58,60
Guiati, Giancarlo, 115

Heller, Joseph, 33
Ialongo, Giovanni, 113
Ichino, Pietro, 28-29,37,39,42, 47,57,60,62,119,136,152, 162,166,170-171,190
Illy, Riccardo, 8

Jones, Theodore, 44

Kaiser, Joseph H., 65

Landi, Paolo, 95
Larizza, Pietro, 103,110
Leone, Luigi, *detto* Kim Il Sung, 216-221,224-225
Lewis, Drew, 214
Lineker, Gary, 133

Mancini, Luciano, 214
Manghi, Bruno, 19,107
Marchionne, Sergio, 11
Marini, Franco, 103, 109, 111, 113,153,197
Martinello, Paolo, 97
Mattone, Antonio, 40
Massella Ducei Teri, Massimo, 131
Mastella, Clemente, 12
Mastrogiacomo, Daniele, 11
Mattarella, Bernardo Giorgio, 21, 36,70,79-80,85-86, 88,107, 167,172
Mazzella, Luigi, 127-128,131
Megale, Agostino, 66
Mengozzi, Francesco, 177-178
Montagnino, Antonio, 110
Morese, Raffaele, 115
Moretti, Mauro, 189
Mosca, Giovanni, 102
Napolitano, Giorgio, 11,118
Nardi, Dino, 82
Nastasi, Vincenzo, 132
Nerozzi, Paolo, 29-30
Nicolais, Luigi, 26-27,124-126, 139,149-151,172,209

Padoa Schioppa, Tommaso, 121, 135,137,150,208
Palermo, Generoso, *detto* Giosino, 204
Panero, Tommaso, 115
Pannella, Giacinto, *detto* Marco, 72
Pappalardo, Salvatore, cardinale, 11
Patta, Giampaolo, 111
Pecoraro Scanio, Alfonso, 12
Perotti, Roberto, 126
Perrotta, Aldo, 69
Petitto, Mario, 198
Petricca, Adriano, 203-204
Pezzotta, Savino, 198
Pileri, Carlo, 95
Pisauro, Giuseppe, 151,157
Podda, Carlo, 29,119-122,124, 126,128,131,145-147,150, 152-153,162,167
Polito, Antonio, 39
Porpora, Giuseppe, 138
Prodi, Romano, 8,20-22,24,27-28,30-31,91,110,125,134, 166,196,210
Provenzano, Bernardo, 167,171
Pugliesi, Guido, 212,215

Rampi, Francesco, 111
Reagan, Ronald, 214
Ricciardi, Mario, 132

Rienzi, Carlo, 97
Rinaldi, Rosa, 110
Rinaldini, Gianni, 30,47,52
Rossi, Nicola, 14,27,49,54
Rostagno, Massimo, 124

Samuelson, Paul, 5
Sarmi, Massimo, 197, 199, 201
Sassi, Paolo, 75
Sateriale, Gaetano, 111
Schaeffler, Maria-Elisabeth, 51
Schuknecht, Ludger, 128
Sentinelli, Patrizia, 111
Sgritta, Lodovico, 89
Sorgi, Nino, 37,70,196,198
Stella, Gian Antonio, 8

Tanzi, Vito, 128
Tarelli, Lino, 119-121,128,131-132,145,150,153,167
Tatarelli, Luca, 34
Thatcher, Margaret, 65
Torresin, Bruno, 115
Toto, Carlo, 32,179,182
Totti, Francesco, 120
Toussaint, Roger, 44
Trefiletti, Rosario, 95
Tremonti, Giulio, 132
Trentin, Bruno, 103
Treu, Tiziano, 27-28,59,101-102, 113,131
Turudda, Giuseppe, 111

Van Miert, Karel, 202
Veltroni, Walter, 48-49,110,145, 164-165
Vento, Fulvio, 115
Visco, Vincenzo, 11,121,137
Visser, Jelle, 118

Zamagni, Stefano, 91, 93
Zanichelli, Marco, 181
Zipponi, Maurizio, 109
Zuccherini, Stefano, 110

INDICE

Introduzione 5

1.1 tre porcellini 9

2. Le allegre finanze dei sindacati italiani *65*

3. Professione privilegiati 101

4. H fantastico mondo del pubblico impiego 117

5. Dove comandano loro 175

Difficile mettere un punto 227

Ringraziamenti 229

Bibliografia 231

Indice dei nomi 233

Bompiani ha raccolto l'invito della campagna
"Scrittori per le foreste" promossa da Greenpeace.
Questo libro è stampato su carta certificata FSC,
che unisce fibre riciclate post-consumo a fibre vergini
provenienti da buona gestione forestale e da fonti controllate.
Per maggiori informazioni: http://www.greenpeace.it/scrittori/

Finito di stampare
nel mese di maggio 2008 presso il
Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

Printed in Italy